LA FORZA DELL'AMICITIA

Opera Tragica

DI

GIACINTO ANDREA CICOGNINI FIORENTINO.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IN VITERBO

Con licenza de Superiori. 1659.

Ad Istanza di, Gregorio, e Giouanni Andr coli.

[redacted]

Al Molto Illuſ. e Molto Reu
Sig. Padron Collendiſ.

IL SIGNOR GIO: BARBAROSSA DA MONTELVPONE CANON. DI LORETO.

IL Componimenti del Cicognini degnamente celebrati dal numero de Virtuoſi, ſono prima comparſi à dar ſaggio di ſe ſteſſi col commun grido, che con la luce delle ſtampe; Non ſi marauigli però V.S., ſe hoggi ſi fà ſcorgere alla viſta vniuerſale con queſta impreſſione *la Forza dell'Amicitia* ſotto il ſuo glorioſo nome, poiche non altro fine hò hauuto, che paleſare à V.S., & à

tutti, che vna *Forza* d'innumerabili obligationi con i suoi meriti, per i molti fauori da lei riceuuti fin da quel tempo, che V.S. mi fece degno d'accettar la mia seruitù, m'hà à ciò astretto. Ella dunque, che per se stessa è generosa, cerchi non meno essercitar quelle prerogatiue, che sortì da suoi Natali col gradir benignamente questi miei ossequiosi attestati, mà m'honori imitar non meno il Conte Alessandro, che si priua delle due cose più care per mostrare all' Amico Aureliano il preggio, che faceua dell'Amicitia, mà anche la prodigalità di quel grand'Alessandro con honorarmi della continuatione della sua Padronanza, e tenermi essercitato nell' effecutione de suoi cenni; alla quale m'offero

sem-

sempre prontissimo per potermi confondamente pregiare di quel titolo, che tanto ambisco d'esser.

Di V.S. molt' Ill. e molto Rev.

Roma Febraro 1659.

Deuotiss. & Oblgatiss. Ser.
Lisimaco Naual.

Pro-

Protesta dell'Autore.

SEruendomi de'nomi Destino Fato, Paradiso, Deità, e simili non intendo delirare con gl'Etnici, ne profanare cio che humilmente inchino, ma solo vso tali nomi per aggradimento del parlare. Se bene si reci a in commedia, sono imitati li sentimenti intieramente Cattolici.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

La Commedia si finge in Patera Città famosa della Licia Regione di Asia Minore frà la Pāfilia, e la Caria.

La Scena Rappresenta.

Campagna Deliciosa lontana da Patra 20. miglia.
Giardino Reale in Patera con Palazzetto attaccato al palazzo Reale.
Appartamento del Palazzetto nel Giardino Reale.
Sala Reale.
Camera del Rè.
Galleria della Regina.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

INTERLOCVTORI.

Aureliano	Rè di Licia.
Giocasta	sua Moglie figlia di Pietro Rè di Epiro, e de Molossi
Conte Alessandro	Caualiero principalissimo, e gran priuato del Rè di Licia.
Contessa Doriclea	Dama nobilissima di Mira moglie del Conte Alessandro.
Trebatio	Duca Cugino del Rè di Licia.
Pasquella	Vecchia nutrice di Giocasta.
Giroldo	Seruo d'Alessandro.
Gisippo	Seruo del Duca Trebatio.
Auretta	Schiaua della Regina, e Giardiniera
Learco	Cacciatore.
Coro	De Cacciatori.
Paggi	Del Rè.
Paggi	Del Conte Alessandro.
Dame	Della Regina.
Dame	Di Doriclea,

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

La Scena rappresenta Villa delitiosa di Belsereno lontana da Patera venti miglia.

Aureliano Re, Learco Cacciatore, con altri Cacciatori da vna parte, e Girolde dall'altra.

Girol. SIgnori?
Lear. A me?
Girol. A V.S. se non è d'incommodo,
Aur Che vuol costui?
Lear. Dimanda di me.
Aur. Vedete quello, che chiede.
Lear. Chi sei, che vuoi?
Gir. Sono vn mandato dal Conte Alessandro che porto vna lettera à S. M., e prego V.S. à farmi gratia, ch'io possa subito presentarla.
Lear Fermati.
Aur. Che dice?
Lear. Dice esser vn mandato dal Conte Alessandro, e che deue consegnare à V.M. vna lettera.
Aur. Fate che si accosti.
Lear. Quello è il Rè, vanne à lui, & esponi l'imbasciata.
Gir. Quello è il Rè?

Aur. Che guardi?

Gir. Horsù quel Signore hà ragione; Voi sete il Rè, e son sicuro, che io non posso ingannarmi. Il Signor Conte Alessandro torna à *Patera* dall' Imbascieria di Rodi, oue tre anni fà lo mandò la M.V. e quando fummo due leghe lontani da Patera, mi spedì in poste con questa lettera con ordine precisо, che io deuessi consegnarla in propria mano della M.V. Arriuai poco fà à Patera, smontai al Palazzo, domandai di lei, e dopo hauere inteso, che ella si ritrouaua quì in Belsereno, venni subito à ritrouarla. Questa è la carta.

Aur. Che fà il Conte Alessandro?

Gir. Stà con ottima salute, e presto sarà di presenza à riuerire la M.V.

Aur. Leggo la carta.

Gir. Signore scusatemi, se hò mostrato di dubitare, perche la natura del negotio comporta così, Il Conte Alessandro è mio Padrone, e vuol esser obedito, & io deuo seruirlo puntualmente; e quãdo egli entra in collera, grida, mi minaccia, e qualche volta si lascia intendere con qualche pie nella pancia.

Lear. Lodo la tua diligenza.

Aur. Eh'Dio. Torna il Conte. Torna Doriclea. E là?

Gir. A me Signore?

Aur. Ben ti riconosco, Tu sei Giroldo seruitore del Conte Alessandro, e mi porti

ti in questa lettera l'auuiso del ritorno del tuo Padrone, ma per quello vedo dalla data di essa, ben tardo tù giungesti.

Gir. V.M. hà ragione, mà bisogna, ch' anc' io dica il fatto mio. In prima se ella si ricorda, io sono assai poltrone di natura, & il viaggiare in posta, e massime hora, che siamo nel sol leone mi scompiglia tutte le budella. Calcai da cauallo trè volte. Il Cauallo si azzoppò per la strada, e giunsi à Patera poche hore sono, mi conuenne smontare per dimadare di V. M. Mi son poi rimesso in viaggio per ritrouarla in questa villa, che pure hò fatto 10 miglia, sicche calcolando tutte queste disgratie con la mia natura, più che mediocremente poltrona, trouerà V. M. che à giungere si presto hauerò fatto miracoli.

Aur. Horsù sei vn brauo Corriero. Learco.

Lear. Mio Signore.

Aur. Ordinate, che si prepari la mensa per potere subito dopo pranzo andare à Patera à riuerire il Conte?

Lear. Obedisco.

Gir, Et io che deuo fare?

Aur Vanne ancor tù con gl'altri in Palazzo e con i miei ne verrai alla Corte.

Gir. Sia benedetto V. M. se io haueuo à andarmene senza desinare, era l'vltima mia rouina.

Aur. Auuiateui tutti;

SCENA SECONDA.

Aureliano solo.

Aur. NElla carta presentatami da costui si leggono in Epilogo i miei precipitij. Gl'inchiostri del Conte formano vn funesto apparato nella morte della mia quiete, in questo foglio stà registrato il decreto ineuitabile de miei tormenti. Torna il Conte da Rodi? Che vale à dire, torna l'altra metà di me stesso. Torna l'anima à questo seno, gli spiriti à questo cuore. In somma torna l'amico mio, mà perche egli m'auuisa, che poco doppo il suo arriuo giongerà Doriclea sua moglie, mi conturba la venuta del Conte, mi affanna questo ragguaglio. Mi martira il suo ritorno. I Rè hanno non sò che del diuino, è vero, perche se io non participassi vna certa portione di diuinità, sarei morto al riceuere di questo viglietto. Pouero Aureliano Infelice Regnante, à che sei tu ridotto Ritorna vn'amico adorato da te, vn amico, che ti adora, vn amico per cui sei Rè, vn huomo, che tutto in te viue si come tù viui tutto in lui, e ti conuien sospirare. Sei necessitato à piangere, à inhorridirti di queste fortune.

Vissi

Vissi diuiso da me, quando sù da me lungi Alesandro, & hora, che egli à me si riunisce, sento, che muore in me quella parte, che douerebbe essere più spiritosa, e vitale. Bellezze di Doriclea, sì, sì, voi sete l'origine di questi portenti, troppo sete crudeli, troppo efferate. Cielo tù che vedi l'innocenza mia, muouiti à pietà di questi dolori, e con il farmi parer men bella la moglie del Conte, fa che io possa viuere con colui in sempiterno, à cui donai la mia amicitia. Sono trè anni che è ammogliato il Conte. Sposò in Mira sua patria Doriclea, & alla mia Regia la conduste, onde mi fù forza al vederla. La viddi, arsi, incenerij. Mà tanto potè nell' animo mio il giusto, e l'amicitia, che ne meno restò contaminato il mio desiderio verso Doriclea. Mà che? Crescuano gl'Incendij, poiche l'innocente domestichezza, con la quale trattaua meco la moglie dell'amico; somministraua al mio foco amorose materie troppo cõbustibili, onde non trouai altro rimedio, acciò restassero intatte le santissime leggi dell' amicitia, e del giusto, che allontanare da me il Conte, & in consequenza la moglie. Ambasciadore à Rodi egli conduse Doriclea à Mira, e la consegnò à Parenti, in questo tempo hebbi fortuna di non vederla

mi sforzai d'innamorarmi in altro oggetto, mi feci comparire dauanti l'effigie delle più famose bellezze. Mi ammogliai con Giocasta figlia del Rè d'Epiro che mi sembrò più vaga d'ogn'altra dopo Doriclea, confidai, che l'affetto maritale, douesse se non smorzare, almeno scemare quelle fiãme, che m'incendeuano; Mi tormentaua l'assenza dell'amico, mà mi consolauo con l'impossibilità di potere macchiare quegl'affetti, che li deuo. Sono scorsi trè anni; mà il tempo, che il tutto distrugge, non hebbe valore di scancellarmi dall'animo il bello di Doriclea. Mi trouo trà le delitie della villa; mi diporto con le caccie. Compariſce il mandato del Conte, mi presenta questa carta intendo il suo ritorno; sento, che la moglie parimente ne viene. Riceuo gl'annuntij della mia morte, aspetto il colpo fatale, e vedendo auuicinarmi l'adorata cagione d'ogni mio male, in vece di rallegrarmi mi vedo sepolto in vn'abisso d'affanni, e di cordoglio. E con che fronte potrò io accogliere Alesandro, se hò l'animo contaminato dalla beltà della Conteſſa. Ah che dirai Aureliano? dunque tù cedi, dunque si piega il tuo desiderio à tradir l'amico? saldi miei pensieri, ritirateui affetti miei, auualorateui o mia

costanza, e nel mio foco amoroso affinati sarete maggiormente oro della mia lealtà. Conte A obligo la mia real parola all'amicitia, che ti deuo'pria, che desiderar tua moglie, di vedermi incenerito. Tu ami Doriclea. Doriclea ti adora. Io son maritato. Conserui ciascuno gl'affetti alla sua sposa. Viua la nostra amicitia, risplenda la mia real fedeltà.

SCENA TERZA.

Giardino reale in Patera con Palazzetto contiguo al Palazzo Reale.

Giocasta sola con il ritratto del Conte Alessandro.

Gio. OCchi da qual Cielo rubbasti le vostre stelle? Guancie da qual Giardini rapisti le vostre rose? Crini da qual miniera traheste oro si bello? Labri qual mari impoueristi di cosi bei coralli? Volto cõ quali eterne Idee fù cõposta la tua simetria? Bellissima imagine; caro ritratto, adorata pittura; E quando, quando sarà quell'hora, che io riuegga quell'originale, che mi tormenta, mi consuma, mi martira, m'innamora. Gran dire, ogni mio pensiero

se ne vola alle bellezze del Conte. Mà il Conte di me non cura, à me non pē sa. A me restò impresso nell'anima il bello di costui, che sei anni sono, dimorana nella corte del Rè di Epiro mio genitore; mà preualse agli stimoli del mio amore la mia modestia virginale à tal segno, che non ardii già mai palesarli gl'affetti miei. Partissi di Epiro, se ne venne à questa Reggia, oue Generale dell'armi di Licia trà i rigori di Marte si fece conoscere per il Dio della guerra, e con hauere stabilito la corona cadente sopra la testa di Aureliano mio Consorte, stabilì con lui vn immortale amicitia. Sposò Doriclea, e frà quelli Himenei, io viddi, benche da lungi, le mestissime effequie delle mie speranze, & à me conuenne sposarmi al Rè di Licia. Infelice Giocasta! Duro legame! donar le membra ad'vn marito non veduto, quando teneuo il Cuore in petto dell'amato Alesandro. S'accrebbe il mio tormento; poiche sperauo, nel venirmene a questa corte, di nutrire l'anima mia innamorata almeno della sua vista. Egli si era già trasferito all'ambasciaria di Rodi. Vn termine di sei anni senza vedere colui, à cui donai tutta me stessa: fù supplitio troppo seuero ad vn cuore am maliato, pur mi sostenne in vita la certezza del suo ritorno, che hormai si au

uici-

uicina. Pur ti riuedrò Idolo caro. Pure ti rimirerò amato Tiranno. Tiranno? E perche con questo titolo ti offendo ò mio bene? Come sei tù tiranno, se non sai tiraneggiarmi? Se io non ti scopersi già mai gl' incendij miei. Eh fortuna l'amicitia giurata del Conte al Rè mio marito: vna fissa opinione di costantissima lealtà verso Aureliano saranno nel Cielo de miei affetti i pianeti retrogradi, che produranno influssi troppo maligni per atterrare le mie sospirate dolcezze. Mi sposai disperata; amo disperata, morirò disperata; mà purche alla mia morte assista colui, che è la mia vita, adorerò l'aspetto della morte istessa: Torna, torna mio diletto, torna mio Alessãdro, torna mio bene. Giocasta doue ti trasporta l'amore; Tuo Alessandro; se è di Doriclea; tuo il Conte, s'adora la moglie; tuo colui, che dopo il corso di sei anni ne meno ti ricognoscerà: Che angoscie! Che pene! Che affanni; Che dolori; Che deliri!

SCENA QVARTA.

Trebatio, Giocasta.

Treb. Regina Giocasta!
Gio. Trebatio importuno!
Treb. Con questi affronti consolate, chi v'a-

dera?

Gio. Con queste visite infestate, chi non vi può vedere?

Treb. Voi sete l'Idea dell'Ingratitudine.

Gio. Voi sete l'Idolo dell'abhominatione.

Treb. In che vi offesi già mai?

Gio. In che potete offendermi d'auuantaggio? Duca, Duca voi confidate troppo nella mia prudenza.

Treb. Come dire?

Gio. Mi risoluerò vna volta.

Treb. A che?

Gio. Ancor non m'intendete?

Treb. Io non v'intendo.

Gio. Ricordateui, che sete Cugino al Rè mio marito, souuengaui, che hauete più volte tentato nell'honore la figlia del Rè d'Epiro, e moglie di Aureliano Rè di Licia, e che se l'vna, e l'altra Maestà potesse penetrare, potesse sospettare, che nel vostro petto si annidassero così infami pensieri Horsù non voglio passar più oltre douerestì hauere inteso. Son Giocasta, sono honorata, son Regina.

Treb. Sete Giocasta, sete honorata, sete Regina, mà con tutto questo voi sete Donna,

Gio. Che volete dire?

Treb. Voglio dire, che come Donna potrete cangiar pensiero vn giorno, & abandonare questi rigori: Voi vi vantate d'essere la Penelope, voi mi fate addosso della Zenobia. Oh chi potesse fissare l'occhio nel vostro Cuore, leggere i

vo-

vostri pensieri, e saminare i vostri affetti, non sò poi come si restasse edificato della vostra cõstanza verso il Marito.

Gio. Vn animo imperuersato frà le lasciuie; Vn cuore auuezzo à machinare indignità, non sa vomitare, che pestiferi argomenti, & auuelenati discorsi. Mente, chi crede macchiato il mio Cuore merita di morire infame, chi dubita della mia fedeltà. Trebatio il vostro dubitare mi constituisce vostra nemica, mi commanda le vendette di tanta offesa. Tacqui fino à questo giorno, non tacerò per l'auuenire, ma parlera la mia destra, sarà loquace il ferro, vi vccidero, vi suenarò.

Treb. Regina, se mi volete morto, perche resti il mio sangue sacrificato alla vostra sodisfatione, ho cuore, che sà bramare la morte, & incõtrare i vostri colpi, mà se douerò morire per hauerui offeso, sarebbe ingiusta la morte mia non offende vn disperato, o bella io vorrei poter non amarui, vorrei non essere necessitato à desiderarui: ho sforzato tal'hora le mie proprie forze per allontanarmi da questi affetti. Giocasta tutto fù vano; la mia volontà è schiaua del vostro bello, e viene obligata à queste adorationi.

Gio. Incolpare il destino, come autore di sceleragini, è antica discolpa di colo-

ro; che machinando i più atroci misfatti, procurano di sottrarsi al meritato castigo, ricordateui, che questi vostri pensieri tendono all'esterminio della riputatione reale. Incolpate il vostro genio, non il destino.

Treb. Mà non per questo potro desister d'amarui.

Gio, Ne io potrò non procedere contro di voi agl'atti della vendetta.

Treb. Consolatemi, e poi vendicateui.

Gio. Se io vi consolassi, sarei più rea, che voi non siete.

Treb, Non si chiamano rei coloro, che possono operare in segreto.

Gio. Non si deue connumerare trà i viuenti, chi offende vn Rè, e calpesta l'honore.

Treb L'honore è vna immaginatione, & il Rè non lo saprà.

Gio. Lo saperebbono però i nostri cuori.

Treb Il mio non parlerà.

Gio. Perche è morto alla ragione.

Treb. Rauuiuatelo con la pietà.

Gio. Ancor mi tentate;

Tre. Ancor voi ostinate!

Gio, Giuro al Cielo.

Treb. E che?

Gio Scoprirò al Rè questi insulti!

Treb. Negherò le voltre querele!

Gio Il Rè mi crederà;

Treb Sarebbe ingiusto.

Gio. Trebatio lasatemi viuere.

Treb. Giocasta non mi vogliate morto.
Gio. Voi sete vn temerario.
Tebr. Lo conoscó.
Gio Perche non vi emendate.
Treb. Incolpatene la vostra bellezza.
Gio. Tanto ardire?
Treb Tanta crudeltà?
Gio Fuggitemi.
Treb, Non posso
Gio Odiatemi.
Treb. Vi adoro.

SCENA QVINTA.

Pasquella, Trebatio, Giocasta.

Pasq. SIgnor Duca, Signor Crepatio, presto presto spediteui di gratia.
Treb. Che vi è di nuouo?
Pasq. Li staffieri cercano di Vostra Eccellenza à dirotta, i Cammerieri bestemiano, che non vi trouano, il Guardarobba si straccia i capelli, & il Maestro di casa salta, come vn capriolo. Mà io, che m' immaginauo, che voi fuste quì nel giardino mi son data à gambe, e son venuta correndo, che io sono strafelata morta à rischio di pigliare vna punta nel corpo, che in 24. hore mi faccia dare la crepata. Spediteui dico, entrate in Corte; Veh se si muoue.
Treb. Voi m'affrettate, e non concludete nul-

nulla. Voglio sapere che nouità son queste?

Pasq Gl'è arriuato in questo punto l'Ambasciator di Rodi, il Conte Alesandro quell'amico strisciolato del nostro Rè e perche il Rè è di fuora, ogn' vno dice, che tocca à V.A. il riceuerlo, è fare le cirimonie seco. Eccoui detto ogni cosa, se voi baloccate, non dite poi ch' io non ve l'habbia detto.

Treb. Non è da indugiare, Regina mia Signora humilmente v'inchino.

Gioc. Fauorisca il Cielo V. Altezza,

Treb. Stà à voi disporne l'intelligenza di vna sfera di bellezze à mio fauore.

Gioc. Anzi stà à voi correggere le seconde cause.

Treb. Il mio arbitrio è fuori di me.

Gioc. Cosi credo, perche ancor voi sete fuor di voi stesso.

Treb. Mi trattate da pazzo?

Gioc. Per non necessitarmi à castigarui.

Treb. Son pazzo, mà pazzo, mà però tutto humile.

Gioc. Anzi sete vn pazzo furente,

Treb. Incatenatemi con le vostre braccia.

Gioc. Abhorrisco di risponderui.

Treb. Mi parto per contentarui.

SCENA SESTA.

Pasquella, Giocasta:

Pasq. IO stauo à veder io, quanto haueua à durare questa filastrocca: Che diauolo hauete voi insiéme, sempre sempre ogni tutta via V. M. & il Sig. Duca vi dite del male, vi bisticciate, vi arrabbiate, v' inimicate, v' incancherate, che pare, che voi habbiate addosso vna serqua di Diauoli per vno

Gioc. Horsù tacete voi, e non entrate in ciò che non vi tocca; ditemi.

Pasq. Come non mi tocca? E chi hà egli à toccare se non tocca à me? ricordateui, che voi hauete poppato questi cappezzoli, e quando io vedrò, che vi sia fatto torto, io farei anco di quelle cose, che farebbono dir di me. Che vuol egli questo insolentaccio? Che hà egli che diuidere con essa voi questo leticone.

Gioc. Doue andate?

Pasq. A dirgli del male, e far che mi senta, perche io non hò paura del suo bel viso; perche io sono vna Donna, che quel, che io dico di dietro, lo mantengo dinanzi.

Gioc. Acquietateui, se mi amate.

Pasq. S'io vi amo, voi lo potete dire, se vi

vò

vò bene? ricordateui, che per seguitare voi in Licia, io non l'hò guardata à lasciare in Epiro noue figliuoli, sette fratelli, cinque nuore, tre nepoti, vn cognato, e venticinque, che mi pretendeuano per moglie.

Gioc. Tutto e vero, e vi sono obligata, ma ditemi?

Pasq. Obligata? Oh questo nò. Oh vedete: di cortesto non lo comporterò mai; io sono obligata à voi, che mi hauete sempre fatto fauore, e benefitio, e mi borio più di poter dire d'hauerui rileuata, che se io fossi cugina del gran Turco.

Gioc. Effetti della vostra cortesia.

Pasq. Basta, che voi vegghiate, che io conosco anch'io le rape dalle barbe di bietole. Hor che voleui saper da me, dite, parlate, chiedete, domandate, interrogatemi, essaminatemi, e cicalate quanto voi volete; son per dirui ogni cosa, ragazzona mia bella; bambolona di latte, e rose, pinocchiato di banchetto d'Amore, saracinesca dell'vscio della bellezza, e creatura di questo tenero seno.

Gioc. Lodato il Cielo: Ditemi: è venuto dunque il Conte Alesandro eh?

Pasq. Venuto, arriuato vn quarto d'hora fà

Gioc. Hà seco molta gente?

Pasq. Signora nò; gl'hà solo vna primitiua di Paggi, che lo seruono. Oh se voi lo

vedessi

vedessi. Da sei anni in quà, che noi non l'habbiamo visto, gl'è diuentato il più bel Giouine, gl'è cresciuto, gl'hà imposto carne; gl'hà l'occhio scarico, il naso profilato, le labbra del color delle fragole, e vn paio di basettine alla tranzese, che paiono vna lucertola à due code.

Gioc. Senti ragguagli. Il Conte hà condotto seco la moglie?

Pasq. Signora nò, dicono bene, che la sarà quà presto, e forse innanzi sera, e ognun dice, che anche lei è vna giouane bella, quanto vna Stella matutina.

Gioc. Che appartamenti si daranno al Conte?

Pasq. Lui stesso doppo essermeli data à conoscere per Donna Pasquella vostra Balia, e dopo hauermi fatto cento cacabaccole, e rallegramenti, dice, che non vuole altre stanze, che questi sui appartamenti del giardinetto doue egli staua tre anni fà innanzi, ch'egli andasse ambasciatore, e per questo bisogna, ch'io troui Auretta Giardiniera vostra schiaua, che mi dia le chiaui e ch'io gli dia gl'ordini, che bisognano, perche così gl'hò promesso. Signora non vuò perdere più tempo.

Gioc. E doue andate?

Pasq. A trouare Auretta.

Gioc. Fermateui: sarà mia cura il trouare

Auret-

Auretta, e commandarli, che apra gl' appartamenti del Conte. Voi andateuene alle mie ſtanze, ne di là vi partite ſenza mio ordine.

Paſq. Farò quello, che voi volete, mà auuertite, che il Conte è ſtracco, e per quello, che mi hà detto, non vede l' hora di ſtratarſi nel letto, & io gl'hò detto, che veniuo à trouare Auretta.

Gioc. Laſſatene la cura à me, e fate quanto io commando.

Paſq. Non alito; aſpetto voi alle ſtanze.

Gioc. Oh'ſentite Balia; hauete voi la chiaue della porta, che per la chiocciola conduce à miei appartamenti?

Paſq. State: eccolà quì.

Gioc. Date quà partiteui toſto.

Paſq. Vi ricordo Auretta.

Gioc. Vi hò inteſo.

SCENA SETTIMA.

Giocaſta ſola.

Gioc. AMore, che vaſtezza di penſieri mi vai tù rigirando nella mente? doue mi porti? Anzi doue mi precipiti? Torna il Conte ma ſenza la moglie per hora. Elegge di habitare il ſuo ſolito quartiere in queſto Giardino; e ſtracco vuol ripoſarſi, & il Rè mio marito ſi troua alla Villa; ſi bene fingerò, mà, ſe, appunto; Eh'che non

può

può tornare meglio. Amore stà meco. Fortuna non mi abbandonare. Ardire accompagna i miei moti: Accenti trionfate nella mia bocca. Auretta doue sei.

SCENA OTTAVA.

Auretta, e Giocasta.

Aur. SOn quì Signora, vi vedeuo pensosa, non ardiuo d'interromperui.

Gioc. Di doue vieni?

Aur. Stauo per il giardino facendo degl'innesti.

Gioc. Fusti in Corte?

Aur Nò mia Signora.

Gioc. Hauiamo forestieri, non lo sai?

Aur. Non sò niente.

Gioc. Oue sono le chiaui degl' appartamenti; oue già staua il Conte Alessandro.

Aur. In questo mazzo.

Gioc. Consegnamele.

Aur. Obedisco.

Gioc. Spedisciti.

Aur. Per far più presto taglierò questo nastro Eccole son cinque prendete.

Gioc. Stà bene, prendi queste gioie, conserua questi anelli.

Aur. Così farò.

Gioc. Tieni questo manto, e questi adobbi.

Aur. E che sarà?

Gioc. Dammi il tuo fazzoletto, & il cappello

pello di paglia.

Aur. Eccoui il tutto.

Gioc. Ritirati alle tue ſtanze, e ſotto pena della mia disgratia non ti partire ſenza mio ordine eſpreſſo; e ſopra tutto ti comando di non parlare, ne meno di laſciarti vedere ad alcuno, finche da me non ſei richiamata.

Aur. E s'io vedeſſi il mio Giſippo?

Gioc. Conducilo con te, parlagli, mà però nelle tue ſtanze, ch'io mi contento,

Aur. Come io poſſo parlare à Giſippo, godo ogni felicità: Signora per obedirui, io mi ritiro.

Gioc. Ritirati, e taci.

Aur. Taccia pur V. M. che tacerò anch'io.

Gioc. Come dire?

Aur. Se V. M. non mi richiede le ſue gioie, io li prometto di non li chiedere il cappello di paglia, ne il fazzoletto.

Gioc. Se tu hauerai ingegno goderai libertà e fortune.

Aur. Se io mi ſpoſerò à Giſippo, non hò più che deſiderare.

SCENA NONA.

Giocaſta ſola.

Gioc. LA fortuna mi porge le chiome ſarei ben pazza, ſe io non la prendeſſi; ſarebbe vn rinegare il nome di amante, ſe io non tentaſſi le mie for-

fortune; il cuore mi predice felicità' ogni accidente è per me vn astro benigno, che m'influisse, i più delitiosi contenti. Aprirò le porte del quartiere del Conte, attenderò celatamente la sua venuta. Ho fermato il concetto. Se io mi partissi sarei nemica di me medesima, e mi renderei nemica di quelle dolcezze, che mi permette il caso. Miei spiriti rallegrateui; anima di Giocasta festeggia, amoretti assistete alle mie gioie.

SCENA DECIMA.

Conte Alessandro, Trebatio, e Paggi del Conte, Pasquella, e Gisippo.

Aless. SIgnor Duca io non giungo forastiere à questa Corte; ella ben sà, che stà l'anima mia in questa Reggia, non vorrei, che con maggior cõplimenti ella mi mortificasse,

Treb. Conte Alessandro non deuo trattarui come forastiero, già che sete in casa vostra, ma voglio pero accoglierui, e goderui, come amico, come Signore. Sono trè anni, che questa Reggia è priua della vostra vista, e non volete, ch'io stia con voi, già che giungete all'appartamento.

Aless. Non replico al volere di V,A.

Treb. Mi duole, che il Rè mio Cugino non

si ritroui in Patera, acciò potesse anch'egli godere della vostra presenza, e riuedere vn altro se stesso. Mà presto sarà il suo ritorno, hauendo io spedito vn'messo con auuisarli la vostra venuta, che da S.M. fù continuamente sospirata.

Aless. Haueuo spedito ancor io il mio Giroldo auanti di me à questa Corte, e non lo trouando quà, m'immaginauo che sarà andato à trouare il Rè mio Signore à Belsereno; Signor Duca già son vicino alle stanze, humilmente la riuerisco, e vado con buona gratia à riposarmi, & ad attender la venuta del Rè mio Signore.

Treb. Andate felicissimo, seruilo Gisippo.

Aless. Non occorre Signore; Va pure con il Signor Duca.

Gisip. Accommodateui trà voi.

Aless. Và pure; basta così.

Treb. Obedisci al Signor Conte.

Gisip. Vengo con Vostra Altezza,

SCENA VNDECIMA.

Conte Alessandro, Pasquella, Paggi del Conte.

Aless. BAlia?

Pasq. Signore

Aless. Come ve la passate?

Pasq. Bene per gratia del Cielo, e di S. M e del-

e della Regina mia figliocciа, che veramente mi tratta, come se io fussi sua madre.

Aless. Oh chi hauesse detto, che noi ci haueßimo à riuedere doppo sei anni!

Pasq. Voi vedete, gl' anni passano, e chi non muore si riuede; horsù andate à riposarui, che io vedo, che voi n'habbiate pur troppo di bisogno.

Aless. Vado, e voi doue venite?

Pasq. Io hauerei pur voluto accompaguarui, e seruirui.

Aless. Nò, nò, tornate pure à seruire la Regina: Non vi sarà quella schiaua, che mi hauete detto?

Pasq. Del certo; perche io veggo le porte aperte, e sò, che gl'è stato dato l'ordine, e anche vedrete vna giouane, che è tutta gratia, e virtù.

Aless. Basta di cosi, tornate in Corte che nõ mancherà tempo di riuederci

Pasq. Il Cielo vi contenti.

SCENA DVODECIMA.

Pasquella sola.

Pasq. IO voleuo pur vedere, se io poteuo sapere, doue era la Regina, che in Corte non è tornata, e se le Dame che sono à dormire si risuegliano, e veggano, che la non vi sia, ognuna vorrà dire la sua, e fare il suo lunario;

la volse, ch'io gli dessi la chiaue della scala à Chiocciola, e volse ella medesima trouare la schiaua; Ta t'è, io hò paura di qualche imbroglio, e come è c'entrà; schiaua, chiaue, e Chiocciola, sarebbe ben pazzo, chi pensasse à bene. *Pure* io non vuò far giudicij temerarij. L'hò per buona figliola, non li appongo, oltre che le buone Matrone di Corte, come son'io, non hanno à hauere, ne occhi, ne orecchi Per me: quand'io vedessi vna fanciulla grauida, io direi sempre, ch'ella fosse pitropica,

SCENA DECIMATERZA.

Alessandro solo.

Appartamenti dentro al Palazzetto del Giardino.

Aless. SErrate questa porta, e se alcuno auuisa l'arriuo di S. M. suegliatemi subito. Non vedo l'hora di riuedere il Rè, e dopo questa braina, che tiene nel mio cuore il primo luogo, sospiro la vista di Doriclea; la stagione co à ardente mi consiglia à spogliarmi, la stanchezza mi necessita al riposo. Passa più veloce quel tempo, che si consuma dormendo, onde mi

sem-

sembrerà più breue il ritorno di S. M. Entro in cammera; ma chi giace sopra il mio letto. All'habito mi sembra vna donna il volto mi stà celato; se io vado à letto non è buon termine e se ella si sueglia, potrebbe chiamarsi offesa della mia compagnia; se io vado à dormire altroue, potrebbe qualch'vno, ò trouarla sopra il mio letto, o vederla vscire dalle mie stanze, e cosi sapendo, ch'io fui quà dentro, restarebbe forse pregiudicato il suo honore. Pur vorrei riposarmi. Che fo, stà pare che si suegli. Anzi è suegliata ne per ancora mi vidde; scende dal letto sonnolenta, si va rassettando. Verso me se ne viene. Non voglio, che esca di quà per non dar sospetto. Osseruerò quello, che vuol fare.

SCENA XIV.

Giocasta con il fazzoletto, e Cappello di paglia di duretta, & il Conte Alessandro.

Gio. È quà il Conte, ben lo vidd', fingo la sonnacchiosa.

Ale. Com'è leggiadra.

Gio. Mi chiama leggiadra, sono à buõ porto; son desta, ò sogno, sto in letto, o passeggio? Pouera me, qui? douuo attendere il Conte Alessandro; e finhora ho dormito sù quelle piume, che douea-

no somministrarli la quiete. Povera Auretta, Infelice schiaua. non bastò alla fortuna priuare di libertà le tue membra, se non t' incatenaua ancora il Cuore. Amore vuol così, conuien soffrire. Ma chi serrò quella porta; almeno sapessi io, se il Conte è stato quà dentro; pare ch'il cuore mi dica, che così sia, già che mi sembra l'aria più dell'vsato adornata, e suaue; Parmi vedere questa stanza vn piccolo ristretto di tutte le dilitie. Vieni, vieni mio Cõte; vieni mio adorato, torna à serenare le mie notti, auuiuarmi con il tuo splẽdore

Ale Che parla costei di me? doue mi conosce? Eh' là chi parla quì?

Gio. O hime chi è? Chi mi chiama? Oh Signore son io: voi quando giungeste qui?

Ale. Non ricercar questo per adesso. Dimmi, sei tù Auretta?

Gio. Io sono Auretta: non mi conoscete?

Ale. Mai più ti viddi.

Gio. Viddi ben'io voi tre anni sono, auanti che fuste spedito ambasciatore in Rodi, mà voi non applicaste l'animo à me perche non ho conditione da am mirarsi, si come all'incontro fù forza à me fissare tutti i miei pensieri in voi, perche non scorsi parte nel vostro volto, che non participasse del diuino.

Ale Che vorrà dire questa bestiola? Auret-

ta dichiarati meglio, che io non t'intendo.

Gio E che volete, ch'io mi dichiari di più. Vi viddi, vi amai, vi donai tutta me stessa, e consacrai alla vostra grandezza tutti gl'affetti miei. Partisti, e dal vostro partire hebbe principio il mio pianto, e per lo spatio di tre anni non seppe rappresentarsi alla mia innamorata Idea altro oggetto alla bellezza, che quella, che mi staua impressa nell'anima; In somma voi solo amai, voi solo amo, voi solo amarò fino alla tomba, sospirai ad ogni momento l'hora del vostro ritorno; non perche io sperassi pietà, mà per poterui narrare il mio tormento, e poi morire. E perche in breue giro di parole già vi fei nota la mia passione infinita, resta solo ch'io mora, perche troppo ho ardito. Vna schiaua priua d'ogni bellezza, pouera d'ogni gratia, ricca solo di sueniure ardi di fissare gl'occhi al vostro sole Ringratio il Cielo, che frà i miei deliri amorosi non ho smarsto il conoscimento di me stessa: má perche la forzosa fatalità, che inclino a commettere questi eccessi, non è bastante discolpa per sottrarmi alla pena di morte; Sì, che io voglio morire, mà morire amãte immortale del vostro bello.

Ale. Auretta, io come Caualiero gradisco questi tuoi sentimenti, e queste affet-

tuoſe eſpreſsioni; nõ ſo però ſe tù fingi, ò parli di cuore. Se fingi? ticonoſco nelle tue fintioni i coſtumi, e l' arte di voi altre ſchiaue, che trabalzate dalla fortuua credete di vendicarui co. sì delle voſtre ſciagure, con fare innamorare hor queſti, hor quelli. Se parli di cuore? ricordati, che benche ſei ſchiaua, ſei donna, e che vna Donna ſenza vergogna è vn moſtro di natura Vergognati Pazzarella, raffrena queſti ſenſi ſcompoſti, mortifica queſti appetiti ſregolati.

Gio Voi ponete in dubio, o Signore, ſe io finga, o parli di cuore: Horsù aggiungo queſte nuoue ſuenture à quelle, che dominorono ogni mio accidente dalla prima hora del mio natale. Signore volete vedere, s'io fingo? Specchiateui in queſta effigie, ve lo dica queſto ritratto, parlino queſti colori, che rappreſentano in terra la voſtra ſuperiorità ad ogni bello terreno? Queſto non naſce adeſſo apreſſo di me; procurai al voſtro partire d'arricchirmi di queſto teſoro; lo viddi, l'ammirai, l'Idolatrai. Parlino per me le piante di queſti giardini, ridichino i miei lamenti queſte fonti, paleſino queſt'aure i ſoſpiri dell'adorante Auretta, faccia fede queſto dipinto ſimulacro delle mie querele e ſe ciò non vi baſta, o Signore apritemi il petto, e nel mio cuore vedrete

impresso l'originale di questo ritratto.

Ale. Horsù sei innamorata, e parli di cuore sù, mà non vedi tù, che fai maggiore il tuo fallo nel tuo lasciuo desiderare?

Gio. E che desiderio è il mio; Di che gratie vi supplicai? Io dissi, che non speraua pietà; mà che voleuo morire; dunque porta seco infamia il desiderio di perder la vita? Da quando in quà hanno accumunato il regno la morte, e la lascinia? Si ama per legge di natura, la natura mi diede vn genio, cui parue bellissima ogni vostra parte, onde l'amarui in me fù effetto del destino, io nõ appresi già mai l'arte di superarlo, mà pure voglio tẽtare la pugna seco, e spero vincerlo cõ la mia morte; E per questo m'imputatedi lasciuia, o mi sgridate? Se io cõ inganno hauessi ottenuto il vostro Amore, non sarebbe la morte per me pena seuera; hor se per sottrarmi questi incestiui, risoluo morire, elegendomi io vn castigo cosi superiore alla qualità del mio peccato; perche in vece di biasimarmi, non mi lodate per la costanza, non mi esaltate per la pudicitia?

Ale. Tu mi aggiri la mente con questi tuoi argomenti. Auretta ne io voglio, ne deuo spendere il tempo in ritrouare la verità; l'effettoè, che questo tuo Amore verso di me è al tutto illecito.

Gio. Non fù mia colpa.
Ale. Dunque di chi?
Gio Del voſtro bello.
Ale Di pure della tua inclinatione.
Gio Diro, come volete, mà torua l'iſteſso.
Ale Auretta emendati
Gio Per emendarmi chiedo la morte.
Ale Tù parli da pazza.
Gio Opero da prudente.
Ale. Vuoi dunque morire?
Gio. Per minor male.
Ale. Che ti tormenta?
Gio. Sapere che non poſſo ſperare.
Ale. Mà che vorreſti in ſomma?
Gio Vederui, ſeruirui, adorarui.
Ale Non altro?
Gio. E che foſsero gradite da voi le mie adorationi.
Ale Horsù quietati, tutto io gradiſco,
Gio Che ſegno me ne date?
Ale. Non ti baſta la mia parola?
Gio Si mà
Ale Che mà?
Gio. Se voi gradite la mia ſeruitù, conuiene, che vi laſciate ſeruire.
Ale. Seruire? Chi ti tiene.
Gio Voi ſete sfibbiato, e voleui ſpogliarui; laſciateui ſpogliare da me.
Ale. E poi?
Gio. Non volete ripoſarui.
Ale Si.
Gio. vi farò la guardia, mentre dormite.
Ale. Siamo forſe in luogo di ſoſpetto?

Gioc. Concedetemi ch' io vi faccia vento.
Aleff. Il vento risuegliato da vna Donna è vn ardore.
Gioc. Starà a voi l'ammorzarlo.
Aleff. Allontanati da me.
Gioc. Non posso.
Aleff. Parti di questa stanza.
Gioc E che direbbe, chi mi vedesse vscire?
Aleff. Auretta,
Gioc. Signore.
Aleff. Tù mi poni in cimento.
Gio. Di che?
Aleff. Di perderti il rispetto.
Gio. Fate ciò, che farestì.
Aleff. Tanto m'ami?
Gio Replico, che vi adoro.
Aleff. Sei pur ardita.
Gioc. Sete pur bello.
Aleff. Vieni à spogliarmi.
Gioc. Mi vesto di dilitie.
Aleff. Che tentationi?
Gioc. Che fortune.

SCENA DECIMAQVINTA.

Sala Reggia.

Pasquella sola.

Pasq. SOno sonate le 18. hore, e la Regina non si vede, le Dame attendono à domandarmi doue l'è, & io hò detto, ch' ella si riposa nelle stan-

ze di sotto; Se vna di loro và a vedere, la bugia è scoperta, & io resto imbrogliata: Potrebbe arriuare il Rè, potrebbe venire la moglie del Conte, e la Regina non si troua: s'io dico di nõ saper dou'ella sia, metto in sospetto i Christiani; se io trouo qualche inuentione, và à rischio di scoprirsi, & io nelle peste; doue diauol s'è ella fitta. Oh'veh'se fusse, come vna volta ch'io la fasciauo, e fasciauo, gli verrei dare sprimaccioni, che io gli vorrei far dinocolare l'ossa del collo. Io non penso à male, mà lo scandolo non è poco, & à me toccarebbe à renderne conto. Stà? Ecco gente; Oh pouera me, ecco gli staffieri, ecco i paggi, & il Rè gli deue esser di dreto. Che ti diss'io? se non è; ch'io spiriti, e quel ch'è peggio, m'ha visto. Che sarà mai; chi c'è, ci stia, e chi non c'è non c'entri.

SCENA DECIMASESTA.

Aureliano Rè, Trebatio, Gisippo, Giroldo, Paggi, e Pasquella.

Aur. ET il Conte, dou'è?

Treb. Stanco dal viaggio, andò à dormire.

Aur. Preualga in me il desiderio de suoi riposi alla brama, che tengo di riue-

der-

derlo, & abbracciarlo, alcuno non ardisca di suegliarlo. Balia che fà la Regina?

Pasq. Me la sentiuo nel corpo questa. La Regina?

Aur La Regiua sì, dou'è che fà?

Pasq La Regina si riposa anche lei.

Aur. Quant'è che si riposa?

Pasq. Che? la Regina?

Aur. Sì la Regina.

Pasq L'ando in sù'l letto mezz'hora fà, che l'haueua vn sonno, che la cascaua.

Aur. Lassatela riposare.

Pasq. Che fiate voi benedetto; fateui vostro di conto, che non gli si puol fare il maggior dispetto, quanto il destarla.

Aur. E come ella si risueglia, diteli che si appresti per accogliere la Contessa Doriclea.

Pasq. Farò l'imbasciata, e lo dirò in tanto alle Dame, perche le si mettino all'ordine anche loro. Se il Rè mi staua troppo à disaminare, mi faceua cascare il fiato, ò rompere il Collo.

Aur. Duca?

Treb Signore?

Aur. Mi ritiro alle stanze.

Treb Forse ancora V,M. vorrà riposarsi?

Aur. Anzi no: parlerò con l'Auditore di Cammera, & attenderò poi di poter vedere il nostro Alessandro. Dormi Conte, riposati amico, e risuegliatio-

ti dopo la quiete, vieni à consolare colui, che riconosce il suo scettro dalla tua fedeltà, dal tuo valore.

SCENA DECIMASETTIMA:

Gisippo, e Giroldo.

Gisip. GAlant' huomo sei tù seruitore del Conte *Alessandro*?

Girol. Son seruitore schiauo in catena del Signor Conte.

Gisip. Ti puoi dunque chiamare seruitore di questa corte, perche frà il Rè, & il Conte nulla è diuiso, & il Conte hora, che è tornato dall'Imbasciata, non è per partirsi di quà.

Girol. Non poteuo aspirare à fortuna maggiore.

Gisip. Come dire?

Girol Com'è il tuo nome.

Gisip. Mi chiamo Gisippo, e son seruitore del Signor Duca, e tù come ti chiami

Girol. Giroldo è il mio nome, & hò hormai tanto girato, che io credo di essere pazzo affatto; di gratia fammi vn seruitio.

Gisip, Di pure.

Girol. Dianzi tù mi chiamasti galant' huomo, & io hò per galant'huomo anche te; non ho parlato fin qui, si può dire con altri di questa Corte; tu sei il primo, con chi io mi sia domesticato

di gratia dammi la mano, è dichiareti mia Cammerata.

Gisip. Senti, e credimi l'istesso pensiero haueuo anch'io verso di te. Tù fusti il primo à dirlo, & io sonoil primo a porgerti la mano.

Girol. E con la mano ti porgo, e t'impegno la mia fede.

Gisip. Oh'così si fanno l'amicitie.

Girol. Dimmi quant'è, che tù stai in questa Corte? Tre anni fà tù non ci staui al certo, perche ti hauerei veduto, e conosciuto.

Gisip. Sono due anni, o poco piu, che venni a seruire Sua Altezza.

Girol. Oh.

Gisip. Che hai?

Girol. Eh' fratello ho il diauolo addosso.

Gisip, Sei dunque ispiritato?

Girol. Ben dicesti; lo spirito d' Amore è quello, che mi trauaglia.

Gisip. Innamorato?

Girol. Morto finito, spolpato spasimato.

Gisip. Dammi di nuouo la mano, trouiamo vno, che ci scongiuri tutt' à dua perche sono spiritato anch'io.

Girol. Manco male, che trouo compagni alle miserie.

Gisip. E doue hai lasciato la tua Dama?

Girol La lasciai qui in Patera tre anni sono quando mi partij.

Gisip. Consolati dunque, già che ti sarà concesso il riuederla.

Girol. Questa è la speranza, che mi mantiene in vita.

Gisip. Ti scrisse mai nel tempo, che fusti à Rodi?

Girol Che vuoi tù, che la mi scriuesse, se lei non sà scriuere, & io non so meno leggere.

Gisip E dopo così lunga lontananza ancor gli porti affetto?

Girol. Gisippo sto peggio, che mai.

Gisip. Siamo Cammerata. Io son pratico di Corte, vedi, se in cosa alcuna ti posso seruire, tu deui valerti di me, & io son pronto ad'aiutarti.

Girol. Che sia tù benedetto; tù mi rendi la vita.

Gisip. Alle mani: Dimmi il nome della Dama.

Girol. Il nome?

Gisip. Se tù vuoi, che io t'aiuti?

Girol. La schiaua della Regina, Auretta, la giardiniera è la mia Dama.

Gisip. Eh'via.

Girol. Come dire.

Gisip. Ti ho inteso.

Girol. Così credo.

Gisip. Chi te l'ha detto?

Girol Di gratia dimmi d'onde tu l'hai saputo?

Gisip. Che cosa?

Girol Ohime! credi, ch'io sia pazzo? credo che tù m'intenda, mà che tù faccia le viste di non m'intendere.

Gisip.

Gisip. In somma io vedo, che tù mi sei vero amico, perche ti sei in vn punto tutto trasformato in me stesso, compatisci Giroldo, e non mi burlare, ti prego.

Girol. Se io haueßi due nasi, me ne vorrei staccar vno per dispetto: Di che vuoi tù, ch'io ti compatisca, se non sò, che mal tù habbia?

Gisip. Eh traditore! pensi tù, ch'io non intenda, che t'è stato detto, che io sono innammorato morto di Auretta ch'ella è l'anima mia, che io l'hò fatta chiedere per moglie alla Regina, che lei m'hà dato intentione di darli la libertà, e che vedendo io prolungarsi le mie speranze, volsi gettarmi in vn pozzo; che Autetta è tutta mia, non vede l'hora di effermi sposa, e che la sua schiauitù impedisce tutti i nostri contenti, e che per questo io alle volte dò'ne deliri, e mi fò tenere per matto. Conosco, che t'è stato detto il tutto, e che tù adesso con il fingerti appassionato di Auretia, vuoi darmi la quadra, e mostrarmi il mio errore. Eh Giroldo non stà à noi il liberarci da queste passioni: Amore ferisce i nobili, & i plebei. Questa volta è tocca à me patienza. Hai tù inteso?

Girol. Canchero, se io ho inteso; ma però io credo che tù faccia per farmi entrare in valigia.

Gisip.

Giſip. Dunque non mi credi? Senti Giroldo ſe non è vero quanto ti dico, prego il Cielo, che mi poſſa far perdere la gratia di Auretta. Mi credi adeſſo?

Girol. Ti credo.

Giſip. Stà dunque à te l'aiutarmi, e far sì che il Signor Conte tuo Padrone ne paſſaſſi vna parola con il Rè; che ad vn ſol cenno ſarebbe negotio aggiuſtato, & io impoſſeſſandomi delle bellezze di Auretta ſarei il più felice, che viua; e riconoſcerei da te queſte fortune. Caro Giroldo. Amato amico. Che ſarebbe à te il comprarti con poche parole le mie facoltà, la mia vita il mio cuore, e tutto me ſteſſo.

Giroi. Si che per ridurre queſta tua diceria in poche parole tù vorreſti ch'io ti faceſſi il Ruffiano.

Giſip La voglio per moglie, intendiamoci bene.

Girol. Penſauo, che tù la voleſſi per lauare il bucato. Horsù hai tù detto?

Giſip. Hò detto.

Girol Tocca à me adeſſo.

Giſip. Ti aſcolto.

Girol. Non è tempo, ne luogo, ne materia queſta da ſcherzare: amai Auretta prima di te: Auretta mi corriſpoſe, mi promeſſe la fede: partij di quà aſſicurato dalla ſua parola, tù hai ſouuertito l'animo ſuo; lei hà contrauenuto al giuſto, t'hò chieſto aiuto, tù me l'

ha

hai promesso, ti scopro il nome della mia Dama, tù mi ti dichiari Riuale, disfò la cammerata, rinuntio l'amicitia, mi ti dichiaro nemico capitale, ti sfido à duello, & aspettandoti fra due hore fuori della porta regia t'assalto, t' infilzo, ti scanno, ti ammazzo, tù fei morto, sepolto, e ridotto in cenere.

Gisip. Fermati Auretta mi vuol bene, io l'adoro, la pretendo per moglie, la Regina non se ne allontana, la tua promessa è svanita, l'vltima è quella, che tiene, non ti riconosco per nulla, frà noi non è amicitia, la cammerata è andata in fumo; accetto la disfida, farò prima dire al luogo destinato, mi rido delle tue brauarie; ti hò per vn poltrone, & Auretta sarà mia al tuo dispetto

Girol. Auretta sarà tua?

Gisip. Mia sì.

Girol. Horsù vedremo.

Gisip. Che occorre più: fuora di Porta ti aspetto.

Girol Fuori di Porta verrò. Oh' Diauolo Diauolo mi sò messo nel bello intrigo.

SCE-

SCENA DECIMAOTTAVA.

Giardino.

Conte Aleſſandro, Giocaſta veſtita con i medeſimi adornamenti d'Auretta.

Aleſſ. Vieni, vieni Auretta, vieni pure ſicura, che non vi è alcuno, ch ne oſſerui.

Gioc. Son qui.

Aleſſ A tante corteſie, che hō da te riceuute, vorrei aggiungerne vn'altra ſe ti contenti?

Gioc. Temete forſe ch' io non vi obediſca

Aleſſ. Non diro, che tù deua tacere i noſtri commeſſi errori, perche fareſti danno al tuo decoro, ſe tù li paleſaſſi, oltre che dareſti diſguſto à me per molti riſpetti; In ſomma mi parrebbe di offenderti, ſe io ti raccommandaſſi il ſilenlio; non è coſi?

Gioc: Veriſſimo Commandatemi pure, ſe altro volete.

Aleſſ. Mi prometti di farm. il piacere, che io ſono per chiederti?

Gioc. Morirei felice per obedirui.

Aleſſ. Voglio che per mia memoria tù riceua da me queſta gioia, e queſta collanetta. La gioia è in forma di cuore, e tù deui gradirla, perche rappreſenta l'inſerno di chi te la dona e ti prega

à con-

à conseruarla.

Gioc. Signore hauete fatto bene à legarmi con la parola; riceuo il vostro Cuore in questa gemma, e perche vi prometto d'accettarla, non voglio mancare di fede. Argomentate da questi miei detti, che l'animo mio non è soggetto all'oro, che se bene son pouera schiaua hò l'animo grande più che non credete.

Aless. Così credo. Ma non più: vattene auanti di me; & io ritornerò à miei appartamenti, mostrerò d'essermi suegliato adesso, & attenderò l'arriuo di S. M. A Dio Auretta.

Gioc. Vi riuerisco mio Signore.

Aless. Taci, se mi ami.

Gio. Importa più à me; che à voi, Oh' amore quanto ti deuo. Vado à licentiare Auretta per ritornare con le mie gioie adornata alla Reggia. Impazzisco per allegrezza.

SCENA DECIMANONA

Conte Alessandro solo.

Aless. CHe non puole vna Donna? Che non riesce ad vna bellezza innamorata? Volsi schermirmi, non fù possibile. Feci forza à me stesso, fù vano sto per dire, ch'il mio peccato è stato violento. Mà pure vi hebbe parte

là volontà. Perdonami Doriclea; hò errato, ti hò offeso, lo vedo, lo sò, lo confesso, e vorrei con il proprio sangue ridurre questo fatto al non essere. Riceui o mia sposa questi miei vergognosi rossori, & incolpa quella necessità, con la quale vna bellezza più che mediocre mi conduſſe à peccare.

SCENA VIGESIMA.

Sala Reggia.

Aureliano solo.

Aur. E Pure mi conuerrà vedere Doricleà, conuersar con Doriclea? Si che io la conuersarò, sicche io gli parlerò; ma saranno inflessibili le mie voglie à desiderarla. I miei desiderij verso Doriclea si cangino in tanti fulmini, acciòche se potessero giamai penetrarmi nel cuore, lo colpiscano, lo feriscano, mi uccidano, mi riducano in cenere. Vēga pur Doriclea. Incontrisi la moglie dell'amico, & il mio petto armato per mano dell'amicitia, dell'vsbergo della costanza, più inalterabile resista alle saette di quegl'occhi, che potrebbero innamorare l'inferno stesso.

SCE-

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Gisippo, & Aureliano Re.

Gisip SIgnore, Signore; giunge in questo punto la Contessa Doriclea.

Aur. Suegli si il Conte.

Gisip, Vado à suegliarlo

SCENA VIGESIMASECONDA

Aureliano, & Alessandro.

Aless OMio Rè, o mio Signore pur vi vedo, pur vi riuedo.

Aur. O vita di questo cuore; cuore di quest anima; Anima per cui respiro. Caro amico altro me stesso.

Aless. Non ho che aggiungere à queste espressioni, e quando io sento risonare nelle vostre voci il nome di amico, l'anima mia non sà più che bramare.

Aur. Tirateui in quà Conte: piango per dolcezza, e le lagrime non deuono esser viste sù gl'occhi d'vn Rè.

Aless. Caro pianto, amorose lacrime confondeteui con queste mie, e trasformandoui vnitamente nelle più lucide perle dell' Oriente formate vn pretiosissimo monile per adornare il seno del nume dell'amicitia.

Aur Ricordateei o Conte ch' io sono Alessandro

landro.

Aless Souuengaui o Rè, ch'io sono Aureliano.

Aur Volete vn grato auuiso da me?

Aless E perche nò?

Aur. Quant'è, che non vedesti la Contessa vostra moglie?

Aless Dapoi, ch'io partij da questa Regia, sono hormai trascorsi tre anni; non lo sà la M.V

Aur. Horsù consolateui, perche è già giunta in Patera, & è entrata in Corte.

Aless Impatiente l'attendo.

Aur. Vedete che giunge. Non l'incontrate?

Aless. Attendo i suoi moti.

SCENA VIGESIMATERZA.

Doriclea, Dame, Pasquella, Conte Alessandro & Aureliano Re.

Doric. MIo Signore, mio marito?

Aless. Fermateui Contessa.

Doric. Come?

Aless. Inchinateui prima à S.M. e poi al marito.

Aur. Crudele cortesia.

Doric. Perdonimi la M. V. se stimolata dall' affetto maritale, mi scordai del debito del vassallaggio. Mi atterro alle piante reali, e con la più profonda humiltà bacio la regia veste.

Aur.

Aur. Riceuo in bon gado o Conteſſa queſti ſentimenti di voſtta deuotione, perche ſe gl'indrizzate à me, ſono diretti ancora al Conte voſtro Conſorte, con il quale accumunai l'anima iſteſſa. Più mi preggio di ſerrare in petto il cuore di voſtro ſpoſo, che di ſtringere con la deſtra lo ſcettro di Licia.

Doric. Non è lecito a me metter la bocca nel Cielo di queſta amicitia.

Aur. Horsù conſegnateui ad Aleſſandro.

Aleſſ. O mia cara, o mia diletta, come teneramente vi ſtringo al ſeno.

Doric. O viſta ſoſpirata; ò mio ſpoſo adorato; pur vi miro, pur vi rimiro. Oh' Dio.

Aleſſ Non più mia vita. Voi piangete?

Doric. Non sò più che farmi.

Aur Eh'la ſi ſuegli la Regina,

Paſq. Signorsi appunto ſi raffazzona per venire da V. M. & à fare l'accoglienze con la Signora Conteſſa, che per non ſi eſſere mai viſte de lor dì, potete credere, che muore di voglia di vederla e riuerirla. Signora ſe beue io pareſsi vna ſagiola, io ſono la Balia della Regina Giocaſta moglie del noſtro Rè, e perche io partecipo anch' io della ſua realitudine, è ſono Cortigiana, sò l'amore, che paſſa trà il voſtro marito, e quì S. M. e perche voi per l'affetto, e lui con la prontezza, & io come quella, che ho ſempre deſiderato,

che

che voi, lui, e S.M anzi frà la regina e me quasi

Doric. Si si v'intendo, non vi affaticate di vantaggio.

Pasq. Basta, che io hò caro, che voi veghiate, che io sò anch'io dire quattro parole.

Aur. Conte seguite vostra moglie.

Aless. Sarò poi da V.M;

Aur. Vi intendo. Oh Dio son morto.

Pasq. Signore di quà sono i vostri appartamenti.

Aless. Doriclea andate, ch'io vi seguo.

Doric. M'inuio per obedirui.

SCENA XXIV.

Pasquella, e Conte Alessandro.

Pasq. VOrrei pur fare l'ambasciata della Regina. Signor Conte, Signor Conte?

Aless. A me?

Pasq. A voi sì, vna parola sola.

Aless. Che volete?

Pasq. L'ambasciatore non porta pena; sentite, la Dama del cappelletto di paglia con la penna bianca vi manda questo riuoggolo; tenete: salua, salua.

SCENA XXV.

Aleſſandro ſolo.

Aleſſ. LA Dama del cappelletto di paglia con la piuma bianca; queſta è Auretta al certo. Che vorrà coſtei? Che è quà dentro? Oh queſto paſſare per via di mezzani, non mi piace, perche è vn publicare il fatto. Vedrò, che vi ſia, Queſto è vn foglio Queſto è vn ſcatolino, e dentro? Me l'immaginauo; vi è il ritratto, si d'Auretta. Apro la carta.

A chi mi diede il cor dono meſteſſa,

La Dama del cappelletto di paglia cõ la piuma bianca. Horsù è Auretta al certo: non vi è da dubitare, quanto è bizzarra, quanto è generoſa?

SCENA XXVI.

Aureliano Re, Aleſſandro.

Ale. COme è ben fatto queſto ritratto: come ſomiglia l'adornamento è di valore. Vedi penſiero di ſchiaua.

Il Re ſi accoſta ad Aleſſandro e dice

A chi mi diede il cor, dono.

Oh mio Signore.

Aure. Saldo pure, che non intendo di ſturbarui.

Ale.

Ale. Disturbar me?

Aure. Voglio dire, che seguitiate da voi la traccia de vostri concetti.

Ale. E che concetti poss'io formare, che non siano communicati a V.M.?

Aure. Nessuno per certo, ma tal hora altri gode esser solo.

Ale. E solo son io quando sono con la M. V.

Aure. Seguite dunque il vostro discorso.

Ale. Sentite Signore anzi non vedeuo l'hora di conferirli il tutto.

Aure. Dite dunque

Aless. Si prepari V.M. a sentire vn negotio bizzarro, e ridicoloso.

Aure. Corioso vi ascolto.

Ale. Giunsi poc'hore sono a questa Corte, e mi lasai intendere, che non voleuo altri appartamenti, che li miei soliti, che rispondono nel Giardino di V.M. mi disse la Balia, che ben già conobbi in Epiro, che hauerebbe a me consegnate le stanze, e preparato quanto bisognaua. Vna schiaua Giardiniera di V.M. che si chiama Auretta. Io me ne andai alle stanze non veddi Auretta, e mi serrai in vn salotto per passarmene in cammera per riposarmi, comincio a spogliarmi, e vedo in su il mio letto vna Donna che dorme, io non sapeuo che mi fare. Confesso a V.M. che mi trouauo intrigato, al fine si risueglia la dama. La vedo in viso mi parue assai bella; già scesa dal letto voleua

leua vscire fuora delle stanze. Di gratia mi compatisca Signore se io mi cõpiaccio nel raccontargliele, perche come hò detto è vn successo curiosissimo.

Aure Dite pure, che non posso prouare maggior contento, che in ascoltarui.

Ale La dama freneticando, e trà il sonno mi nominò con parole molto affettuose, sentii, me li scoperfi, e gli dimandai perche mi nominassi gia che io non l'haueuo già mai veduta, con parole molto affettuose mi si scoperse per Aurretaschiaua, e giurando che hauendomi veduto tre anni fà restò innamorata morta dì me, auanti che io partissi alla volta di Rodi. Concludeua dopo vn lungo, & assai ben formato discorso, che già che non gl'era permesso sperare pietà era risoluta di morire.

Aure Senti pensiero,

Ale Io mostrai di credere, che questo suo amore verso di me fusse simulato e finto con quei fini, che sogliono hauer le donne di questa Taglia.

Aure E che vi rispose a questo.

Alef Chiamò in testimonio il Cielo, e il Mondo tutto, e per autenticarè il suo detto si cauò dal seno vn scatolino, dentro al quale mi mostrò il suo ritratto, acciò io argumentassi, che già erano adulti i suoi affetti, sù questo presi occasione di riprenderla con mo-

ſtrarli, che queſto ſuo amore era del tutto illecito. Mi riſpoſe. Senta bene la M.V. Lo ſpirito di coſtei, mi riſpoſe che l'affetto ſuo verſo di me era effetto del deſtino, e che ella non haueua imparato l'arte di ſuperare il fato, ma che pure voleua pugnare ſeco, e vincerlo con la ſua morte. Dunque mi ſoggiungeua poi lei, perche io voglio morire mi tacciate di laſciuia, e mi sgridate? Se io diſsi che diſperauo pietà, e che aſpirauo alla morte douete più toſto lodarmi di coſtante che biaſimarmi per impudica, queſta fù la riſpoſta d'Auretta.

Aur. E non diceua male ſe però diceua da vero.

Aleſſ Anzi che io le replicai, che queſte erano patole da Pazza, mi ſoggiunſe che hauerebbe operato da Sauia, in ſomma mi coſtrinſe à dimandarli, che coſa hauerebbe voluto da me, mi riſpoſe, che non voleua altro che vedermi, ſeruirmi, e che io gradiſſi la ſua ſeruitù.

Aur. E voi?

Aleſſ Gli ſoggiunſi, che mi ſeruiſſe pure che l'hauerei gradita, e perche io mi ſtauo ſpogliando ella mi preſe in parola, e volſe dar principio a queſti ofitij ſeruili con ſpogliarmi di ſua mano; di poi (adeſſo Signore ne viene il bello) perche io voleuo andarmi a

gettar-

gettar sù il letto con bel modo la licentiai da me, sù questo mi disse che mi haurebbe fatto la guardia. Gli replicai che nõ haueuo bisogno di guardia. Mi soggiunse che m'haurebbe fatto vento. Gli risposi sgridando, che il vento risuegliato da vna donna era vn fuoco. Mi replicò che staua à me l'ammorzarne l'ardore. Gli comandai che si partisse dalle mie stanze. Mi disse, che sarebbe stato vn sospetto, a chi l'hauesse vista vscire, al fine gli dissi, che mi poneua à rischio di perderli il rispetto.

Aur. Ohimè.

Aless. Si à punto. Mi rispose sorridendo, ch'io facessi pure quello, che io haurei fatto. Horsù fui necessitato a lassarla passare nella mia Camera. Andai su il letto, & ella con vn ventaglio di piuma risuegliaua l'aure per rinfrescarmi. Io fingeuo di dormire, & ella adorante mi riguardaua, sospiraua, piãgeua, mostrai di resuegliarmi. Gli domandai perche piangesse, mi rispose dormite, ch'io son morta, e sù questa morte attaccò meco vn amoroso Dialogo.

Aur. Che seguì?

Aless. Che vuol V. M. che seguisse non s'imagina?

Aur. Dite dite liberamente non vi vergognate di me.

Aless. La compatij, la vezzeggiai.
Aur. E non più oltre?
Aless L'accolsi.
Aur. Come l'accogliesti?
Aless L'accolsi nelle mie braccia.
Aur. Finite.
Aless. La feci mia donna.
Aur Che vale a dire consolasti vna Dama innamorata di voi, e vi prendeste vn' amoroso trastullo.
Aless Cosi per appunto
Aur. E con tanto stento mi raccontate vn assalto amoroso, che? Temete forse, che io lo vadi à dire à Doriclea? facesti mai altro, che godere vna schiaua di Corte cioè mia, cioè vostra, & in casa vostra?
Aless Offesi però Doriclea.
Aur Ad vn Marito che sta lontano tre anni dalla Moglie, è condonabile vn solo errore, e mas sime non procurato da lui ma commandato dall'occasione, & dalla necessità. Horsu come vi licentiasti.
Aless Non veduta da alcuno l'accompagnai fuori de miei appartamenti nel suo giardino, e quiui li donai per mia memoria vn rubino in forma di cuore, cõ vna collanetta.
Aur Lo prese
Aless Con mille pretesti, e perche io me l'ero fatto promettere, e con dirmi, che non haueua l'animo soggetto all'oro, che riceueua il mio regalo, in riguardo

do della forma di esso in somma la licentiai, di lì à poco venni a corte, e mi abboccai cò V M. Ma mi ero scordato di dirli, che Auretta, mi comparue dinanzi nelle mie stanze, con vn cappelletto di paglia di quelli che si portano per parare il sole, e sopra esso portaua vna piuma tutta bianca, che li scendeua verso le spalle.

Aur. Si, si cento volte ho veduto Auretta in questo addobbo.

Aless. E dopo hauere incaminato Doriclea alli appartamenti assegnatoli, mi sento richiamare addietro dalla Balia, la quale mi dice, che la Dama del cappelletto di paglia con la piuma bianca mi manda questo inuoglio, l'apro trouo vna lettera, e vedo il ritratto dell'istessa Auretta pompositamente vestita, e mentre io la stauo considerando sopragiunse V. M, & io con la douuta confidenza il tutto gli ho narrato.

Aur. Che dice, che dice Auretta in quella lettera.

Aless. E formata di vn solo verso, e della sottoscrittione.

Aur. A chi mi diede il cor dono me stessa.

legge la lettera. La Dama del cappelletto di paglia con la piuma bianca.

Aless. Che dice V.M. di questa bizzarria, non si può dire, che sia spiritosa Auretta.

Aur. E spiritosa per certo. Mostrate mi di nuo-

nuouo la lettera,

Aless. Eccola.

Aur. A chi mi diede il cor dono
La Dama
Questo mi pare carattere di Giocasta.
Horsù non volete mostrarmi il ritratto?

Aless. Come se io gle lo voglio mostrare. V.M ha pure ben nell'Idea le sembianze d'Auretta.

Aur. Benissimo, lo vedo ogni giorno.

Aless. Hor veda se si può desiderare vn effigie più naturale di questa? Che dite dite Signore non è vn bel ritratto? Gli par che l'arte possa arriuare più oltre? E se V.M. riguarda all'adornamento, ella hà voluto donarmi più di quello, che hò donato io a lei. Di gratia guardi a quello scatolino,

Aur. Veramente l'adornamento è bellissimo.

Aless. Et il ritratto non è naturale.

Aur. Canchero se è al naturale non può somigliar più.

Aless. Hor che dice V.M della generosità, del brio di vna schiaua, non si può egli dire, che ella habbia vn cor di Regina.

Aur. Io non credo, che voi possiate dir meglio. In somma voi godeste l'originale di questo ritratto?

Aless Così per appunto: non dissi io a V.M. che era vn negotio, curioso da ridere

Aur. Si certo non si può sentire il più leggiadro

giadro succeſso.

Aleſſ. Che pagherei, che V, M. hauesse potuto nascosamente sentite i vezzi i lāguimenti, gl'amplesi, gl'affetti le tenerezze d'Auretta, li giuro o Signore che hanno dell'incredibile, mi giuraua, che non inuidiaua il cumulo di tutte le felicità terrene, e che nel posarsi nelle mie braccia si vedeua assunta alla sfera d'amore, in somma tutti i suoi spiriti spiranano adoratione, languiua, impallidiua, tremaua, moriua di gioia.

Aur. Basta, basta cosi hò inteso.

Aleſſ. Non vorrei apparire vn lasciuo oratore nel cospetto di V.M. ma all'amico si deue dire il tutto, e palesare l'intera verità.

Aur Cosi è giusto, cosi si deue.

Aleſſ. Non vorrei già, che V. M. se ne scandelezzasse.

Au. Ohibò, e di che volete, che io mi scādalezzi?

Aleſſ. Che sò io? non mi pare, che ella se ne rallegri come credeuo, dicami V. M. e dicami liberamente e con il solito cādore dell'animo suo. Auretta sarebbe forse amata da lei.

Aur. Conte sentitemi, e credetemi. Odio questa Donna, come se fusse vn mostro non hò maggiore inimica di lei in questo Mondo; hor guardate se l'amo

Aleſſ. E che vi fece Auretta.

Aur. Non vi importi saperlo, oltre che poco, ò nulla rileua, bastaui, che l'odio à morte.

Aless. E perche la tiene nella sua Corte.

Aur. Vi dirò: è schiaua della Regina mia moglie, è confidente di lei, è tutta sua Sono vna cosa istessa, & io per non disgustare Giocasta, quale mi ama teneramente, & è l'esempio della bontà, e della pudicitia, vò dissimulando, e la vò tollerando alla meglio che posso.

Aless. Signore non guardi V.M. alle domestichezze passate frà me, e questa Auretta, comandatemi con libertà, potendo ella credere, che più mi preme vn'ombra di disgusto della M.V. che il Mondo tutto.

Aur. Nò nò amatela pure, che mi fate piacere.

Aless E deuò credere che V.M. dica di cuore?

Aur. Mi offenderesti se credesti altrimente vogl'io che amiate Auretta, perche son sicuro, che quando Giocasta lo sapessi se ne chiamerebbe fauorita.

Aless. Nò nò Signore di gratia non mi curo che la Regina sappia, & habbi notitia di questo fatto.

Aur. E di che temeresti?

Aless Che sò io le donne son donne, potrebbe venirli detto qualche cosa a Doriclea, e cagionare molti scandoli.

Aur. Quando voi vedrete, e conoscerete la Regina mia moglie, non dubitarete di

lei

le? la Regina e donna ſalda, hà ingegno, e sa oprare con ogni deſtrezza.

Aleſſ. Mi rimetto a V M

Aur. Potreſti viuere ſicuro del ſuo ſilentio. Mà di gratia datemi vn altra viſta di quel ritratto.

Aleſſ. Volentieri vuol ella il ritratto ancora.

Aur. No no baſta vederlo. In ſomma ed eſſa e voi godeſte l'originale di queſto?

Aleſſ. Coſi. Ma fermateui Signore. Ecco Auretta che ſe ne viene da quella parte. Di gratia fatemi vn fauore.

Aur Dite pure.

Aleſſ. In gratia retirateui, finche io breuemente li parli.

Aur. E douere.

Aleſſ. Perche voglio con bella maniera licentiarmi da lei, e di nuouo auuertirla a ſtar più cauta, accio non peruenisſero queſte leggierezze all' orecchie di mia moglie.

Aur. Negotiate pure con voſtra commodiia, e ſopra tutto non vi pigliate fretta.

Aleſſ. Eccola, eccola che viene. Che non vi veda per vita voſtra ritirateui vi ſupplico.

Aur. Fate pure i fatti voſtri. Vi do tempo, e mi allontano.

SCENA XXVII.

Conte Alessandro solo:

Aless. VEniua pure alla volta mia, hor non la vedo: costei ha voluto mortificarmi con hauermi mandato questo ritratto, il moltiplicar con regali, è vn fomentare la pratica ma pure non voglio esser sopraffatto in generosità di vna schiaua. Eccola che viene.

SCENA XXVIII.

Conte Alessandro, e Giocasta.

Aless. AVretta.
Gioc. Signore
Aless Così adobbata ti veggio?
Gioc. Nel giardino vesto da giardiniera Nella Corte la Regina mia Signora per l'affetto che mi porta vuole, che io vesta con ogni sfoggio.
Aless. Auretta mi vergogno a darti del tù. Hò riceuuto il viglietto, & il ritratto.
Gioc. Fauore non meritato da me.
Aless Tù hai l'animo troppo grande.
Gioc. Da che l'arguimentate?
Aless. Dalla grandezza di questo regalo.
Gioc. Ho gusto che mi burliate.
Aless. Anzi tu fai pur troppo da vero.

Gioc.

Gioc. Oh Dio:
Aless. Che hai?
Gioc. Vi vorrei tutto mio.
Aless. Tu aspiri a gl'impossibili.
Gioc. E perciò sospiro.
Aless. Quietati se mi ami.

SCENA XXIX.

Doriclea da parte Alessandro, e Giocasta.

Gioc. OBbedisco perche vi adoro.
Dor Discorrono di segreto.
Aless. Segretezza sopra il tutto.
Gioc. Non dubitate del mio silentio.
Dor. Chi può esser colei?
Aless. Amami, e taci.
Gioc. Racchiudo nel petto le mie gioie.
Aless Prendi questo diamante.
Gioc. Vi supplico a non me lo dare,
Dor. Vedo affetti ma non intendo.
Aless. Ricordati che riceuei il tuo ritratto.
Gioc. Souuengaui, che accettai il vostro cuore.
Aless. Vuoi dunque garreggiare meco?
Gioc. Mi basta restar dal pari.
Aless. Deh prendilo ò cara.
Gioc. Deh conseruatelo o mio adorato.
Dor. Che suisceratezze.
Aless. Sei vna schiaua molto generosa.
Gio. Sete vn Caualiero troppo benigno.
Dor. Ancor sopporto? ancor non mi paleso
Oh Conte traditore, Oh femina, che

chiunque tu sia poco honesta ti deuo credere. Con tanta sfacciataggine si tratta nelle sale Reali?

Aless. Confessa.

Dor. Con tanta temerità s'offende vna moglie gelosa, vna Dama ingannata dal Marito. Giuro al Cielo, Giuro à me stessa. Giurò all'offesa mia, che voglio vedere la vendetta di quest'oltraggio.

Aless. Doriclea sentite.

Dor. Che Doriclea. E che volete che io senta, se già tutto hò veduto.

Aless. E che vedesti?

Dor. Vedi affetti amorosi, offerte de regali amplessi smoderati, e cortese troppo cortese, moti troppo affettuosi espressione piene d'amore.

Aless E credete dunque?

Dor Non credo, ma sò che in tutto è perduto il rispetto maritale verso di me, già che sù gl'occhi miei si ardisce contaminare la tede, e machinare tradimenti alla mia quiete. Giuro che hauro spiriti da vendicarmi. Non sono Doriclea se non restano puniti questi affronti, sono vna Dama offesa, vna moglie schernita; vna Donna gelosa, che vale à dire. Sono vn Demone humanato, vn spirito di vendetta, vna furia d'inferno.

Aless Non ti muouere Doriclea.

Dor. Indietro traditore, non ti accostare ad

vna

vna moglie impudiata, e tù femina impudica, come indegna di viuere morirai sotto i miei colpi.

Doriclea mette mano ad vna stile per occidere Giocasta.

SCENA XXX. & vltima.

Aureliano, Giocasta, Doriclea, & Alessandro.

Aur. FErmateui Doriclea son vani i vostri sospetti, mia moglie è honorata. Il Conte è mio amico. Voi fuste a torto gelosa. Regina venite con me.

Aureliano, e Giocasta partono abbracciati per l'vltima strada verso il foro, ò per il foro se sarà aperto.

Doriclea spauentata per vna strada da vna parte.

Alessandro spauentato per l'vltima strada dall'altra parte voltandosi addietro nel partire due, ò tre volte.

Fine del Primo Atto.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Aureliano solo.

Aur. VNa figlia del Rè d'Epiro, e de Molossii; vna moglie di Aureno Rè de Licij, prole d'vn Regnante congiunta ad'vn Coronato; vna Regina in somma si lascio vincere dagl' affetti piu impuri, conculcò la real riputatione, indusse à peccare vn Alessandro, si finse vna schiaua, per farsi schiaua dell'infamia, & acquistarsi il grado di concubina. E cosi graue questo delitto, è cosi eccessiuo questo misfatto, che quando si publicasse, non sò, se fusse creduto. Dio buono? io per non violare le leggi dell' amicitia, ne meno con il mio pensiero condanno i miei desideri ad vn perpetuo esilio, e questa impudica per dar vita alla sua lasciuia, vccide l'honore, suena la fede, calpesta la costanza, lacera vn nodo maritale, vitupera due scettri, assassina due Regni. Per vendicare tanta offesa, non hà il Cielo fulmini bastanti, cõuerrebbe impouerire di martirij l'Inferno per punire questa Rea. Maucaua questo tormento all'oppresso mio cuore; non bastaua tirannegg-

giarmi

giarmi con la vista di Doriclea, se uon mi flagellaua l'impudiciria di Giocasta. Ascriuasi trà i miracoli, s'io viuo. Ma che? il dolore mi nutrisce l'affanno m'alimenta, l'angoscia m'auuiua, i tormenti m'inanimano, e più amari sospiri mi somministrano il respiro, danno moto al Core, vigore à i sensi, si che con questa mia vita viue vn cadauere animato da i più rigorosi supplicij, trà i flagelli più tormentatori.

SCENA SECONDA,

Alessandro, & Aureliano.

Aless. Signore eccomi à piedi vostri; due gratie voglio da V.M.

Aur. Voi domandate gratie à me, quando sta à voi il comandare: alzateui, o ch' io m'adiro, dite, quanto volete, e sia fatto.

Aless. Voglio. Oh Dio! appena posso parlare; Che V.M. Inteuda, e resti sincerata dalla mia innocenza, e che fu aliena in tutto dalla mia volontà l' offesa ch'io vi feci, dipoi voglio, che mi assegnate quella pena, che à voi parerà adequata al mio peccato: Signore?

Aur. Non più amico, hò inteso. Violerei i decreti dell'amicitia, se io lasciassi inoltrarui, a palesarmi le vostre discolpe, quando io non sapessi, si come ben sa-

pete

pete che io sò, che voi non conoscesti Giocasta all'hora, che con lei scherzãdo m'impoueristi d'honore; bene hauerei ad ogni modo creduto impeccabile il vostro cuore. E dunque superfluo, che vogliate produrre auanti di me, che v. le a dire auanti di voi le vostre giustificationi. Innocente voi sete. Sapete chi pecco? Giocasta peccò Giocasta m'offese, e soggettandosi alla Tirannia de sensi si ribellò all'Impero dolla Giustitia, e dell'honore; sapete chi fù l offeso da queste perfidie? Voi fuste l'offeso, l'offesa fù nell'honore non deue restare impunita, ma deue esser lauata con quei lauacri, che sono proportionati ad vna macchia cosi deforme. Alessandro vn Marito che vccide la Moglie, publica i suoi vituperii, diuolga la propria infamia, la necessità, impone all'amicitia nostra di douere vendicare quest'oltraggio, con pena adequata a quell'errore, che inuoluntariamente commettesti. Hauete ingegno. Mi sete amico. Vi sono amico. Io viuo tormentato. I miei tormenti son vostri, siamo vgualmente offesi. Il dishonõre è commune, mà da voi solo in questo caso se ne attendono vendette, volete altro da me?

Aless. E ch: volete che io possa volere.

Aur Dunque non più.

Aless. Ditemi sol questo Signore.

Aur. Dite,

Ale. Nõ vi turbate vi prego, questo successo hebbe forza d'indebolire in qualche parte nel cuore di V.M. gli spiriti dell'amicitia.

Aur Conte sentite, e questa risposta, che si stacca dal più vivo del core, hora per sempre vi s'imprima nell'anima, se voi potessi offendermi più mi chiamarei offeso da questa vostra interrogatione, che se voi veramente innamorato di mia moglie, mi haueste scientemente tradito nell'honore m'intendesti?

Aless. Oh Dio s'io v'intesi.

Aur Replicatemi la mia risposta.

Aless. M'hà detto V.M

Aur. Lasciamo andar questa Maestà quando siamo trà noi.

Aless. Mi hauete detto, che quando io potessi offendervi, che più io vi hauerei offeso, con il domandarui, se in voi era scemato l'affetto dell'amicitia, che se io innamorato di Giocasta, vi hauessi appensatamente tradito nella riputatione.

Aur. Giusto così. Horsù sapete quanto douete fare?

Aless Già vi ho applicato l'animo

Aur. Non basta

Aless L'essecutione lodera l'artefice.

Aur. Ricordatevi, che la vita di Giocasta alimenta le nostre vergogne.

Aless.

Aless. La ſicurezza della morte di lei, è v.n principio de noſtri disgrauij.

Aur. In voi dunque mi ripoſo.

Aless. Non ſorgerà il ſole dall'Oriente, che ſarà tramontata la vita di Giocaſta.

Aur. Amico voi mi conſolate.

Aless. Attendete pur l'operationi. *Parte.*

SCENA TERZA.

Aureliano ſolo.

Aur. POuero Conte la perfidia di Giocaſta fù il fato, che lo neceſsitò ad eſſer miniſtro di qnel fallo, che più abborriua. Non dubito, che egli nó ſia per ſciogliere la deſtra alle vendette, per ſottrarmi al peſo di queſti affronti. Ritolſi poc'anzi l'Impudica? a i colpi di Doriclea Non fù pietà nò Ma ſe veniua Giocaſta, o morta, o ferita dalla geloſa Conteſſa. Hauerebbe quel ſangue infame publicato le ſue laſciuie, & i miei dishonori Reſtò attonita per hauer veduto che i miei moti improuiſi haueuano raffrenato ad vn minimo cenno il torrente delli sdegni di Doriclea. L'impurità della ſua coſcienza la ſtimolaua ad interrogarmi ſopra il fatto, mà il timore di maggiormente ſcoprirlo ritornaua le parole dentro alle fauci, e rapita all'Eſtaſi delle proprie ſciagute manifeſta-

ua

ua con le sue dubbiose resolutioni la certezza del suo peccato. Mà ecco, che à me ritorna conosco la necessità di douer simulare, mà non mi asicuro delle mie forze. Che dirà?

SCENA QVARTA.

Giocasta, & Aureliano.

Gioc. Dirò, che vengo à riuerirui, e seruirui.
Aur. Che ardire?
Gioc. Non mi rispondete?
Aur. Gradisco i vostri affetti à proportione del vostro merito.
Gioc. Io professai sempre non solo d'esserui Moglie mà serua ancora.
Aur. Serua?
Gioc. Serua sì? Par che vi sdegnate.
Aur. Non solo vi prouai come serua, mà hoggi vi riconosco per schiaua.
Gioc Questa schiauitù non può se non accrescere la mia deuotione,
Aur Lascio discorrere à voi gl' effetti di queste cause.
Gioc. Signore voi parlate molto confuso.
Aur. Rispondo alle vostre proposte.
Gioc. L'alba del mio parlare, non doureb-be essere foriera di vn sole di così annebiate risposte,
Aur Voi portate l'aurora nella lingua ma tenete le tenebre nel cuore.

Gioc.

Gioc Anzi io profesſo di eſſer l'aurora d'ogni voſtra delitia.

Aur. Voi ſcambiate i termini o Giocaſta cominciate bene, e finite in male.

Gioc. Come dite?

Aur. Non ſete aurora nò. Sete vn'aurora leggiera, vn aura incoſtante, vn aura deboliſſima. In ſomma poteui (credetelo a me) più toſto che chiamarui aurora, darui titolo d'Auretta,

Gioc. E da che argumentate queſta mia debolezza, & queſta mia inſtabilità.

Aur. L'oracolo del voſtro cuore vi riſponda per me.

Gioc. Pare che dubitiate de miei affetti,

Aur Vn tempo ne dubitai, perche ſolo Iddio, e voi poteui vedere il voſtro interno. Hoggi ne ſon ſicuro, e più che ſicuro.

Gioc Perche dunque con tanta ſeuerità meco diſcorrete,

Aur E voi perche ſenza propoſito venite a luſingarmi.

Gioc. M'aſcriuete dunque à demerito vn amore ſoprabbondante?

Aur. Soprabõda in voi tãto l'amore che ſeppe eccedere i limiti della mia perſona.

Gioc. Perche l'infinito, non hà col finito proportione alcuna.

Aur Queſt'infinito del voſtro amore fù l'indicatiuo delle mie marauiglie.

Gioc. E di che vi marauigliate?

Aur. Delli ſdegni di Doriclea verſo di voi.

Gioc.

Cioc. Non è merauiglia, che vna moglie innamorata s'ingelosisca, e s'infurij:

Aur. E'ben gran stupore, che vna Regina la necessità ingelosirsi, & infuriarsi,

Cioc. Basta à me, che le gelosie della Contessa sian prive di fondamento.

Aur. Rimetto alla verità la decisione di questo Problema.

Gioc. Mettete dunque in dubio la mia costanza?

Aur. Sarebbe vn offendere la verità medesima.

Gioc. Ricordateui o Aureliano, che si come voi portate l'oro nel vestito nome, così nel mio risuona la mia castità.

Aur. Sù i nomi volete scherzare?

Gioc. Non dico forse il vero?

Aur. E verissimo, che nel nome d'Aureliano risplende l'oro saldissimo della mia fede, mà nel nome di Giocasta, non risuona la castità, se non per gioco,

Gioc. Nel gioco d'amore, non attendo, che da voi le mie fortune, e le mie vittorie

Aur. Effetti di vn anima discreta.

Gioc. Basta che mi conseruiate in tutto il pregiatissimo fiore del vostro affetto,

Aur. Io conseruare i fiori?

Gioc. Voi Signor perche nò?

Aur. Lascierò pure conseruate i fiori a voi, che sete vna nuoua giardiniera.

Gioc. E perciò vò coltiuandogl' innesti del matrimonio.

Aur. Sarà mia cura tronc r quei rami, che po-

potrebbero leuare il vigore alle vostre coltiuationi;

Gioc. Riconosco in queste esibitioni il vostro affetto,

Aur. Contemplo ne i vostri nuoui ministri il vostro amore.

Gioc. Risplende nel mio volto l'origine dell' istessa fedeltà.

Aur. Non è marauiglia se ad altri ne compartisti il ritratto.

Gioc. Non per questo restò macchiato il cãdore della mia fede'

Aur. La vostra fede è così candida, che vi potete chiamare la dama della piuma bianca.

Gioc. Non sono obligata ad intender la cifra, *Parte.*

Aur Anzi tù parti per non intenderne la dichiaratioue:

SCENA QVINTA.

Doriclea, & Aureliano.

Dor. Signore, Signore.

Aur. Chi mi chiama?

Dor. Doriclea vi supplica di breue audienza.

Aur Oh Dio! State saldi miei spirti.

Dor. Così turbato?

Aur. La presenza della Contessa fà anotomia della mia lealtà.

Dor. Signore V. M. è così sdegnata contro di me, che ne meno si degna di ascoltare

tare le mie ſuppliche. Souuengaui, che non è temerità il chiedere audiẽza ad vn Regnante.

Aur. Parlate, ma ſpediteui toſto.

Dor La voſtra ſeuerità mi toglie l'ardire, e la voce.

Aur. In tutto che volete da me?

Dor. Chiederui perdono d'vn offeſa, che per eſſere ſcompagnata dalla mia volontà mi fà ſperare vu fauoreuol reſcritto.

Aur. Doriclea voi uon mi offendeſte giamai; onde è vano che voi venghiate à pregarmi.

Dor. La libertà di queſto perdono mi perſuade l'implacabilità del voſtro ſdegno.

Aur. Concorro con voi in queſto, e vi confeſſo che è impoſsibile che Io mi plachi con voi:

Dor. Oh ſentitemi Signore. Raſſegnatemi la cagione di queſti rigori.

Aur. Chi ſi placa, ſi sdegnò per auanti, io non mi sdegnai, dunque non mi poſſo placare.

Dor. Confeſſo, che la mia geloſia mi traſportò a i danni della Regina; ma perche io non la conoſceuo per tale, potrei anche riconoſcere per atto di giuſtitia il voſtro perdono.

Aur Sò che non conoſceſti Giocaſta.

Dor, Ne chiamo il Cielo in teſtimonio.

Aur. E perciò non erraſti, ſe ſtimolata dal-

la

la gelosia vi alterasti a suoi danni; on de non occorre o Contessa che voi mi chiediate, ne io conceda il perdono di quell'errore che non commetteste.

Dor Almeno era mio debito il rappresentare alla M. V. i miei sentimenti.

Aur. Ben poteui supporre che m'erano noti

Dor Dunque non vi sdegnaste con me?

Aur. E più possibile addormentare il corso del tempo, che si sueglino l'ire del mio cuore contro di voi.

Dor Son tutta cortesia le parole di V. M. piaccia al Cielo che il core vi corrisponda.

Aur E con che ragione vi arrischiate a dubitare?

Dor. Non suole esser placato il cuore di colui, che si sdegna volgere lo sguardo à chi lo supplica.

Aur. Volete dunque, io vi miri?

Dor. Da vn benigno sguardo di V. M potrei argomentare i veri effetti della vostra clemenza.

Aur. Doriclea morirò se io vi miro.

Dor. Da quanto in qua porto in faccia la morte.

Aur. Dalla prima hora che io vi viddi.

Dor E pur non moristi?

Aur. Non sempre si veggono miracoli.

Dor. Con questi enigmi adombrate i vostri rigori?

Aur. Con questi affetti tentate la mia costanza?

Dor.

Dor. Vorrei ſolo aſſicurarmi del voſtro, perdono.

Aur Aſcriuerei à mia gloria che voi mi haueſte offeſo.

Dor. Deh guardatemi vi ſupplico.

Aur. Confeſſa voi mi volete morto.

Dor. Queſta negatiua mi conferma il voſtro ſdegno,

Aur, Fermate voglio obbedirui,

Dor. Dite pure eſaudite le mie preghiere.

Aur, Doriclea vi miro.

Dor. Mio Rè mi conſolo,

Aur, Oh'Dio.

Dor Che hauete?

Aur. Sento morirmi,

Dor. Che vi tormenta?

Aur. L'hauerui obbedito,

Dor. Così mi abborrite?

Aur. Così m'ingannate?

Dor. Io non v'intendo;

Aur. E mia fortuna,

Dor. Vi laſcio per non affliggerui.

Aur. Mi parto per più nõ vederui.

SCENA SESTA.

Giroldo ſolo armato.

Girol. IO non ſono molto pratico nel negotio de duelli, hõ domãdato, a che hora vadino fatti; chi mi riſponde in vn modo, chi in vn altro; & io ho paura, d'inbrogliarmi, e di fare

che errore nel mestiero della Caualleria, voleuo pur vedere Auretta auantii che io andassi a farmi amazzare per lei; horsù non è più da pensarla; bisogna andare à crepare; Auretta io vo à farmi sbudellare per amor tuo; quando vn par mio fà queste resolutioni; si può giudicare, che sia innamorato da vero, la spada esce, la rotella stà salda, ho reuiste le maglie del giacco, la manopola mi calza dipinta, la zucchetta è di buona tempra, e quattro sassi in tasca non mi mancano per ogni bnon rispetto; ma questa è bella; noi siamo restati d'accordo d' andare fuori della porta, ma non ci siamo dichiarati fuora à qual porta ci dobbiamo affrontare, Stà à vedere che questo duello potrebbe andare in fumo, tant'è, non vo che si dica di me mai Giroldo è vn innamorato poltrone; andarò fuori della porta più vicina girarò intorno tutta la città cosi passarò da tutte le porte per potere sempre prouare che da me non è restato, ma stà ecco Gisippo manco male che non mi hà preuenuto.

SCENA SETTIMA.

Gisippo, e Girolamo.

Gisip. TI poteuo aspettare poltronaccio quanto e di buono tu non mi hai ingiuriato.

Girol. Bisogna buttarsi al partito cosi và detto quando lo ti hò aspettato vn hora intiera.

Gisip. E doue mi hai aspettato?

Girol. Fuori di porta, codardo,

Gisip. E fuori di qual porta?

Girol Fuori di vna porta della città, che voi tu sapere i fatti mia?

Gisip Bell'inuentione, Basta a me che due galanthomini potranno sempre giustificare che io ho passeggiato più di vna hora auanti la porta Rodiana.

Girol. Si che à me mancheranno le proue di hauere passeggiato altro, e tanto tempo fuori della porta à mare.

Gisip. Quando si dice fuori della porta s'intende fuori della porta principale.

Girol Et io ho voluto intendere a mio modo, e non à tuo.

Gisip. Queste sono le scuse che si sentono in bocca di chi hà paura.

Girol, Chi porta questa robba addosso non hà paura.

Gisip. Orsù ti meno bono ogni cosa tu mi hai aspettato ci siamo ingannati nel

luogo, e però non ci siamo affrontati facciamo dunque da piedi? e d'amore e d'accordo andiamo à far questione.

Girol. Come possiamo noi andare d'accordo se noi siamo in discordia? e poi credi tù ch'io volessi fare questione teco con il vantaggio di queste armi?

Gisip. Mi contento di così io?

Girol. Se ti contenti, tu non mi contento io o và armati come me o lascia che io posi per ragguagliare le partite.

Gisip. Anche di questo mi contento disarmati e fanimola.

Girol. In somma tu la voi attaccare eh?

Gisip. Se tu non lasci l'amore di Auretta.

Girol. Gisippo ti ammazzarò.

Gisip. E tù resterai possessore della dama.

Girol. Non potresti tu lassarmela d'amore, e d'accordo, e badare à viuere?

Gisip. Non posso; non deuo; non voglio, e mi dichiaro che se per spatio di vna mezz'hora tu nõ ti lasci riuedere fuora della porta Rodiana, douunque ti trorerò fuori di Corte ti romperò la testa.

Girol. Ma se Auretta volesse bene a me, e non a te che haueresti tu che dire?

Gisip. Direi che tu haueresti ragion: ti lascierei godere in pace; e lasciandola in libertà procurerei di leuarmela dal cuore al meglio che io potessi.

Girol. O fia col nome del cielo te l'ho ca-

uato

uato pure di bocca facciamo dunque così lasciami parlare ad Auretta, & parlali anche tù: ognuno li dica il fatto suo, lei dia la sentenza, e s'intenda negotio aggiustato.

Gisip Dammi la mano.

Girol Ecco la mano.

Gisip. Son contento: trouiamo Auretta, e lei difinisca la lite.

Girol. Oh che venga la rabbia alle zucchette alle manopole, & alle rotelle, & quant'arma si troua,

Gisip Ecco appunto Auretta che viene,

Girol Si ho caro d'essermi disarmato perche la potrebbe hauere preso qualche paura di me.

Gisip Eccola verso noi dilli pure il fatto tuo

Girol. Vo pure posare anche questi sassi che mi tirano giù le calze. O vita mia, o cuore, o spirito, anima di Giroldo come ella mi riconosce so che ella hà da fare le pazzie. Tu lasciami mettere in prospettiua, e lascia dire il fatto mio e non far furia.

Gisip. Pigliati pure tutte lo commodità che poi desiderare.

SCENA OTTAVA.

Auretta, Giroldo, e Gisippo.

Aur. Gisippo mio bene quanto è ch'io ti cerco, quanto è che sospiro

di riuederti mia vita? tu non risponди? così tormenti chi t'ama? Dimmi in che ti ho offeso che così turbato ti vedo? ancor così seuero mio cuore? o placati o occidimi ti prego.

Gisip Auretta non tocca à me a parlare per hora.

Aur. E che nouità son queste?

Gisip Sono in parola con questo Caualiero che egli prima discorra teco, e poi ti risponderò. Su galanthomo fateui inanzi dite il fatto vostro, e non vi perdete.

Aur. E chi è costui?

Girol. Oh diauolo la veggo imbrogliata questa volta. Oh *A*uretta mia io son vn morto, che parla, le tue parole mi hãno tolto la vita, sono vn cadauere innamorato, vn amante disperato.

Aur. E che colpa ho io di queste tue sciagure.

Girol. Che colpa tu n'hai. Dimmi mi riconosci tù ancora?

Aur. Tu mi pari, e non mi pari. Sei tu forse Giroldo quello.

Girol. Che t'adoraua,

Aur. Che seruiua.

Girol. Per idolo del tuo cuore.

Aur. Per buffone del Conte Alessandro,

Girol. Oh crudele così mi tratti eh? Buffone a vn p r mio, Buffone à me, mà di pur quello che tu vuoi, perche quando ti ricorderai dell'amore, che mi giu

giurasti, della fede che mi promettesti, son sicuro che non vorrai mancarmi di parola, e vedermi morto,

Aur. Che amore, che fede, che parola disgratiato importuno, priuo d'ingegno, temerario arrogante se ti promessi, ti promesi per scherzo; abborrisco le tue memorie, bestemmio il tuo nome maledico la tua venuta, m'inorridisco in vederti, ne vedo oggetto più di te abbomineuole, e odioso, partiti fuggi vola, leuamiti d'ananti, e se sarai più tanto ardito di tentar gl'affetti miei, ti farò conoscere, che sono Auretta di nome, mà in essenza sarò vn vento aedirato, che saprà balzarti le speranze dal cuore, & il cuore dal petto. Gisippo anima mia non ti ingelosisca la vanità di costui. Son tua, voglio esser tua. Morirò tua, gl'affetti sono vniti la Regina mi dà nuoue speranze. Amore lo comanda, il cielo lo vuole, il fato l'hà destinato. Vieni, vieni mio bene viene alle mie stanze del giardino, felicitami con i toi sguardi, inanimami con le tue parole, consolami con la tua presenza, incatenami con le tue bellezze.

Auretta parte con Gisippo abbracciati.

SCENA NONA.

Giroldo solo.

Girol. E Così si finiscono le liti con riputatione. O ladra, o assassina, o rompi fede, o mancatrice di parola così si tratta vn'amante fuiscerato, così si tradisce la mia fedeltà si? Non son Giroldo se io non me ne vendico, & al dispetto della mia poltroneria diuenterò brauo, mi metterò su le furie, mi farò ribollire il sãgue, inferocirò l'aspetto, butterò fuoco dagl'occhi, machinerò tradimenti, tradirò chi mi tradisce, vi ferirò, vi colpirò, vi occiderò vi suenerò, e vi farò notare, affogare, e restar sepolti nel vostro proprio sangue. Buffone à me, a vn Caualiere del Conte Alessandro, a vn huomo di arme a vn Cortegiano di rispetto, che quasi mi posso chiamare segretario, e poco meno, che Cammerata del Signor Conte darmi titolo di buffone? No no non goderete. Canaglia morirete per le mie mani in questo matrimonio, poco fà mi hà confermato la scelerata Auretta, che la medesima Regina gli da nuoue speranze, & se io ammazzo loro, e che la Regina facesse poi ammazzare me, non sarebbe questa l'vltima mia ruina. Si? mà douerò

douerò io dunque restare inuẽdicato. Oh corpo del mondo. Che Regina? Che speranze? Che timore? Che ruina? Ammazzerò Auretta sbranerò Gisippo, stroppierò anco la Regina quando bisogni Non più pace no Arme. Arme Rotella manopola, spada, giacco. Zucchetta sassi, sangue, stragi, precipitij, impietà, ruine e Morte.

SCENA DECIMA.

Alsandro, e Aureliano.

Alef CHe pensieri son questi o Signore Che vi affligge? Che vi tormenta? se voi m'assicurate, che dall'accidente di Giocasta non deriua il vostro affanno, già che io tengo in petto queste vendette. adunque nuoua cagione vi induce alla disperatione; & a me la tacete? Ad Alesandro non si palesa vn vostro dolore interno, che vi conduce ai limitari della Morte? Voi volete morire, & io non douerò sapere l'origine di questi pensieri. O mi siete Amico, o Rè. o non mi siete Amico; se il vostro silentio mi necessita a nuoue preghiere, haurò occasione di credere; che habbiate rinegato, e disciolto quel legame, che eterno mi giurasti.

Alef. Conte voi volete astringermi, a nar-

rarui il mio male, che è irremediabile per moltiplicare in me il tormento, in raccontarlo, & a voi l'angoscia in sentirlo, quando potete, renuntiando a questa curiosità liberare voi, e me da questi flagelli.

Aless. Voi date titolo di curioso ad vn'Amico, che vi richiede le cagioni, che vi inducono ad odiare la vita? io per me non credo, che nei volumi dell'amicitia, si legghino registrati questi vostri discorsi. l'Amico, che volontariamente, non palesa all'altro Amico ogni sua passione, e l'interno dell'anima sua sotterra l'amicitia, deprime le sue leggi, si ribella ai proprij giuramenti, si dichiara diuerso da se medesimo, si Publica per inimico, Viua Dio, che mi sente. io mi vergogno, io m'arrossisco, ad addotrinare in questi precetti vn'Amico, che ne douerebbe hormai esser Maestro.

Aurel. Sentite.

Aless. Che volete che io senta, l'amicitia mi comanda di non vdire, le però nō vi risoluiate a svelarmi il vostro cuore, con quella sincerità, che trà gl'amici si deue. Aureliano. Oh come amico palesatemi il tutto, o che io mi parto per mai più riuederui. Risolueteui pure, che io sono risoluto.

Aurel. fermateui mi chiamo vinto, voglio, e deuo communicarui le mie sciagure,

ma

mà auuertite, che se il mio tacere appresso di voi era vn troncare il filo per mio difetto della nostra Amicitia. Auuertite Dico, che il mio parlare cõmandatomi da voi non induca voi medesimo a priuarmi della vostra amicitia.

Alef. Voi titubate in questa nostra Religione: ò Rè mentre potete immaginarui, che io possa esser il destruttore delle vostre corrispondenze Vostro io sono, vostra è la mia vita, e se io conoscerò, che il mio sangue sia proportionato, per estinguere il male, che vi tormenta, mi pregiarò diuotarmi le vene per riparare ai vostri danni: attento vi ascolto.

Aurel. Il mio male è originato d'Amore, vn'affetto, che penetrandomi nell'anima, diuento l'auima stessa; vn desiderio ardentissimo, che hà per correlatiua la disperatione di quel bene al quale aspira vn cuore trasformato in Amore mi conduce alla Morte.

Alef. Non dite di più?

Aurel. E chè volete ch'io dica da vantaggio.

Alef. E che meno poteui dirmi? se nulla fin qui mi dicesti? E chi è la Dama? E perche sono disperati i vostri amori? E questa disperatione perche vi Conduce ai precipitij Signore io mi dichiaro, io non voglio cauarui le parole di

bocca, ne voi douete aspettare i miei stimoli per adempire il vostro debito.

Aur. Oh Dio a che sono io ridotto?

Aless. Ancor vi pensate? Signore io darò nelle furie, e se voi sete disperato, e volete morire per amore, io saprò infuriarmi, e ficcarmi vn stile al petto, e cederui morto à piedi per l'amicitia.

Aur. Hòrsù non vi alterate vi prego, in breui parole preparateui a sentire vn' infinità di sventure. Sono trè anni, che viuo amante di Dama nobile, e maritata, conobbi, che le mie fiamme distruggeuano l'altrui riputatione allontanai il marito, per allontanare in consequenza anco la Dama da me, senza pure mai motiuarli, ne meno per ombra il mio affetto. Mi ammogliai, nè lassai mezzo intentato, perche l'animo mio restasse disciolto da vn legame di desiderio, che non poteua adempirsi se non con il tradimento, e l'esterminio dell'honore altrui. Amico tutto fu'vano. Ritorna doppo così lungo tempo la Dama, si accresce con la presenza di lei il mio ardore. Io fo forza a me stesso. Violento il mio genio, giuro di non desiderarla, reprimo gl'affetti con la prudenza, fò voto in somma di non mirarla, dispero in somma le mie speranze, e collocando sù la bilancia del mio arbitrio il grauissimo peso del giusto, e dell' honesto

nesto, so che preponderi di gran lunga à miei sentimenti innamorati, sopragiunge vn sguardo di costei, che posto sopra l'altra parte della bilancia scompone à viua forza il fisteima della mia costanza, altera i pesi, mi sconuolge l'Idea, mi scompiglia la mente, mi diuora gli spiriti, e mi riduce à segno tale, che per sfuggire vn precipitio maggiore, mi necessita à connumerare trà le delitie, gl'horrori della morte.

Aless. Lodato sia il Cielo. Mà la Dama chi è?

Aur. Deh Conte. Deh caro. Deh mio adorato dispensatemi vi supplico da proferire questo nome, bastiui il sapere solo, che la quiete delle mie furie amorose, non potrebbe esser prodotta che dalla perdita del vostro honore, e perche questo mi necessitarebbe morire con infamia lassatemi morire honorato & amico della vostra riputatione.

Aless. Torniamo alle medesime, voglio saperlo dalla vostra bocca.

Aur. Ancor non m'intendesti?

Aless Fate conto, che io non voglia hauerui inteso, ò lo direte, o morirò.

Aur. La dama da me amata. Oh Dio.

Aless. Ditelo vna volta.

Aur. La Dama per cui moro.

Aless. Lo dica.

Aur.

Aur. E Doriclea.

Aless. Pur lo dicesti. Sete dunque innamorato di Doriclea mia moglie; non è così?

Aur. Così non fosse.

Aless. Ah Aureliano, ah amico, ah Rè, così maltrattate le leggi dell'amicitia, così violate quel patto, che fù trà noi stabilito in terra, e registrato in Cielo, così doppo hauere concepito vn affetto così potente hauete per lo spatio di trè anni nutrito nell'anima vn fuoco diuoratore? Oh Dio, e questi sono gl' amici, Pouera amicitia. Conculcato Nume, calpestata Deità. Diuinità sprezzata. Vorrei che queste mie voci esaltate da vn anima ferita nelle parti più vitali potessero trapassare alla region delle stelle, acciò colassù doue risiede l'amicitia nostra, peruenissero queste mie strida, giungessero, i miei clamori, e le mie querele. Aureliano manca di fede ad Alessandro. Vn Rè tradisce vn amico. Vn amico assassina vn altro se stesso.

Aur. Conte non niego, che non habbino fondamento queste vostre doglianze, ma souuengaui, che non vi hò detto, ne poteuo dirui con verità di hauere ne meno applicato l'animo à congiũgere quell'affetti, che haurebbono potuto partorire quel tradimento del quale a torto hora mi sgridate, che

Doriclea sembrasse bella a gl' occhi miei, non fù mia colpa, il resistere con l'argine della prudenza ad vn Torrente d'amore così impetuoso, fù effetto della nostra amicitia, e della conuenienza. onde non comprendo, perche hora con tanta seuerità m'imputiate di traditore, mi condenniate per assassino. Conte frà gl'amici la verità deue hauere il primo luogo, séza minima alteratione.

Aless. E che direte, se vi farò confessare di propria bocca, che mi hauete mancato, che mi hauete tradito?

Aur. La vostra Rettorica non hauerà giamai forza di farmi confessare quello, che non fù.

Aless. Hor lo vedremo. Ditemi vi piacque Doriclea?

Aur. Infinitamente mi piacque.

Aless. L'amasti?

Aur. Sommamente l'amai.

Aless. Quando principiarono le vostre compiacenze, & i vostri amori?

Aur. Quando voi da Mira la conducesti a questa Corte.

Aless. Son dunque trè anni.

Aur. E da vantaggio.

Aless. Quest'amore v'indusse, a preuaricare almeno con il desiderio.

Aur. Vsai ogni maggior violenza per reprimerlo.

Aless. Vi riuscì?

Aur.

Aur. A segno tale che disposi l'animo alla morte, prima, che acconsentire alla propria inclinatione.

Aless E se io non parlauo, eri veramente risoluto di morire?

Aur. Quando la morte fusse stato l'vnico rimedio come ho soppostо, per sanarmi da questo Contagio, ero più che risoluto di lauar la macchia dell'anima con il sangue delle mie vene.

Aless Mi conferisti giamai, questi vostri pensieri?

Aur Giudicai inopportuno l'esplicarui queste mie forzate sciagure.

Aless Sete voi sicuro, che la vostra morte era la morte mia?

Aur. Deuo creder di si

Aless Mi rispondete in dubio?

Aur. Lo dico affermatiuamente;

Ale. Chi vccide il compagno scientemente non lo tradisce?

Aur. Non si può negare.

Aless Se voi dunque per raffrenare quei desiderij, a i quali vi necessitorono le bellezze di mia Moglie. decretasti la vostra Morte che nõ si può disgiũgere da la mia. Se chi cospira alla Morte altrui è traditore, e come potrete negarmi voi o Aureliano di non hauermi tradito? Volesti vccidermi? Sapeui, che non m'vccideui, e mi tradisti: troppo strano, paradosso sarebbe questo. No no hauete mancato, hauete ma-

machinato contro la mia vita, e se io a viua forza nõ vi traheuo dalla Regia del core queste confidenze delle quali doueui essermi fin dalla prima hora che vi piacque Doriclea libero relatore. Vi sarestì vccisо, mi hauerestì vccisо, e consumati quei tradimenti, che dal vostro rispetto mecidiale furono orditi alla mia Lealtà. Vi piacque Doriclea, & a mè lo tacete? Vi innamorate di lei, e a me l'ascondete? Vi sète violentato a bramarla non me lo conferite? Mi mandate a Rodi per mitigare i vostri incendij, & a me nõ suelate la cagione? Vi date in preda allla disperatione, & a mè stà occulta l'origine d del vostro male? Vi volete dar morte, & io con suppliche, e con minaccie deuo penetrare il vero? E quali chiamate tradimenti se questi non son tali? Ad vn'amico tener celato vn Arcano di questa sorte? Oh Dio e non valete ch'io gridi, anzi mi sgridate perche io mi lamento, e con tanta ragione, vi chiamo traditore.

Aurel. Non so più che dirmi, mi chiamo vinto. m'appago delle vostre ragioni, non vogllo, non deuo non posso replicare ho mancato vi ho tradito, mà ne miei d fetti, e ne miei tradimenti so ben, che voi discretamente saprete conoscere gl'effetti della mia modestia, e della mia riuerenza.

Alef. Ah mio Rè, ne modestia, ne riuerenza si deue trà gl'amici. Questi genij benche morali perche non sono al tutto suelati, e sinceri, hanno vn perpetuo esilio dal Regno dell'Amicitià. Voi sete Rè io nacqui vostro Vassallo. Mi sgridate: poc, anzi perche tal'hora in discorso vi chiamauo con il nome di Maestà, benche questo linguaggio risonasse nella mia bocca, solo per vna semplice assuefattione, mi acquietai subito al vostro volere, e perche se bene io sono nato vostro soggetto, la virtù dell'amicitia, che mi donasti, e ch'io vi donai, mi vi rese eguale. Suppõgo hauer commurì con voi i contenti, gl'affanni, la vita, la morte, la corona lo scetro, la grandezza, il Regno, i voleri, l'arbitrio, il pensiero, e l'anima stessa. L'amicitia, è vna distillatione d'affetti perfettamẽte innamorati che dal lambicco del core fà scatorire quinte essenze, cosi limpide, e pure, che da vn solo bruscolo di diffideuza restano infette, e contaminate.

Aure. Accrescierei i miei errori, se io ardissi di replicare a cosi cari, a cosi chiari discorsi. Amico sono nelle vostre braccia, non sò più che dire, & abbagliato da quella verità, che mi ponete auanti agl'occhi:, voi douete essermi guida nelle tenebre della mia cecità, e della mia confusione.

Ale.

Aleſ Oh Caro, Oh vero, Oh lealiſſimo amico, o come teneramente v'abbraccio, e vi ſtringo al ſeno: horsù viuete.

Aurel. Viuerò

Ale. Viuete, e ſperate.

Aurel Viuerò, e ſpererò.

Aleſ. E perche da me, che ſono vn'altro voi può dependere in gran parte la vostra ſalute attendetene in breue quei rimedii, che è obligato ad apportarui vn vero amico

Aur. Oh Dio, che ſento?

Aleſ. Se mi amate non replicate.

Aur. Ma però non ſpauentato mi parto.

Ale. Vi ſpauentano le mie promeſſe?

Aur. Non le promeſſe, mà la vostra coſtanza m'atterriſce.

Ale. Queſte mie eſpreſſioni non traſcendono però il mio debito.

Aur. Souuengaui, che vi obligate à gl'impoſſibili.

Ale. Le mie operationi ſapranno facilitare l'impoſſibile iſteſſo.

Aur. Amico a Dio.

Ale. Attendete in breue nuoue viſite.

Au. E voi in tanto conſeruate il mio Cuore.

Ale. Già lo cambiai con il voſtro.

Aur. Conſolato mi paſto.

Ale. Reſto per aiutarui.

SCENA VNDECIMA

Aleſsandro ſolo.

Ale. AQuali ſtrane vicende, è condannata l'anima mia dagl'amoroſi rigori di vna vera amicitia · pouero Conte . Snenturato Aleſſandro: diſgratiato amico· Il Rè Innamorato di mia moglie , non ardiſce di deſiderarla , mi tiene celati i ſuoi affetti inceneriſce l'anima trà i martirij . Si dona alla diſperatione, ricorre per aiuto alla morte, mi neceſsita à penetrare la cagione de ſuoi mali . Mi ſcuopre i ſuoi tormenti,& io mi troue impegnato a darli ſoccorſo . Oh Dio, oue ſon io ridotto ; ſe io ſoccorro il Rè vitupero me ſteſſo, ne poſso fabricare la pace dell'Amico,ſe non ſopra la Baſe del mio dishonore·il Rè viue innamorato di Doriclea,ſe io tentero , che la moglie ſi dimoſtri corteſe all'amico, diſtruggo i miei amori , ſon fabro delle mie gelofie , e nel Campidoglio di quelli affanni, che da me ſteſso mi procurai inalzo il coloſso della mia propria infamia . Amici voi, che proteſsate amicitia compiangetemi . Soſpirate meco queſti fieri trauagli d'vn amico il più tormentato . Ma diſcorriamola vn poco meglio ·Mi obligano for-

forse le leggi dell'dmicitia, a sacrificare l'affetto mio maritale ài gusti immoderati dell' amico Aureliano ; Certo che no ? E perche dunque mi obligano ? Mà non gli ho io comandato il viuere con promesse, di cooperare alle sue consolationi si ? Mà ogni promessa deue regolarsi con il giusto e con l'honesto; non e di giustitia per contentare altri, souuertire l'animo d' vna moglie honorata, e dishonorare se stesso . Mà l'honore del pouero Aureliano , non resto poc'anzi sepolto nel á tõba della mia immodestia. Bene. Mà non però per questo l'offesi ; perche restai ingannato dall'infame lagacità della Regina Mà pure io con il dar'opera ad vna attione per se stessa illecita , fui ministro di queste vergogne , Ah Dio, non è l'amicitia ; che mi conduce a questi precipitii , mà fu il mio peccato, che sotterrò la mia pace, demoli, i miei contenti, dispersse le mie felicità, seppellì la mia quiete, distrusse le mie delitie, e mi necessita ad vna corrispondenza dalla quale non puo stare disgiunto il proprio vituperio. Voleua morire il Rè per non desiderare gl'affetti di mia moglie, & io che douerei fare ; mentre mi vedo sforzato a fomentargli. Pouero Alessandro ? in che misero stato sei tu ridotto . O Amicitia , o Amore , o

Gelo-

Gelosia, O Tiranni dell'anima mia vccidetemi vi prego, trahetemi di questi impacci, scioglietemi da questi legami. Liberatemi da questi martirij, Cauatemi da questo Inferno, e sia effetto di vostra pietade il dar morte ad vn amico tormentato, e d'vn marito traditore costituito in precisa necessità d'assassinare vna moglie honorata, e di sotterare la propria reputatione. Ecco Doriclea. Che fò io, Che risoluo. Chi mi consiglia.

SCENA DVODECIMA.

Doriclea, & Alessandro.

Doric. Signore vengo a supplicarui di vna gratia.

Ale. Che bramate Contessa?

Dor Vorrei che quanto prima tornassimo à Mira vostra, e mia Patria.

Ale. Che vi muoue à farmi così all'improuiso questa richiesta?

Dor, Il non multiplicare gl'incommodi alla Corte, l'affetto verso la Patria, il gusto che n'haurebbero i parenti, e per vltimo vn infinito amore, che porto à voi che mi siete marito.

Ale. Questa Corte non riceue alcun incommodo per nessun rispetto, l'affetto verso la Patria, è debole motiuo in questo caso. I parenti furono

da

da uoi goduti, e goderono la voſtra preſenza ſin'hora per lo ſpatio di trè anni continui, mentre io in quel tempo riſedei ambaſciatore di S. M. à Rodi. L'amore che mi douete, non sò perche in ogni luogo non lo poſſiate praticare, onde non pare, che queſte queſte voſtre inſtanze meritino per alcun riſpetto eſſere eſſaudite.

Dor. L'affetto, che io vi deuo o Conte douerebbe perſuaderui, che non à caſo vi ſia da me propoſto il partire da queſta Regia, aſſicurateui che le mie parole ſon figlie del mio cuore innammorato di voi, ſe mi amate non ricercate più oltre valeteui dell'auuiſo, e tanto vi baſti.

Ale. Horsù fermateui ch'io vi hò ioteſo.

Dor. E che intendeſti.

Ale Io hò inteſo il tutto.

Dor. Eſplicateui in corteſia.

Ale. Voi volete inferire, che viuete geloſa per la Regina. Io penſauo pure, che voi vi fuſte chiarita, e che l'hauere voi conoſciuto, che la Dama con la quale compliuo erà la moglie di S. M. vi haueſsi affatto sgombrato dallan ima, ogni ombra di ſoſpetto.

Dor. O Conte in queſto particolare mi contento che paſsiamo d'accordo. Mà.

Ale. Che mà.

Dor. Di gratia non cercate più oltre, e con buona maniera liccntiateui, e torniamo

mo a Mira, & io à suo tempo vi prometto palesarui i motiui di questa resolutione.

Ale. E perche non me li scoprite adesso?

Dor. O Dio sete per curioso.

Ale. E perciò voglio saperlo.

Dor. Sarebbe forse meglio, che voi mi lasciasti tacere.

Ale Contessa vi comando il dirlo.

Dor. Non vi turbate, che v'obbedisco, mà promettetemi il silentio.

Ale. Potete viuerne più che sicura.

Dor. Guardiamo se alcuno ci ascolta?

Ale. Non vi è alcuno dite pur liberamente.

Dor Sentite, tacete, e poi risoluete; io poc' anzi andai per scusarmi con S. M. per hauer tentato d'offendere la Regina da me non conosciuta, e chiederli perdono di quell errore, ancorche la mente fusse impeccabile. Mi perdonò il Re, mà sostenne pero sempre in volto vn maestoso rigore, io dubitando, che egli non restasse ben appagato della mia innocenza, mi dolsi modestamente di questa seuerità, e tanto più che in tutto il discorso tenne sempre gl' occhi riuoltati da me, lo pregai che mi guardasse in viso, me lo niego, al fine replicando io le preghiere mi guardò.

Ale. E bene?

Dor. Ah Conte. Io riconobbi in quello sguardo da me per riuerenza supplicato

cato vn affetto in tutto sregolato, e nell' incontrarsi gl'occhi d'Aureliano con i miei vidd trapassarli sù il volto vn cuore innamorato arso, incenerito. Alessandro mio benche in me non regni bellezza, è forza ch'io vi dica, che mi ama il Rè.

Aless. Ad vn solo sguardo dunque potesti argomentare l'interno d'Aureliano?

Dor. Li sguardi d vn amante son oratori troppo facondi, e sù le pupille innamorate ogni vista benche debole, è atta à leggere i caratteri d'amore, lo viddi morire in mirarmi, anzi egli stesso mi disse, che l'hauermi obbedita lo conduceua alla morte.

Aless. Dunque voi tenete per fermo, che il Rè si sia innamorato di voi?

Dor. Sarebbe pazzia il dubitarne.

Aless. E di ciò vi assicurate?

Dor. I miei sentimenti non si potranno ingannare.

Aless. Imprudente, sfacciata, bugiarda; se io non portassi rispetto all'essermi voi moglie punirei con altro, che con parole la vostra temerità. Il Rè innamorato di voi? Aureliano infedele d' Alessandro? Vn amico traditore di mio honore, Doriclea, Doriclea malamẽte parlasti. Non è. Non lo credo. Non fù vero. Non può essere; e voi sete vanamente sospettosa, e perfidamente bugiarda?

Dor Vorrete dunque?

Aless Da questa vostra pazzia quando anco voi credessi di sospettare à ragione argumento in voi vna gran debolezza nell'affetto maritale mentre dubbiosa di non poter resistere non solo ad vn sguardo, ma alle più efficaci preghiere, che potesse farui vn regnante, applicate l'animo ad allontanarui da lui, se nel vostro cuore albergasse vna perfetta costanza verso il marito non temeresti delle minaccie di morte, non che delle suppliche amorose, Sentite, e vi sia legge ogni mio detto. Voglio, che andiate à S.M. ditel, che io vi comando il visitarlo: offeritel tutta voi stessa, mostrateui cortese ad ogni sua richiesta, preuenite con l'essecutioni, ad ogni suo cenno, amatelo se dice d'amarui, adoratelo se vi mostra adorarui, e supponete sempre in S.M. vn affetto al tutto disinteressato, e riceuete questi miei comandi non solo per vna lieue mortificatione di vostri errori ma per assicurarmi maggiormente della vostra costanza verso il marito. Sù presto partite di quà, andate à trouare il Rè. Obbedite senz'altra replica i miei comandi, disingannatemi, e poi tornate à darmi risposta.

Doriclea piange, e spauentata inchinandosi al marito si parte.

SCENA XIII.

Conte Alessandro solo:

Aless. PAouera Doriclea, infelice mia moglie! Adorato mio bene! O Dio parte, e parte piangendo. Care lacrime! Adorati singulti. Ohime son morto.

SCENA XIV.

Giocasta, e Conte Alessandro.

Gio. CConte Alessandro.

Aless. Allontanateui ò empia, fuggitemi o perfida, lasciatemi o sacrilega dileguateui dall'aspetto mio ò peggior mostro dell'inferno. Via via furia d'abisso, cagion d'ogni mio male, fonte delle mie sventure. Contagio dell'honore, adultera scelerata.

SCENA XV.

Giocasta sola.

Gioc. COn tanta temerità tratta meco vn vassallo? con affronti cosi graui si strapazza vna Regina? Con ingiurie si penetrati si compatisce vna Dama reale innamorata? Ah Alessan-

dro io ben intendo, questi risentimenti nó son legitimi figli del tuo sdegno mà sono mostruosi abhorti della pazza amicitia, che giurasti al Rè mio marito, fa pure cio che voi mio Tiranno adorato, che se io ti diedi me stessa, & il proprio honore, ben puoi credere, che non siano per farmi cangiar pensiero i tuoi insulti, i tuoi rigori. Il Cielo ancorche turbato è bello Gioue che all hora si mostra fulminante necessita maggiormente all' adoratione. Ma frà cosi strane resolutioni, chi ripara à miei danni? chi prouede alla mia vita? Che il Rè sia del tutto ben auuisato, non posso dubitare I morsi pungenti, con i quali poc'anzi crede di mortificarmi, pur troppo me ne assicurano, questa sicurezza, mi persuade ancora, che vn Rè offeso nell'honore non si quieta con altra vendetta, che del mio sangue, e della mia morte, l'animo di Giocasta non s'atterrisce, e tanto più, che da troppo bella cagione deriuano le mie ruine. Má il douere con la vita perdere il Conte, e lasciare ogni mia delitia, troppo mi pesa. Il Rè tutto dolente si ritirò poc'anzi alla camera per quanto mi disse la Balia. Starò vigilante. vehlierò à suoi danni, e procurerò che giunghino alla sua vita quei colpi che preueggo cadenti sopra di me.

SCE-

SCENA XVI.

Trebatio, e Giocasta.

Treb. Siete più sdegnata ò Regina?
Gioc. Siete più di quel pensiero ò Duca?
Gioc. L'amore è vn fuoco che sempre accende, e mai declina,
Gioc. Portate dunque il fuoco in petto?
Treb. I miei ardori sono inestinguibili.
Gioc. Douete prouare vn caldo troppo cocente.
Treb. Il mio seno, è vn mongibello di fiãme.
Gioc. Dite il vero, haurestì bisogno di rinfrescarui?
Treb Dite pure necessità, e non bisogno.
Gioc Horsù voglio farui vn regalo.
Treb. Da quanto in quà tanta pietosa?
Gioc. Accio possiate rinfrescarui vi dono questo ventaglio.
Treb Ne accetto il fauore, Mà?
Gioc. Che mà. Prendetelo pure che è vostro.
Treb. Voi mi burlate eh Signora?
Gioc Come dire?
Treb Non me lo donate, perche lo porti cõme?
Gioc. Senza dubbio.
Treb E come volete che meco lo porti, sestà legato al vostro fianco.
Gioc. Come farestì dunque à portarlo via.

Treb Con snodare, e troncare quel legame che lo tiene attaccato alla collana.

Gioc. Altrimente sarebbe impossibile; non è così?

Treb Così per certo.

Gioc. Duca mi amate?

Treb Oh Dio.

Gioc Volete, che io mi vi doni?

Treb. Ad altro non aspiro.

Gioc. Duca io son legata, troncate quel nodo, che m'incatena, e poi fate di me ciò che vi aggrada.

Giocasta vuol partire.

Treb. Signora sentite.

Gioc. Che volete di più?

Treb, Dichiarateui meglio; che troppo importa.

Gioc Ancor non m'intendesti?

Treb. V'intesi, e non v'intesi.

Gioc Io sono il ventaglio, il mio affetto ve ne fà vn presente. Questo ventaglio è legato, il matrimonio m'incatena, sciogliete questo gruppo, troncate questo nodo, il ventaglio è vostro.

Treb. Fermateui vi supplico, son qui per obbedirui ad ogni vostro cenno. Mà intendiamoci bene.

Gioc Duca io vi hò amato. Godei di essere amata da voi, simulai la corrispondenza, sinqui, son vinta dalla vostra costanza, vi palesò i miei ardori, non sognerei d'esserui amica, ambisco di esserui moglie, trouate modo di diuentare

uentare mio marito. La vita d'Aureliano vi toglie di essere Rè. Se muore Aureliano voi succedete nel Regno. Vi prometto à quel tempo la mia fede. Vt sarò sposa, viuero vostra obligata, goderò vn sposo adorato, lasciero vn marito abborito. Hauete ingegno, valeteui dell'occasione; prendete la fortuna per le chiome, sappiatela afferrare, che se vi scappa adesso, mai più vi ritorna.

Treb. Signora io son rapito all'estasi delle marauiglie. Compatitemi vi prego, se trapassando in vn momento dalle disperationi, alle delitie, mi vedete così attonito; voi concludete, che. Tiriamoci da parte, Se io vccido il Rè. sarete mia, sarete mia moglie.

Gioc. Così per l'appunto,

Treb. Ho pensato à vna cosa.

Gioc. E à che pensasti.

Treb. Hò pensato di farui mia, e di possederui senza che vi sia bisogno di vccidere il Rè.

Gioc. E come faresti?

Treb. In poche parole ve lo spiego Io già sò patrone del vostro segreto, sta a me il palesarlo, ò tenerlo celato, o voi vi risoluete a contentarmi in questo punto o che io vado à volo al Rè, e le scuopro tutta la congiura Che dite Signora? non ho ingegno? non sono io vn

amante ſpiritoſo? oh via ſpeditemi. O amore. O ſcuopro.

Gioc. Duca voi ſete vn traditore.

Treb. Regina ſiamo trà noi, voi vo'ete tradire il marito innocente, & io tradiſco vna traditora; hor conſiderate chi di noi è più traditore.

Gioc. Mentirò i voſtri detti,

Treb. Che voi vi mouiate ad vccidere vn Rè ſenza cagione ſarei pazzo ſe lo credeſſi, che a ciò vi muoua l'affetto, che mi portate; è vn ſogno appreſſo di me Il Rè che può bene imaginarſi la cagione de voſtri moti, dourà preſtare fede alle mie relationi. La verità hà vn rigore inſuperabile. Vn regnante te non applica l'animo con maggior facilità, quanto il credere le congiure a me, che li ſon parente, e cugino, preſteria intera credenza, e tanto più che ſe io gli ſcuopro vn tradimento, che ſe egli haueſſe effetto, m'inalzerebbe, come poc' anzi diceſti al ſoglio della Licia, queſte conſiderationi, che ſi raggirano intorno ad vn negotio coſi delicato, e concernono vn delitto, che ſi deue ſupporre tramato con ogni maggior ſecretezza, formano contro di voi vn ſanguinoſo proceſſo, che rende vana ogni voſtra negatiua, e conuince la voſtra pietà in ſomma riſolueteui pure, che io ſono più che riſoluto, o Amore, o ſcuopro.

Gioc.

Cioc. E sarestì così crudele o Duca? e vi soffrirebbe il cuore di veder tormentare, e morire quella Giocasta, che vn tempo adoraste? Che fù vita del vostro cuore; anima de vostri spiriti; spirito della vostra vita. Ah empio, ah mentitore Già che non volete credere, ch'io vi ami, mouetevi almeno à pietà di colei che amaste? Venite, venite lacrime mie cõpatite ni sù questi occhi, parlate per me a questo ingrato; placate questo tiranno, indolcite questo seuero, & inaffiando questo terreno germogliate sopra esso per miracolo d'amore, i fiori della mia fede Oh Dio nel terreno de miei affetti, seminai grandezze, e amori, poiche con generosa crudeltà sospirai o Trebatio di farui Rè, vi elessi per mio sposo, & hora raccolgo vna mercè infelice, d'infedeltà, e di tradimento. Trebatio mio eccomi à i piedi vostri, eccomi, supplicante, ò scordateui di queste mie confidenze; per non mai riuelarle, ò disponeteui vi supplico ad vna memoranda effecutione.

Treb Alzateui Signora, quietateui, serenate il volto, che se piangente vi miro, mi trafigge nell'anima. Volsi doppo tanti vostri disprezzi tentare la vostra costanza, le mie parole furono contrarie a i sentimenti del cuore? Io mãcar di fede à voi? Io tradirui? Prima

mi fulmini il Cielo; e nel fondo più profondo mi tranghiotti l'abisso. Accetto le vostre fortune, m'inanimo à nuoue grandezze, inalzo gli spiriti allo scettro della Licia, mi sublimo all'auge delle felicità, e pensando, che douro esserui Marito, stimerò mio pregio maggiore, che le lacrime, che poc'anzi spargesti, adornino in vece di pretiosissimi diamanti il mio real diadema.

Gioc. Respira mio cuore. Duca in voi mi affido.

Treb, Offenderesti la fede più pura, a dubitarne.

Gioc. Ricordateui che io son vostra.

Treb. Non potrei scordarmi di voi, senza scordarmi di me stesso.

Gioc. Prestezza si richiede.

Treb. Parto a machinare l'esecutione.

Gioc Senza toccarmi la mano?

Treb, Voi mi offerite vna delitia sospirata.

Gioc. Vi porgo la mia.

Treb Dolcezze inaspettate.

Gioc. A Dio mio bene.

Treb. Vi lascio mia vita.

SCENA XVII.

Giocasta sola.

Gioc. CHi ti credesse eh? fui poco accorta in fidarmi di costui, la dispe-

ratione

ratione induce tal'hora all' imprudenza, il dubbio del Duca mi fece conoscere i miei errori, Simulai gl' affetti Mi finsi innamorata, mi fei traboccare il pianto da gl'occhi, che Trebatio mi creda; poco, o nulla mi rileua, mi bastò rimetterlo in fede, perche almeno sospendesse quelle resolutioni, delle quali mi minaccio, l'hauermi cosi minacciata, m'insegno a non fidarmi mai l'alba de suoi pensieri sarà funiera della sua morte. Morirà Trebatio, poiche la sua vita, mi minacciaua pericoli più euidenti di quelli, che mi sopra stanno, e più temo del suo tradimento, che dell'ira del merito.

SCENA XVIII.

Girolde, e Giocasta.

Girol. Sio m'impicco, farò paura alla gente, se io mi butto in vn pozzo si guasterà l'acqua, a darmi delle ferite non mi pare, che mi venga a mano, morire di fame non mi verrà mai fatto, s'io m'auuelenasi morirei con troppo stento, in somma pensa di quà pensa di là, non sò trouare vna morte, che mi vadi a sangue, e pure già che io trouo mille difficultà in vendicarmi del tradimento di Aurelia, la ragione di stato, e la buona politica vo-

gliono, che io muora Quãto valerebbe vn amico in questa occasione? Mi farebbe pure vn gran seruitio vno, che per leuarmi di quest'impaccio, mi desse vn archibusata à tradimẽto nel mezzo del cuore.

Gioc. Questo è il seruo del Conte, parla da disperato. eh là?

Girol. Chi mi chiama? perdonatemi Signora, io non vi haueuo veduta. Hormai è notte, io son di vista corta, e la rabbia, la gelosia, la disperatione m'hanno tolto il lume dagl'occhi.

Gioc. E qual passione t'induce à disperarti?

Girol. Amore, tradimento, martello strapazzi ingiurie, e sopra tutto l'autorità di V. M. m'hanno condotto in questi termini.

Gioc. Io

Girol. Voi si vedete Signora io son disperato, e cerco la morte con il fuscello in bocca, e però nõ vi marauigliate, se io parlo alla peggio perche peggio che morte nõ mi può interuenire. vno che mi desse la nouua, che domattina m'hauessino à esser tagliata la testa, lo tratterei da fratello carnale.

Gioc. Mà che parte hò io in questi tuoi disgusti?

Girol. Auretta non è vostra schiaua?

Gioc. Si

Girol. Non sapete voi che l'è innamorata di Giuppo?

Gioc:

Gioc. Lo sò.

Girol. Non gl'hauete voi dato intentione di darglielo per marito?

Gioc. Vero.

Girol. Non siate voi sicura, che se voi non voleste prestare aiuto, e fauore a queste nozze, che elle non seguirebboro?

Gioc. Co i credo,

Girol. Io sono innamorato di Auretta. Auretta mi amo, gli conseruai la fede tre anni. Ritorno a Patera la trouo mutata, tocco con mano, che ama Gisippo, mi tratta di buffone, mi strapazza con brutte parole, voi protegete i loro amori, loro s'affidano sù le vostre promesse, e le vostre promesse sono cauta, che io sono disperato, cerco la morte. Deh Signora se voi fuste la cagione delle mie ruine, mostrateui almeno pietosa con ammazzarmi di vostra mano, che vi sarebbe à voi darmi vna stoccata cogliermi nel buono, e buttarmi in terra. Pietà Signora pietà, ammazzatemi vi supplico, e se voi promettete di farmi questa gratia, io vi do parola di far prima il testamento, e lasciarui herede vniuersale di tutto il mio.

Gioc. Giroldo io non sapeuo, che frà te, e Auretta fussero passati per auanti amori, e promesse di fede, che se ciò fosse stato noto, non haurei fomentato le speranze della schiaua per maritarla

à Gi-

à Gisippo. I matrimonii son liberi, & se bene hoggi io mi trouo in parola, cõ tutto cio perche tu veda quãto mi dispiaccia il mancamento, che ti fà Auretta, & il disgusto, che tu ne proui, e la stima, che io fò d'vn seruitore del Conte Alessandro, son disposta ad aiutarti, con quei mezzi, che sono opportuni in questo caso.

Girol. Oh Signora benedetta, o dama honorata, o Regina da bene, voi mi mettete lo spirito in corpo. Il Cielo mi hà fatto venire quì, lui mi fà parlare, ma non mi tenete più sù la gruccia ditemi come pensate voi di liberarmi da questa mia disperatione. Ad vna Regina non mancano i modi, e se io per la mia parte ho da fare cosa alcuna auuisatemi, mettetemi sù la strada che vi assicuro, che vi farò vedere miracoli di natura.

Gio. Senti, se io mi fussi impegnata con Auretta, e con Gisippo solamente, sarebbe facile il disobligarmi, con ogni apparente protesto, Il male stà, che io sono in parola con il Duca Trebatio che per portar grand' affetto à Gisippo, mi pregò, mi constrinse, e mi obligò precisamente a dargliela per moglie. Vna Regina, che promette ad vn Duca suo parente, non può senza commettere vn notabile mancamento, alterare le sue promesse. Il Du-

ca se ne chiamarebbe offeso, e quando anco io volessi mancare al mio debito per incontrare le tue sodisfattioni, tu puoi esser sicuro, che egli ti farebbe buttare in pezzi, e così perderesti la vita, e non goderesti Auretta. Intendi tù questo discorso?

Girol. L'intendo in quanto all'intendere, mà mi piaceua più quello di dianzi.

Gioc Horsù pensa tu al modo, che io possa senza nota di mancamento consolarti, e lascia poi la cura à me di darti Auretta in tuo potere, e farla condescendere alle tue voglie.

Girol Voi parlate da Regina, e non potete dir meglio, mà.

Gioc Girolamo, o tù sei innamorato, o tù nō sei, lascia andare quelli tuoi pensieri, e sia negotio finito, se tù sei innamorato, & innamorato da vero.

Giro Canchero se io sono innammorato da vero?

Gioc Non deui lasciare indietro alcuna impresa, per difficile che sia, animo ci vuol ad vn amante, ad vn disperato tutto riesce.

Girol. Mà voi perche andare a dare quella parola al Duca?

Gioc. Al fatto non vi è rimedio, pensa tù all auuenire.

Girol. Se il Duca cascasi morto la parola, sarebbe andata in fumo lei.

Gioc. Certo.

Girol,

Girol O Diauolo, diauolo mi vien pure la pazza tentatione.

Gioc Sù via animo ardire coraggio ci vuole il matrimonio, e la parola non si possono distruggere se non con la morte.

Girol Come dite?

Gioc. Doueresti pure intendere.

Girol. Sapete voi, che se mi state punto à stuzzicare io son persona.

Gioc. Da far che?

Girol Da dare in sù la testa.

Gio. A chi

Girol Non l'haueresti già per male?

Gioc Se io son qui per te.

Girol Son persona da dare sù la testa al Duca Trebatio, & ammazzarlo.

Gioc Duo hauere tanta premura, che non resti disgustata la famiglia del Conte, che ti somministrerò ogni aiuto. Senti aspettami sù le quattr'hora di notte alla Porta della mia galleria, quiui discorreremo, ti darò arme, e denari, e quando tu hauerai fatto il fatto saprai il modo di fuggire con Auretta, e di condurla oue ti parrà, e di impossessarti di lei, di goderla, e di farla tua moglie, e ti prometto, finche tu viui la mia protezzione.

Girol Signora dite voi da vero?

Gioc. Pensa tu ad effeguire quello che ti tocca, e vedrai gl' affetti delle mie promesse,

Girol Signora l'ammazzerò edere.

Gioc

Gioc. Questo è tuo pensiero,
Girol. E se io l'ammazzo?
Gioc. Auretta sarà tua al suo dispetto, Gisippo crepperà di rabbia, e quando non si quieti lo farò mettere in vn fondo di Torre insin ch'ei viue, hor via resolutione ci vuole.
Girol. Io son risolutissimo.
Gioc. Mi dai la parola.
Girol Vi dò la parola.
Gioc. Alle quattr'hore di notte io t'aspetto alla porta della Galleria.
Girol. Alle quattr'hore di notte verrò à trouarui.
Gioc Vien cauto, e senza lume.
Girol. Habbiatemi per balordo.
Gioc, A Dio Giroldo.
Girol. Schiauo humilissimo mia Signora.
Gioc, Tu vedi quello che io fò per te.
Girol. Resto obligato dell'anima à V. M., o ladri, o cani, o assassini. Auretta sarà mia, se vi scoppiasse il cuore.

SCENA XIX.

Giocasta sola.

Gioc. NOn poteua riuscire meglio fatta non poteuo negotiare meglio, che con costui, che balordo, innamorato la codardia, e la disperatione sommiistrano vna temerità, che è tutta ardire. Errai di fidarmi con

Tre-

Trebatio perche è troppo ſcaltro, per non errare mi fido di queſto ſemplice che vedendo d'inalzarſi alla fortuna d'amore diſtruggerà i ſoſpetti ne i quali mi hà poſto il parlar del Duca.

SCENA XX.

Aleſſandro, e Girolamo.

Aleſſ. AQueſt'hora ti laſci riuedere eh?

Girol. Perdonatemi Signore l'Amore, e la geloſia mi hanno trattenuto.

Aleſſ. L'abbandonare il ſeruitio, ſenza auuiſarne il Padrone non è coſtume di buõ ſeruitore.

Girol. Hauete ragione, mà compatitemi, perche io ſono ſtato a tocca, e non tocca d'impiccarmi per la gola.

Aleſſ. Tu fuſti ſempre di poco ceruello, per l'auuenire fà di eſsere più vigilante, e manco diſtratto m'intendi?

Girol. Signorſi v'intendo.

Aleſſ. Queſta notte io non dormirò al giardino perche S.M. ſi ſente poco bene tu vanne à Cena, dipoi vieni alle ſtanze vicine a quelle di S. M. oue io dormirò, e tu inſieme con Elimante dormirai nella cariola per eſsere pronto ad ogni occorrenza.

Girol. E quando ha da eſsere queſta notte.

Ale. Queſta notte, e quando comandero.

Girol,

Girol. Questa notte?

Ale. Questa notte sì?

Girol. Signore eccomi inginocchione, ammazzatemi, squartatemi, non è possiale, che io lo facci.

Alef. E che impedimenti ti sopragiungono.

Girol. Dispensatemi di sta notte, e poi se io non vi seruo tutto il resto di mia vita doletiui di me.

Alef. E che negotij hà tù per le mani di tanta premura?

Girol Hò da parlare con vn personaggio grande, io gli hò promesso, e non posso far di meno.

Alef. Giroldo tu t'aggiri intorno agl'amori

Girol. Deuo bene esserui per causa d'Amore

Alef. E con chi deui ritrouarti.

Girol. Per diruela in confidenza deuo essere introdotto sù le quattro hore nella Galleria della Regina allo scuro, e quiui negotiare di segreto, i miei Amori con Auretta.

Alef. E che premura ha la Regina Horsù se hal promesso ala Regina non vò sapere altro, e ti dispenso, và, e procura i tuoi interessi, seruila doue ella ti comanda, e poi torna alle tue

Girol stanze come ti hò detto.

Oh che siate voi benedetto Padrone mio gētilissimo impastato di cortisia, cōposto di benignità, e più dolce del zuccaro, e del miele, vò a Cenami sbrigo da S.M e subito torno al seruitio

Alef.

Alef; Spedisceti con ogni prontezza

SCENA XXI.

Alessandro solo.

Alef LA Regina vuol parlare con costui su le quattr'hore, e in segreto, e lo vuol introdurre allo scuro nella sua Galleria? Quest'abbocamento con vn mio seruitore nelle presenti congiunture, asconde misterii non ordinarij non ho voluto tenere di vantaggio io la semplicità di Giroldo, per nō l'intopettare con l'interogationi, auāti l'hora con certuta, entrerò per il verone con vna scala nella Galleria della Regina, l'oscurità nella quale si deuono abboccare mi porgerà commodo di sentire i discorsi, e farsi di tor la vita a colei, che si rese indegna di stare al moudo. Conosco da quest'auuiso, che la fortuna fauorisce i miei disegni, & in vn modo, o nell'altro morirà Giocasta. Mà in tanto che fà la mia Doriclea. Oh Dio qual massa di confusi pensieri mi si raggira per la mente? Il Re tutto doleute voleua poi anzi andare a letto, i Medici non conoscono il suo male, à mè solo è noto la vera origine della sua infermità la quale non può sanarsi se non con la perdita d'ogni mio bene, non so se

Dori-

Doriclea l'habbia visitato; per non impedire questa visita che può apportare qualche ristoro al suo male mi astengo di passare alla Camera del Rè Che accidenti, che casi, che vicende Che sventure. Che tormenti.

SCENA XXII.

Camera de Rè.

Aureliano solo, paran.dosi su letto vestito.

Aur. POsateui ò membra trauagliate, o miei spiriti appassionati vna piaga inuisibile non si può medicarr, dalle ferite nell'Anima non sorge altro sangue, che l'anima istessa, se io veglio veglio al dolore, se io dormo sogno spauenti. Chi parla là?

SCENA XXIII.

Pasquella, e Aureliano.

Pasq. E che io son'io, che vengo a vederui, che quando io ho inteso, che voi non staui bene, mi è parso proprio, che mi sia stato dato vna coltellata nel bellico, e non mi sono possuta tenere di non vi venire a visitare.

Aur. Che vi è di nuouo Balia che si fà

pato

Pasq Quando voi hauete male io hò stoppato le nuoue, e per me non si fà altro, che piangere, dite vn poco, e ditemela giusta, che vi pare egli d'hauere? Che vi sentite voi? Che vi duole?

Aur. Che volete voi ch'io habbia, è stato vn accidente di febre, che potrebbe anco risoluersi in nieute.

Pasq. Accidenti mi piacque in tanto il Medico dice, che non conosce il male, che voi habbiate, e se volete esser medicato, o bisogna pigliare vno, che lo conosca, è che voi vi aminaliate come fanno gl'altri.

Aur. Horsù non temete nò.

Pasq. E non bisognarebbe, che io vi volessi tanto bene se io non hauessi a temere, Vdite Signore io ho fatto a miei di quattordeci figliuoli, e cauatone il primo, che l'haueua nome Rocco, ho volsuto poi meglio a voi, che a tutti quegl'altri tredici insieme, se voi hauete giuditio potete considerare se io hò trauaglio.

Aur. Vi ringratio del buon affetto:

Pasq. Mostrate vn pò il polzo.

Aur. Ve ne intendete forse?

Pasq. Vh che il Cielo ve lo perdoni, Nella Corte d'Epiro, mi chiamauano sopra nome la cirusica, & infuora che cauare sangue con le mignatte, chiedete a lingua, che io sò fare tutto il resto.

Aur. Eccoui il polzo.

Pasq.

Pasq. State horsù è batte intantõ questo è buon segno, ma non mi pare di poter e conoscere, Ch lo credo anch'io questo, è il dritto, non marauiglia, che io non conosceuo, se vi è febre ò nò.

Aur. Io credeuo che così da vn braccio come dall'altro si potesse equalmente ne conoscere.

Pasq. Voi dite bene quando il medico, non è mancino, mà quando chi tocca il polzo è mancino come son'io il polzo dritto non gli dice il vero. Queste cose io non l'hò a più dire sù datemi quell'altro.

Aur. Eccoui l'altro.

Pasq. Anche questo batte; stà. Dite il vero vi duole gli la testa?

Aur. Qualche poco.

Pasq. Ch'io arrabbij, se nõ lo voleuo dire, ch' e si sente chiaro la vi duole del sicuro.

Aur. Eà che lo conoscete?

Pasq. Vi dirò sento il polzo, che batte con certe scorserelle quando la testa duole sempre si sente vn pò di ritronamẽto, che questo voi non lo potete negare, gli huomini hanno nel capo vn nerbolino, che risponde nel braccio, come sarebbe vna corda da leuto. La testa duole, il Capo è intronato, il nerbolino tẽtaua, e con il toccare del polzo lo conoscerebbe Cimabue.

Aur. Conosco, che siete molto addotrinata

Pasq. Voi lo potete dire. In Epiro si amma-

lo

lò vna dama di Corte. che si chiamaua Eufrasia, e volse a tutti e patti, che io la medicassi; perche la sapeua in quant, acqua la pescaua, l'haueua vna febbre da Leone, i medici non gli volsero dare il vino, & io volsi che la beuessi del meglio vino, che si trouassi, e a crepa pancia, la beuue la mi benidisse cento volte, e se la disgratia non voleua che in capo á trè di là morisse briaca i l quarto la sareb e stata libera, e sana come vna lasca. Vo dire, che so anch'io come vanno le cose della medicina, horsu in quanto l'vrina come ve la passate voi?

Aur. Senti domande, si io me la passo bene.

Pasq. Eh si, vi basta dire a voi. La cosa dell'vrina bisogna masticarla bene e da cena, che volete voi: Vedere vna buona Pappa vn Cappone, vn mazzo di tordi due libre di vitella in stufa, quattro quaglie due frutta, & vn po di cacio, e passareuela leggieri, leggieri, che la dieta, e vn gran giouamento, & io nelle mie malatie sono stata a questa vita quattro mesi per volta, e potete vedere, se io son grassa fresca, e stagionata.

Aur. Horsù faro a vostro modo, con dubitate andate pure a Cena.

Pasq. Io vo, e anco faro vn Brindisi per la vostra sanità, che anco questo suole giouare a gl'ammalati, e voi fateui

scal-

scalcare il letto, state ben coperto sudate, e se non vi viene altro voi guarirete del sicuro. Ma scusatemi di gratia il vostro male mi fa vscire dal sentimento, la Contessa Doriclea.

Aur Che?

Pasq Ohimè, che hò detto male ch'hà.

Aur No no dite pure.

Pasq La Contessa Doriclea vuol venire à visitarui.

Aur Chi ve lo disse?

Pasq Lei stessa me l'hà detto, e mi ha mandato a farui l'imbasciata in fretta, e in furia.

Aur E tanto indugiasti à dirmelo?

Pasq L'amore mi hà trasportato, gl' era pure douere sapere come voi staui.

Aur Fate che passi.

Pasq Di gratia perdonatemi se hò errato.

Aur Si, si, vi perdono.

Pasq Da vero.

Aur Dico di si.

Pasq Vh vo: lo dite à stracciasacco.

Aur Ohimè che importunità.

Pasq Scusatemi Ragazzone. Vh e mi vien pure la gran voglia di baciarlo.

SCENA XXIV.

Aureliano solo.

Aur DAlla vista di Doriclea pende la mia vita, o la mia morte.

SCENA XXV.

Doriclea, & Alessandro.

Dor. LA riuerenza ch'io deuo à V.M. mi comanda il visitarui.

Aur Le vostre visite o Contessa, sono i medicamenti più potenti per sollevare vn anima febricitante.

Dor Vorrei possedere la virtù d'Esculapio per somministrare vigore alla vostra languidezza.

Aur Voi portate la salute nel sembiante, & i vostri sguardi danno vita a chi hà fortuna di poterui mirare.

Dor. E perche dicesti poc'anzi ch'io vi daua morte.

Aur. L'hasta d'Acchille feriua, e sanaua.

Dor. Non ho sentito publicare queste virtù de miei occhi, se non da V.M.

Aur. Ne io le publicarei se non ne prouassi gl'effetti.

Dor Mio marito mi comandò questa visita.

Aur Non fù dunque vostro motiuo il fauorirmi?

Dor. Ben haurei io sodisfatto al mio debito sēz'altro impulso, ma il Cōte mi preuēne, e mi commise di douer dire à V.M, che egli me l'haueua imposto.

Aur. Il Conte fù sempre cortese, e discreto.

Dor. Basta dire che è vostro amico,

Aur.

Aur. Se lo confessate mio amico lo dichiarate vn'altro me stesso.

Dor. Questi sono effetti della vostra amicitia.

Aur Amate il marito?

Dor. L'adoro.

Aur. Douete dunque amare ancor me.

Dor. Sarebbe sacrilegio il non amare il suo Signore.

Aur. E come amico del vostro marito?

Dor. Frà gl'amici non è diuiso se non la moglie.

Aur Dunque per esser moglie del Conte nõ potete amarmi?

Dor. Amo il Conte come mio marito, amo voi come suo amico.

Aur. E che segno mi darete di questo amore?

Dor. Con prestare in ogni tempo vna perpetua obbedienza a i vostri comandi.

Aur. Son grandi le vostre promesse non sò come corrisponderanno gl'effetti.

Dor L'esperienza che ne potete fare autenticherà le mie parole.

Aur. Voi m'inanimite a chiederui vna gratia.

Dor. Se vi ricorderete di essere Rè nel desiderare, aseriuero a mia fortuna il poteruiseruire.

Aur. Vi supplico à donarmi il vostro ritratto.

Dor. Vna moglie che dona il suo ritratto si obliga a concedere l'originale.

Aur Siete troppo ſcrupoloſa ò Conteſſa.
Dor. Non è mai troppo ſcrupoloſa vna Dama honorata.
Aur Non ſi offende l'honore con vn regalo di pochi colori.
Dor. Se io donaſſi i colori a gl'altri reſterebboro per me l'ombre della vergogna.
Aur I Rè non apportano vergogna.
Dor. Non decidono le liti le parti interreſſate.
Aur Doriclea io vi amo.
Dor. Mi pregio di queſt'amore, mentre nõ trapaſſi i confini del giuſto.
Aur. Vi giuro, che i miei deſiderij ſon pur troppo limitati.
Dor Sin qui mi deſti occaſione di credere diuerſamente.
Aur Doriclea ſentite.
Dor. Vi aſcolto
Aur Accoſtateui a me.
Dor Che volete?
Aur Non habbiate timore.
Dor. Non ſi temere vn animo coſtante.
Aur Vi ſupplico à concedermi.
Dor. Che coſa.
Aur Conteſſa ſon morto.
Dor. Ma pure parlate?
Aur Datemi per pietà:
Dor. Che?
Aur. Vn bacio ſolo.
Dor. Pur lo diceſti?
Aur. Ma voi che riſpondete?
Dor. Vn bacio?

Aur.

Aur. E nulla più.

Dor. Vi par forse poco?

Aur. E poco al certo in riguardo de miei desiderij.

Dor Dunque anco più oltre desiderate?

Aur. Vn vostro bacio sarà il termine d'ogni mia brama.

Dor. E s'io ve lo negassi?

Aur Disiderei delle mie forze;

Dor. Ah Aureliano.

Aur. Ah Doriclea.

Dor. E questo è l'affetto con il quale corrispondete à mio marito? con il procurare le vergogne d'vn amico corrispõdete alle leggi dell'amicitia? e senza guardare di ritirarui dal giusto v'inoltrate alle lasciuie, e smarrite in tutto il decoro. Se io vi negai il mio ritratto, molto più poteui credere, che io vi haurei negato quel bacio, che se da labbra straniere mi fusse impresso sù il volto imprimerebbe sù la parte baciata con caratteri indelebili il vostro tradimento, la mia perfidia, & i dishonori del Conte. Il marito manda la moglie per riuerire, per consolare vn amico, e l'amico contamina la purità della visita con richieste così sfrenate, che lacerano le leggi del giusto, alterano il Cielo dell'honestà, e scompongono il mondo dell'amicitia. Vn Rè gnante non può sostenere la spada d'Astrea per punire i rei,

mentre sta l'animo infocato de i più efecrandi delitti; ben sò, che questa richiesta fatta a dama honorata meriterebbe per risposta più i fatti che le parole, ma perche sò, che offendendo voi offendo anco il marito raffreno quei sanguinosi risentimenti, che sarebbono proportionati à tanta offesa, e partendomene da voi per non più riuederui, vi lascio trà le vostre perfidie, vi abborrisco come mostro, vi fuggo come ingiusto, vi bestemmio come traditore'

Aur. Doriclea fermateui. Sentite.

Dor. Ancora tanto ardito?

Aur. Sentitemi vi supplico, che forse vi quieterete.

Dor. Che vorresti dire?

Aur. Mi dichiaro d' hauerui fatto queste mie richieste, solo per fare proua della vostra costanza verso il marito.

Dor E quando ciò fusse vero, vi parrebbe leggiera offesa l' hauer tentato vna Dama mia pari?

Aur, Non offende colui, che nel fuoco delle preghiere, affina l'oro dell'altrui costanza.

Dor Dunque ne dubitasti?

Aur, No.

Dor. Perche dunque tentarmi?

Aur. Credei di far bene.

Dor. E che direte quando crederete di far male?

Aur,

Aur. Credei di così seruire l'amico.
Dor. Mio marito non è geloso.
Aur. Dunque non vi ama?
Dor. Non tocca a voi entrare ne i nostri affetti.
Aur. Gl'affetti del Conte son miei proprii
Dor. pensate, pensate a voi.
Aur. Come dire.
Dor. Ricordateui che siete ammogliate.
Aur. Che vorrete inferire.
Dor. Non farete poco a tener conto di vostra Moglie . . . *via*.

SCENA XXVI.

Aureliano solo.

Aur. Mi ferì nell'anima. O Dio non posso più mi sento morire, le forze mi abbandonano, L'anima mi lascia, son morto.

SCENA XXVII.

Di là segue

Galleria della Regina.

Alessandro solo, con Pistole, stiletto, e mutato d'habito.

Aless. Son passate le quatr'hore, & alcuno non comparisce, ma sento, e tosto fù serrata, raffreno la lingua, apro l'orec-

chie!

SCENA VIII.

Gio: ast.a, e Giroldo.

Gioc. Vieni vieni di che temi?

Giro. Scusatemi Signora io non son pratico per questi traggetti al buio.

Alesãdro si va accostando a Giroldo, e seguita la voce.

Gioc. Attendimi costi, che hor, hora a te ritorno.

Girol fate pure a vostro commodo Oh Cãchero se la mi riesce netta la vuol esser col pepe Oh Amore.

Alessandro si incontra in Giroldo.

Girol. Oh voi sete tornata eh. Horsù dite.

Alessiandro mette una mano alla boc.a di Giroldo.

Girol. Eh via non fate bordello!

Alessandro seguita a tener la mano alla bocca di Giroldo.

Girol. Oh bene, eh là, che volete che io stia cheto!

Alessandro li fà chinar la Testa.

Girol Bene, bene vi ho inteso non parlerò, o via dite, e spediamoci.

Alessãdro piglia la mano à Giroldo, e si fà toccare la Cusacca, e i Calzoni.

Girol. Tò, to voi sete vestita da huomo

Alessando li piglia la mano, e li fà toccare lo stidetto.

Girol

Girol Che? Che? Che è lo stilletto? O bene.

Alessandro li fa toccare le Pistole pigliandoli sempre la mano.

Girol. Che volete, Ohime il negotio rinforza, arme da fuoco.

Alessandro volta una Pistola al petto di Giroldo e li fa toccare con la mano che è voltata al petto.

Girol Che mi burlate eh?

Alessandro con voce bassa, e contrafatta dice, Taci, o morirai.

Girol. Ohi me tremando.

Alessandro con la medesima voce, Taci, dico, o morirai.

Girol. Almeno lasciatemi tremare.

SCENA XXXIIII.

Giocasta, Giroldo, e Alessandro.

Quando viene la Regina, Giroldo, e Alessandro si trouino da vna parte della Scena, cioè da quella parte per doue entrò Gio. asta

Gio DOue sei, doue sei?

Aless. *Sotto voce.*

Risponde a proposito, e lascia fare il tutto a me.

Giro si si questa è gente nuoua.

Gioc. Doue sei non rispondi?

Aless. Rispondi

Girol. Son qua, son qua Signora, m. tratteneuo passeggiando a lo scuro, e voi do

ue siete?

Giroldo, e Giocasta si incontrano.

Girol. Oh vi ho pur ben trouato.

Gio. Attendi a me: in questa borsa. Che hai par che tu tremi?

Alessandro tiene per sempre per mano, e scotendoli il braccio, li fa intendere, che stia saldo,

Girol. Che tremare, io tremare? Ohibò.

Gio Ascolta dunque, & applica bene l'animo perche il negotio importa,

mentre la Regina dice quest'vltime parole Alessandro vi ene a canto alla Regina si che si trouino insieme con quest'ordine Regina, Alessandro in mezzo, e Girolamo tenuto per mano da Alessandro, e Giroldo fa atti di marauiglia senza parlare toccando poi di quando in quando a tempo la persona d'Alessandro, e talaltra le pistole tiene a canto.

Gio. In questa borsa sono due mila vngheri, prendi.

Alessandro piglia la Borsa, e Giroldo si dispera con cenni.

Gioc. Sono numerati, e dal peso puoi conoscere che è oro, non è così?

Girol. Oh è si conosce benissimo.

Gio. Riponli in talca.

Girol. Bene.

Gioc. Gl'hai tu riposti?

Girol. Son riposti

Gio. Questo è vn stile auuelenato, pigliato.

Alessi.

Alessandro piglia lo stiletto.

Girol. Date pur qua.

Gio. Quando ti succeda di poter ammazzare il Duca Trebatio in Corte l'vccidérai di ferite m'intendi?

Girol. Vh, vh vi intendo benissimo,

Gio. Mà quando ti si porgesse occasione di fare il fatto lontano di qua potrai seruirti ancora di questa Pistola. Hai tu capito?

Alessanaro scotendo il braccio a Girolde e piglandoli la testa li mostra che deue confirmare.

Girol. Capisco benissimo, e so quello deuo fare.

Gio. Piglia ancora la pistola. Tieni

Alessandro piglia la pistola.

Gio. Guarda doue tu la poli perche è carica, e di buona misura.

Girol. Lasciate pur fare a me.

Gio Siche tu hai il danaro, arme di ferro, e arme da fuoco non è cosa?

Giral. Chi ne dubita?

Gio Et hai inteso il mio pensiero, circa all'adoprare o l'vno, o l'altro. Il Duca la matina auanti l'Alba se ne và come tu sai solo, solo a passeggiare per il fresco, sotto i pergoletti nel boschetto del giardino, che per essere lontano dalli appartamenti di Alessandro, e circondato dagl'abeti, è luogo molto proportionato al bisogno, & l'hora non può essere più opportuna. Tu puoi na-

sconderti, e scappando à tempo, assalirlo di dietro, ferirlo fino che muoia, e lasciandol o poi morto, te ne andarai a dirittura: Attende bene.

Gir. Dite pure che non hauete pozzo per accoltarui.

Gio. Te ne andrai a dirittura al Porto fuori della Città, quiui sarà Auretta, che da mia parte ti sarà consegnata, entra seco in vna feluca, conducila in Epiro, oue sarà preuenuto il tuo arriuo con mie lettere al Rè mio padre sarai accolto Sposerai Auretta. Goderai ogni tua delitia, e a dispetto di Gisippo, e di tutto il Mondo, ti impossesserai per sempre di quel tesoro che da te sopra ogn' altra cosa è desiderato. E ben che dici?

Giro. Dico tutto bene, e che il negotio non può passar meglio.

Gio. Secretezza sopratutto ci vuole.

Gir. In quanto alla secretezza noi siamo a Cauallo.

Gio. Guarda, che disordine sarebbe se pure con vn vccello dell'Aria potessi dotersi penetrare questi disegni.

Gir. Habbiateni per balordo, che io non conosca anch'io la natura de negotio.

Gio. E per ciò ti hò fatto venir qui in su que st'hora, & allo scuro assicurādomi in questo modo che non solo nō saremo sentiti, ma ne meno veduti ne osseruati.

Giro. E possiam dire, che in fin qui ci sia riuscito perfettamente.

Gioc. Habbi cuore, mostrati innamorato, sta vigilante, sappi conoscere il tempo, e sopra tutto taci, che ti bisogna.

Giro. Quando i negotij piglian buon principio, e buona piega, si può credere, che il fine deua essere iquisito.

Gioc. Così spero Caro Giroldo, vedi quanto io t'amo, vedi a che impresa si pone vna Regina per incontrare i tuoi gusti.

Giro. Mi confesso in eterno obligato di vita a quest'huori.

Gioc. Horsù non più usciremo fuori della Galleria. Tu te ne anderai per il Corridore che risponde nella Sala, io me n'andrò per l'altra parte alle mie stanze. Dammi la mano.

Alessandro porge la mano alla Regina.

Prendimi per questo manto, e senza più parlare vieni seguitando i miei passi.

Alessandro hà preso per il Manto la Regina, tiene per mano Giroldo, e così escono di Scena senza parlare, e Giroldo nel partire và toccando Alessandro, e l'armi, e le Pistole, che hà addosso facendo con gl'occhij segni di Meraviglia, e finisce il Secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Gisippo, & Aurelia.

Gisip. Spediſciti ti prego, ò Cara.

Aure. Son con te; hor che ci è di nuouo, che con tanta fretta ſei venuto a chiamarmi al giardino, con farmi leuar di letto?

Gisip. Il Rè vn'hora fa dopo hauer cenato, volſe andare a riposare, ma ſoprafatto da vno ſuenimento ſi laſciò andare come morto. Io ne feci auuiſato il medico, che ſubito venne alla camera di S. M. e con quei rimedij, che da lui furono ordinati, ritornò lo ſpirito al Rè, il quale non volſe, che io faceſſi auuiſata la Regina di queſto accidente, il medico non mancò di eſaminarlo a fine di ritrouar l'origine di queſto male, ma S. M. non gli diede mai riſpoſta a propoſito, & buttandoſi ſù letto licentiò tutti dicendo di voler reſtar ſolo, & coſi lo laſciammo, & mentre, che io mi tratteneuo fuori della della porta con Amerigo Cameriere ſi ſentiua il Rè frequentemente ſoſpirare, & dolerſi, & il medeſimo Amerigo

go mi commisse, che io facessi suegliare tutta la seruitù per assistere alla porta della camera per ogni occorenza; & perciò dopo hauer fatto leuar la balia & gli altri horisuegliato, ancor te per poter anco cō questa occasione goder della tua vista amatissima Auretta. Io sento nell'anima i dolori di S.M. mà

Aure. il medico, che disse?

Gisip. Concluse, che questa era vna passione interna da lui conosciuta per tale non solo nella visita di hieri, ma molti mesi auanti, e che se il Re non si risolue à confessar liberamente la vera origine di questa infermità l'arte non arriua à poterlo curare, non che sanare.

Aure. Nō saprei che dire. io mi credeuo, che l'amico del Cōte deuesse l'arriuo esser la vera medicina per rallegrare S.M., mà conosco, che io mi sono ingannata poiche da hieri in qua egli sta peggio, che mai. Mà tu che giuditio ne fai caro Grisippo?

Gisip. E Auretta mia non è lecito a noi di penetrar i segreti di vn'animo reale, attendiamo a seruire secondo l'occasione, e non pensiamo più oltre. Mà quanto sta la balia a comparire, eramo pur restati in appuntamento, che chi prima arriuaua qui, qui s'aspettasse?

Aure. Gl'hai detto gl'accidenti del Re?

Gisip. Che lo dissi e subito la sentij balzare fuora del letto con la sua solita furia

Eh sta, eccola che viene Balia, balia venite, che vi stiamo aspettando.

SCENA SECONDA.

Pasquella, Gisippo, e Aurelia.

Pasq EH figliuol benedetto malamente posso venire, è vn miracolo, che io mi sia condotta quà si presto.

Aure Che hauete? Che vi sentite?

Pasq. Quelche io mi sento eh. Venir costui a dirmi, che è suenuto vn accidente a S.M., e che si è suenuto, & che tutta la Corte è sollevata, & poi dimandarmi quelche io mi sento? fatti tuo conto, che io hebbi a cascar morta, persi il lume d'gl'occhij, mi si rizzorno i capelli come setole, le gambe mi si ripiegorno sotto, il cuore mi trema come vn frullone da fornaio. io hò l'vigna liuide, la bocca amara, hò perso il calore naturale, sento i brinidi della febre con il freddo, e mi pare hauer le budella in vna Diacciata.

Gisip. Orsù quietateui, e pigliate animo, & andiamo verso la camera, che non è da tardare.

Pasq Adagio vn poco, dimmi prima, che accidente è stato questo.

Gisip Si è suenuto non ue l'ho detto?

Pasq. fin costi me lo sapeuo, ma dimmi particolari,

Gisip. Gouerna dite?

Pasq. Tu se pure vna bestia, credi tu che io voglia venire a visitarlo per pigliare Aria? Io lo vò a visitare, perche io lo vo curare, lo vo medicare, lo vo guarire, se io credessi, che gl'arrabiassi.

Gisip. In tutto, in tutto, che vorresti voi saper da me?

Pasq. Tu di che, e sia suenuto non è vero?

Gisip. Si è suenuto Madonna si.

Pasq. Bisogna, che tu dica, se egl'hà hauuto il caldo, o il freddo, se gl'ha sudato, se il sudore è stato minuto, o grosso, se gl'hà mutato il calor del viso, se gl'è storta la bocca, se gl'hà fatto il naso affilato, se gl'hà stralunato gl'occhi, se gl'è cascato sù il letto a boccone, o con il viso all'ingiù se il polzo restò di battere, se se gl'hà sospirato, e si doleua, se mordeua le lenzuola, e sopra tutto se nell'atto del suenirsi bestiemaua, o Canchero tu ci lasci il più, e il meglio.

Gisip. E vent'è più. Gli venne il sudor freddo, si gettò sù letto bocconi, il Polzo era debolissimo, stralunò gl'occhii, sospirò più volte, e poi si riuenne, volete saper altro?

Pasq. Che ti venga la rabbia poteui pur dirmelo prima.

Gisip. E che haueresti fatto?

Pasq. Haurei portato meco il mio Casletino de rimedii.

Gisip. Credete dunque che a S M siano per man-

mancare rimedii?

Pasq. Hora, che io hò conosciuto il suo male non vi è chi lo possa guarire se nó io

Gisip. E che male credete voi che sia il suo

Pasq. Vn mal cattiuo, e può ringratiare il Cielo, che io mi ritroui in questa Corte, che nel resto la Regina si potrebbe fare il bruno a sua posta,

Gisip. Come dire.

Pasq. A voi, come a voi vi vo dire, che male gl'è, ma vedete resti qui frà noi.

Aure. Dite pure.

Pasq. Il Re mà zitti.

Gisip. Non parlo.

Pasq. Il Rè ha vna malia adosso.

Gisi Che direte?

Aure dite voi dauero?

Pasq. Cosi non fussi, vedete voi, che il medico disse hieri, che non conosceua il suo male? e poi questo accidente con vn sudore, occhii stralunati, e cascare a Boccone, e Bestemiare, mi dà il mio resto, in somma gl'è stato fatto vna malia & io mi vanto in pochi giorni di guarirlo.

Aure. E come farete?

Pasq. Mia Madre si chiamò donna Anna, che fù figliuola di madonna Piera di Lazzaro di Cocheri di Totto di Checcuccio di Simone del Ciuaia, e quando in Epiro si nominaua Donna Piera delle malie nõ si poteua andar piu là, l'hà fatto cose, che se io ve le raccõtasse mi spu-

sputaresti nel viso come ad vna Pazza l'haueua vn libro delle tre Medicine, che è scritto in stampa, & inanzi, che ella morisse lo consegnò a Donna Anna, sua figliuola, che fu mia Madre, che anco lei me lo lasso per Eredità, e quiui dite, e chiedete, che in materia di malie fattuchierie, e stregherie vi è cento ricette vna meglio dell'altra.

Aure. E vi dà dunque il cuore di risananare il Rè?

Pasq Come a bere vn ouo fresco. Io vorrei, che il Rè hauesse adosso i spiriti a Centinaia e se io non lo guarissi in termine di tre dì vuò torre a patti di esser frustata per tutta Patera.

Gisip Canchero questi son bei segreti.

Pasq. Se fussi gremito di Diauoli pieno, e zeppo come vn' vua. se gl'hauessi in corpo l'inferno informa di budella cō vna medicina doi prese di Pillore, con cauarli sangue dalla testa tenerli caldi i piedi con vna dozina di seruitiali, in manco di tre dì lo do libero, e sano.

Gisip. Tant'è siete vna gran donna horsù nō tardiamo più, e venite pure da S:M., che haurete tempo di esercitare il vostro valore.

Pasq E della buona vogliа.

Gisip. E doue andate di Costà?

Pasq per il libro di Mona Piera.

Aure. E venite con noi, che non mancherà tempo.

Pasq.

Pasq. Di pure, che io sò le ricette, a mente che nel resto vorrei andar per esso, se io credessi di rompere il Collo, Io m' auuio alla camera.

SCENA TERZA.

Gisippo, e Anretta.

Aure. OH che pazza Vecchia.

Gisip. Mà pero hà buona mente Mà dimmi sapesti altro di Giroldo?

Aure. Eh mia vita, che vuoi tu, che io facia di quella bestia.

SCENA QVARTA.

Alessandro solo.

Aless. LA seruitù sù quest'hora è leuata, e dal discorso della Balia con Gisippo comprendo i nuoui accidenti sopragiunti a S.M., & io che so le vere cagioni di questi tormenti mi sento morire. Non so quello haurà fatto Doriclea. Ma la nuoua infermità del Rè, mi dà a credere, che ella haurà esercitato gl'atti della sua honorata constanza, Ho scoperto in tanto questa notte gl'interessi della Regina; poteuo all'hora francamente priuarla di vita, ma Per poter venire in cognitione de veri motiui de suoi tradimenti risol-

risolsi di non l'vccidere. Conferirò il turto come deuo all'Amico Aureliano consulteremo, risolueremo, & io esseguirò ogni resolutione, come mi comanda il debito dell'amicitia.

SCENA QVINTA.

Doriclea, & Alessandro.

Dor. SIgnor Conte sete pur voi?
Aless. SE voi non siete in letto?
Ales. Eh Dio non è fatto per me il riposo, e la quiete,
Ales. Che vi conturba?
Dor. L'hauer perduto il credito appresso di
Ales. Visitesti il Rè?
Dor. Non me lo comandastis?
Aless. Si.
Dor. Dunque vi haurò obdito?
Ales. E bene come fù?
Dor. Mi vergogno a ricordarmene.
Aless. Narratemi il tutto.
Dor. Et a che fine se voi non mi credete
Ales. Io credo a i voistri detti, e suppo sempre, che voi mi rappresentiate la pura verità, mà credo bene, che ci siate ingannuiate nel dar giuditio circa l'interno di S,M.
Dor: Orsù sentite dunque il successo della visita.
Aless. Dite pure.
Dor. Promettetemi prima il silentio.

Aless.

Aless. E di che?

Dor. Di quanto son per narrarui.

Aless. Sarà dunque qualche gran male.

Dor. Poco di peggio poteua succedermi.

Aless. E perche volete obligarmi à tacere.

Dor. Per non vi impegnare a quei resentimenti, che son proprii d'vn Caualiero honorato, come voi siete.

Aless. Orsù tacero dite dunque breuemente

Dor. Sua Maestà si è dichiarata, ricordateui, che mi prometesti non parlare.

Aless. Ohime dico di sì, hor via di che si è dichiarato il Rè?

Dor. S'è dichiarato innamorato di me.

Aless. E con quali parole?

Dor. Aguaglio gl'occhj miei all'Asta d'Acchille dicendo, che lo feriscono, e lo risanano.

Aless. Altro?

Dor. Mi guardaua con tanta auidità, che pareua, che la sua vita pendesse in tutto da vn mio sguardo.

Ale. Hauete che dire di più?

Dor. Mi chiese instantemente il mio ritratto

Ale. Passò più oltre?

Dor. E facendomi accostare al letto.

Ale. Ohi mè.

Dor. mi supplicò.

Ale. Di che?

Dor. Di vn bacio.

Ale. E voi che rispondesti?

Dor. Cio che douea rispondere vna vostra Moglie.

Ale. Pure?

Dor. Esagerai la sua perfidia, mi dolsi per voi del suo tradimento mj risentij per l'offesa, che faceua ad vna dama mia pari gli dissi, che queste proposte così vergognose meritauano risposte di sangue, gl'affermauo, che haueuo spiriti per vendicarmi, soggiunsi, che l'haurei anco eseguito, quando la vostra amicitia ancorche da lui violata, non me n'hauesse fermato, gli negai il mio ritratto, e molto più quel bacio, che se fusse stato impresso sù il mio volto da altra bocca, che dalla vostra, haurebbe stampate su le mie guancie, le mie vergogne dicendoli per vltimo, che non haurebbe fatto poco a tener conto di sua moglie piena di sdegno, e poco meno, che insuriata lo lasciai in preda alla disperatione, Signore voi dite che io poteuo ingannarmi quando io vi dissi d'hauer penetrato l'impurità degl'affetti del Rè voleßi il Cielo, che mi fossi ingannata, mà hora con questi nuoui testimonij, che vi apporto ben deuo assicurarmi, che voi soscriuerete alla mia oppinione, e che risoluendoui abbandonare questa Reggia per sempre fuggirete vn nemico scoperto vn Traditore sfacciato e vn destruttore del vostro honore, ch'mio Caro Conte, Amato *Alessandro*. Reuerito mio Signore partiamo di qua se mi a

mate

n ate, fuggiemo questo nido di perfidia, lasciamo quest amico infedele, allontaniamoci da questo mostro, che essendosi in tutto scordato, che il vostro valore solo, e lo spargimento del nostro sangue, gli conseruo il soglio della Liccia procura con i tentati ui più esecrandi di eterminare la vostra riputatione, e se voi che siete il primo Caualiere di questo Regno, il più valoroso il più facoltoso, il più nobile non vi sdegnasti d'esser marito a me benche pouera dama, onde poter argomentare la sublimita de vostri affetti in amarmi, non mi negate vi supplico vna grat a cosi giusta, & vn fauore, che non hà per fine se non la vost a quiete il vostro bene, e la conseruatione dei nostri amori.

Ale Oh Dio, che parole?

Dor. Che dite *Alessandro* mio ancor non mi rispondete. Oh mio adorato.

Ale. Doriclea.

Dor Signore.

Ale. Vditemi, e aprite l'orecchie. Voi sete donna, e percio più del douere siete sospettosa, e come tale prendete nel senso peggiore ogni moto ogni richiesta di S M.

Dor Chiamarete dunque sospettose.

Aless. Quietateui, che tocca a me parlare. Il Rè come mio amico, e trasformato tutto in me, e pero vuole anzi deue a-

mar-

marui onde amorosamente con voi scherza, e discorre. Il chiedere vn ritratto, non è argomento bastante per conoscerlo, o per dir meglio dargli nome di perfido & non è cosa nouanelle Corti Reali, e massime in questa di licia, che vn caualiero tenga appresso di se vna immaginetta di Dama maritata Il bacio è segno d'amicitia, & nel Regno della Tracia vna Dama salutata, e non baciata da vn priuato Caualiero, non che da vn Re, se ne chiama offesa al maggior segno. Aureliano reg. e lo scettro della Licia, e può come Regnante introdurre, e publicare quelle leggi, che più li piace, se vi chiese vn bacio, decretò in quell'instante che il bacio non apportasse vergogna Il Bacio non contamina vn letto maritale. Ne adultero si può chiamar colui, il quale con vn segno amoroso, che non lascia ombra di se stesso, e si risolue in nulla, esprime l'affetto suo verso vna Dama. sarebbe pazzo quel marito, che riceuesse per affronto vn contrasegno Reale d'amor verso la moglie Villanamente trattasti con S.M. tanto più, che sapendo voi, che il Re e mio Amico doueui più tosto credere che il Sole fusse soggetto alla perdita della ce, che l'anima d'Aureliano alla perdita del rispetto, mi sete moglie, io sono honorato doueui obedirmi, vi com

poc'anzi il douer seoõdare certesemen te ogni richiesta del Rè, vi comandai l'amarlo, v'imposi l'adorarlo, e voi in vece di incontrare le mie sodisfattioni le rimprouerate di perfidia, lo maltrat tate come traditore, non gli concede- te vn ritratto, gli negate vn bacio Lo strappazzate lo minacciate, & lo con- ducete alla disperatione? Doriclea, Do- riclea ricordateui, che amo il Rè, & che il uincolo dell'amicitia mi con- stringe a odiare a Morte, e meditar vé- dette contro ciascuno, che ardisca di tormentare l'animo dell'amico: Aure- liano, non mi può offendere non mi sà offendere, ne io posso, ne deuo, ne voglio chiamarmi offeso da lui: vdite dunque, e per l'auuenire tenete risue- gliati li spiriti dell'obedienza verso di me più di quello hauete fatto sinqui, se non volete, che si adormentino per sempre in me i sensi dell'amore verso di voi. Questo è il vostro ritratto pré- detelo, presentatelo a S.M., diteli che io stesso me ne priuo per farnelo posse- ssore chiedeteli perdono, e se rozza- mente gli rispondesse, diteli, che me- glio informata riconoscete i vostri er- rori prendetelo per mano, consolatelo & se pazzamente li negaste vn bacio of- feritegli ne due, tre Ceuto e mille, e ba- ciando il Rè, e baciata da lui detegli i più viui contrasegni del vostro affet-

to. Prendete. andate,donate,offerite baciate,obedite.

Dor Signore.

Ale, Ancor replicate?

Dor, S'lo voglio replicare? Disponeteui pure ò asentirmi, ò a togliermi la vita

Ale. hor via,che hauete che dire?

Dor Molto haurei che dire, mà poco spero,che siate per intendere voi,che nell'offerire incensi ad vna falsa Deità d'vna sognata amicitia, abbandonasti il Culto di vna Religione Maritale, e del proprio honore. Vn Marito comanda alla Moglie, che doni il ritratto di se stessa ad vn Rè innomorato se lo caua dal seno,perche la presentià colui, che poc'anzi,per fomentare la propria lasciuia ardì di richiederlo? Vn Marito comanda alla Moglie, che ami colui corrisponda, colui corrisponda a colui bella, sopra ad ogn'altra la sua bellezza, Conte vi dissi poc'anzi,che son pouera Dama,e dissi il vero,già che la fortuna mi priuò di quelle gtãdezze,e di quelle facoltà a lei soggette, ma con la perdita dell'oro, e del dominio,non ha smarrita già mai la nobiltà e l'honore. In questi vostri Imperij riconosco il mancamento del vostro Amore verso di me, e la poca stima che fate della propria riputatione,non deue ella fondare i suoi preggi,che nella disubedié-

za . Deh' ripenſate ò Conte quanto poſſa flagellare vna moglie innamorata,e vna ſpoſa honorata,il vedere vn Marito,che ſacrifica l'amore, e l'honore,alle sfrenate laſciuie di vn Rè Traditore . Ritotnate in voi ò mio diletto e richiamado li ſpiriti al Cielo di quelle dilitie,che dall'iſteſſo Cielo ſon comandate in terra, conducetemi cõ voi alla Reggia d'vn'Eremo , oue lontana dall'inſidie delle corti,poſſa la tormentata Doriclea morire in braccio,a quel l'Aleſſandro,che fù *Principio*,e fine de ſuoi deſideri; innamorati . Mio bene Mia vita Mio ſpoſo, Mio Signore , Monarca dell'anima mia , vi priego, con lacrime di ſangue vi ſupplico di queſta gratia Oh Dio non poſſo più mi ſento dolori di Morte .

Aleſ. Reſiſti mio Cuore. Conteſſa non vi baſtò fin qui l'hauermi grauemente ofeſo , ſe non mi tacciaui ancora di poco honorato! adeſſo hauete adempiti tutti i numeri dell' indiſcretezza, Son Aleſſandro,ſon Caualiero nacque con me,e con me morirà il mio honore . Son voſtro Marito ſon innamorato di voi anchorche con queſte voi trè languidezze di femina poco accorta mi habbiate ferito nella parte più ſenti ua,e delicata Sentitemi per vltimo vi comando l'eſequire prontamente quanto v'impoſi obligandoui a crede-

re

re che io sò custodire l'honor mio al pari d'ogn'altro Caualiero, e che in ciò non ho bisogno de i vostri consigli, ò d'altri souo: Alessandro, e tanto Basti. Se dite d'amarmi se sete honorata douete obedirmi, e secondare inuiolabilmente il volere d'vn Marito, che fù, e sarà sempre inalterabilmente honorato.

Dor. Volete dunque?
Ale. Non dico vorrò. Dico che voglio.
Dor. Che io visiti di nuouo il Rè?
Ale. Si.
Dor. Che io gli doni il mio ritatto?
Ale. Si.
Dor. E che io dica che voi così m'imponesti
Ale. Si.
Dor Che io li chiegga perdono?
Ale. Si.
Dor. Che io lo baci?
Ale. Si.
Dor. E voi restate honorato.
Ale. Si
Dor Humilmente vi'arriuerisco.
Ale. E doue andate?
Dor. A obbedirui
Ale. Senza dirmi altro?
Dor. Dopo i comandi del marito non resta a me che esequirli.
Ale. Farete bene;
Dor. Non deuo dubitarne
Ale. Partiteui dunque.
Dor. Già m'incaminai.

Ale. Horsù porrateui bene.

Dor. Farei torto alla buona scuola che mi hauete dato.

Ale. Fate pure che il Rè non s'habbi più a dolere.

Dor. Vedrò che restiate ambedui seruiti.

Ale. Andarete pure da S. M.

Dor. Parto per questo effetto.

Ale. A Dio Doriclea.

Dor. Ariuederci Alessandro.

Ale. Eh sentite.

Dor. Che volete?

Ale. Guardate

Dor. Che cosa.

Ale. Nò, nò, non occorre altro nò fate pure quello che vi hò detto.

Dor. Non trasgredirò i vostri commandi.

Ale. Che affanni.

Dor. Che cimenti.

SCENA SESTA.

Camera Reggia.

Aureliano solo.

Aur. ANcor viuo? l'affanno non m'vccide? ancor respiro? Oh Dio in qual precipitio trascorsi poc'anzi, con qual'infettate richieste auuelenai l'animo della Contessa? E con che senso mi rispose? Horsù già scopersi le mie fiamme l'hauere io detto, che fù per ten-

tentare la sua constanza e raggione troppo fiacca in riguardo dell'altissimo intendimento di Doriclea, oltre che ella se ne chiama egualmente offesa. in somma son discoperto, sono odiato son'abborito, son disprezzato, e per scioglier l anima mia da quelle angoscie che mi tormentano, a pena sarà bastante la falce di Morte, ma che dico io la Morte? la Morte non hà virtù di cancellare dall'*Anima* mia macchia così brutta, e ripensando io, che nel Mondo degl'estinti, oue a Caratteri d'Immortalità si legge l'interno di ciascuno, comparirà spauentosa, e deforme quest'anima mia, e portando impressa in se medesima le colpe, atterrirà l'inferno stesso. Al Conte (quãdo già non fosse stato informato da Doriclea) son tenuto à rappresentare con intero candore l'oscurità del mio peccato; E con qual faccia gli suelerò l'abisso di questi miei delitti? e che dirà l'amico? Che mi risponderà il mio Alessandro.

SCENA SETTIMA.

Alessandro, & Aureliano.

Aless. DIrò, che sete vn'amante melenso, vn adorante infiacchito, che non sapete, ò non volete sollevar voi stesso

quelle miserie, che con l'accrescere il vostro tormento conducono à morte chi è tutto in voi,& in voi solo viue,e respira. Aureliano mi promettesti di viuere,e di sperare:il viuere afflitto, non è viuere,e se voi speraui,come doueui non vi daui in preda al dolore. Sete Caualiero, Sete Rè, mi sete amico, mi promettesti,douete osseruare la vostra parola, vi voglio viuo,e sperante m'intendete?

Aur. E come volete voi, ch'io viua ò caro Alesandro?

Ale. Fermateui:rispondetemi voi con la douuta libertà alle mie interrogationi; In che consiste il vostro male?

Aur. Nell'amor,ch'io porto à Doticlea

Ale. Che vorresti da Doriclea.

Aur. Ciò,ch'io non posso, ne deuo conseguir già mai.

Ale. Non posso,ne deuo? Horsù perche non potete?

Aur. Perche *Doriclea*,come Dama honorata contrasta alle mie sfrenate voglie.

Ale. E perche non douete?

Aur. Perche il consolar me stesso hà per correlatiua la perdita del vostro honore.

Ale. Sentite Aureliano, & attendete alle mie parole: Doriclea si mostrerà più pietosa verso di voi nell'auuenire, voi procurate pure i vostri auantaggi, e mettete in ficuro la vostra vita; Io di-

poi

poi, ch'intesi, che voi amaui mia moglie, trattai con lei da fratello, e non più da marito; da questo argomentate, quanto io desideri la vostra salute poiche per non v'ingelosire, sò astenermi dalla conuersatione di lei, che fù l'vnico sostegno de miei spiriti innamorati, hora che dite?

Aur. E che posso io dir altro, se non che confuso da queste vostre espressioni, mi sento raggirare nell'anima vn Caos di pensieri, che mi rendono poco meno, che delirante. Alessandro voi sete vn grand'amico; mà.

Ale. Che ma? voi dite, che sono amico, e poi m'alterate questa affermatiua con vn mà.

Aur. Nnon altero la mia affermatiua, mà ben vi dico.

Ale. E che mi dite?

Aur. Che con queste vostre offerte (Parlerò liberamente vedete?

Ale. E se non parlerete liberamente vi negherò per Amico.

Aur Con queste vostre offerte voi dishonorate voi stesso, & in consequenza dishonorate me, che amico vi sono, ricordateui, che vn'anima senza honore non è atta à ritenere in se i Caratteri d'vna verà Amicitia.

Ale. Voi dite benissimo, mà l'amicitia non ammette imperiosità trà gl'amici.

Aur, E che volete inferir per questo?

Ale. Se voi per colpa di Giocasta sete senza honore, comanda a me l'amicitia, il perder parimente l'honore. per essere del pari con voi.

Aur. O legiadro argomento: dunque se vn amico e ferito in Duello deue anco l'altro amico ferire se medesimo nell'istessa parte per renderfi simile all'amicosuo?

Alef La ferita, di che voi parlate, è ferita visibile, e corporea, io parlo della ferita dell'honore, parlo delle ferite dell'Anima, e queste deuono frà gl'amici esser comuni.

Aur. Dunque se io mi affligessi per la Perdita di vn fratello, e del Padre, che sò io? ancor voi douete procurar d'occidere il vostro fratello, di dar la morte al padre per renderui vguale a me nel dolore? Alessandro questi vostri argomenti hanno del ridicolo oltre che è differente il Vostro caso dal mio io fui priuo dell'honore solo per la perfidia della moglie, mà voi volete priuarui dell'honore, e non solo consentite, ma cooperate a questa perdita.

Ale. Signore voi dite benissimo, i vostri argomenti non possono essere più efficaci, hò però la risposta in pronto, mà riserbo il publicarlo a suo luogo, e tempo, solo vi dirò questo, per hora che si come è mio debito, che restino frà poc'hore vendicate l'offese di Giocasta

sta così saprò consolar voi, e conseruare la mia riputatione. Voi sete vn'amico moribondo; per amor mio non vi voglio morto; ne disperato. mà lasciamo andare queste leggierezze. Io deuo palesarui vn gran segreto da me penetrato in questa notte.

Aur. Che sarà?

Ale. Non vi turbate nò perche l'hauerlo io scoperto lo riduce in niente.

Aur. Ditemi il tutto.

Ale. Voglio esser sicuro di non esser sentito che da voi,

Aur. E qui non siamo sicuri?

Ale. Anco chi parlaua questa notte non credeua esser sentito da me: facciamo pur così; parlate voi prima con Doriclea, che per venirsene a voi attende, che io di quà m. parta, e consolate prima i vostri affanni. Io in tanto ordinarò ad Auretta, che è qua fuori, che se ne vada alla porta del Giardino, e che non apra ad altri che a voi. Io in breue vi attenderò alla medesima Porta, e nel Giardino discorreremo sẽza alcun sospetto se così vi piace.

Aur. E se piace a voi, non volete, che piaccia a me? mandate pure Auretta alla Porta, & iui m'attendete, che quanto prima farò da voi.

Ale. Così farò ma non più? Ecco il vostro Medico Amoroso, che viene a visitarui Amico io lo mando a voi, palesateli li-

berame nte il voſtro male, & ſperate da lui vn' amoroſa ordinatione dei piu ſuaui medicamenti, e ſe vi tormenta la febre d'Amore, egli vi ſaprà toccare il polzo, con offerirui quei riſtoratiui che ſin qui vi furono da lui ſcrupuloſamente negati; & io procurerò in breue di diſporre il medeſimo Medico ad aprirui la vena acciò con la miſſione del ſangue ſuperfluo reſtiate in tutto libero, e ſano Amico a Dio.

SCENA OTTAVA.

Aureliano ſolo.

Aur. E che accidenti ſon queſti? Che linguaggi? Che cifre? Che eſibitioni? Che promeſſe? Che impoſſibili mi promette Aleſandro? Mà Ecco Doriclea, che vien mandata dal Marito, e miracolo ſe io non impazzo.

SCE-

SCENA NONA.

Doriclea, e Aureliano sù il Letto, Alessandro da parte a piedi del del Letto visto da Doriclea e nda Aurelia.

Dor. Signor Conte mio consorte m'impose che io di nuouo venga a visitare V.M. di buon cuore esequisco questi comandi, perche incontro i gusti d'vn Marito, e le promesse di vn Rè amico di lui. Errai dianzi nel dar alla M.V. rigorosa risposta. la vostra clemenza non mi lascia disperare del perdono, che hora humilmente le chieggo. Vi consegno il mio ritratto che poc'anzi fi trasse dal seno l'istesso Alessandro Vi supplico a porgermi la mano, e vi offerisco volontariamente quei baci, che temerariamente ardij di negarui.

Aur. Conte fsa le vostre visite m'arricchisco no di gioie inestimabili; gl'errori de quali modestamente accusate voi me desima anzi sono effetti della vostra prudenza, e della vostra discretezza. Il chieder perdono a me è vn'eccesso di bonta, che troppo mi mortifica; riceuo dalla vostra mano il vostro ritratto per conseruarlo nella Galleria dell'

Ani-

Anima mia, e tanto più m'è care, quã. to vn'altro me stesso se ne priua, perche io men'impossessi. son pronto a porgerui la mano come desiderate in segno di quell'affetto, che per voi prouano i miei spiriti accesi, e attenderò con Amorosa Agonia i Tesori di quei Baci che potranno imbalsimare per sempre le mie felicità Amorose. Mà se generosamente volesti riconoscere i vostri errori per hauere escluse le mie calde preghiere ammaestrasti me nell'istesso tempo a douer considerare piu accortamente le mie attioni. Hor ditemi dunque ò signora credete voi di potermi compartire queste gratie senza offesa del vostro honore.

Doriclea guarda Alessandro quale li accenna che dica si

Aur. Ditemi vi prego il vostro sentimento intorno a questa mia interrogatioue, che il tutto importa.

Alessandro segue ad accennarla che dica di si.

Dor. Rispondo a V.M. che credo assolutamente, che l'honor mio non resti in alcuna parte macchiato.

Aur. E chi vi assicura, che non possiate ingannarui?

Alessandro accenna Doriclea che dica, che esso Alessandro gle ne ha assicurato con toccarsi il petto con la mano.

Aur.

Aur. Il Cõte è Caualiero di tutta prudenza & i suoi giuditij compensibili. Orsù Contessa datemi la mano.

Doriclea guarda Alessandro, che gli accenna douergliela dare

Dor. Porgo la mano a V M,

Aur. Auertite Signora che se da questi vostri fauori, non è accompagnato l'affetto, in vece di preseruarmi alle delitie farebbe per me vn mortifero veleno: Ditemi dunque concorrete con l'animo vostro, a queste amorose operationi?

Alessandro accenna che dica di si

Dor. Vi concorro per certo ne io saprei operare contio al proprio genio.

Aur. Che sò io. Non vorrei che voi facessi questo mossa dai soliti stimoli della cortesia di vostro marito.

Alessandro accenna che dica, che non è cosi;

Dor. Non nò Signore credete pure, chè le mie attioni hoggi non sono prodotte da altro fonte, che dalla mia inclinatione.

Alessandro accenna Doriclea, che ha detto bene.

Aur. Adunque confessate d'Amarmi?

Alessandro accenna, che confermi

Dor Confesso che vi amo.

Alessandro li accenna, che dica di si.

Aur. E mi amate in effetto?

Dor. In effetto io vi amo.

Aur.

Aur. Hor vi prendo per mano. Hora ascendo al Cielo d'amore. Numi amanti assistete voi alle mie delitie, tocca a voi ad inuidiare ai miei contenti. Io stringo vna destra, al merito della quale poco sarebbe lo stringer lo scettro dell'Vniuerso. Io stringo quel tesoro del quale apena l'orbe stellato sarebbe condegno ricetto. Io tocco quelle diuinità, che son bastanti ad immortalarmi. Cara mano. Adorata mia destra Compendio d'ogni delitia, epilogo delle felicità più desiderabili. Dispensiera delle gratie d'Amore. Oh Dio dolcezze non m'auuilite. Contessa voi nō parlate?

Alessandro gli accenna, che confermi il tutto.

Dor. Figurateui ò Signore, che questi vostri amorosi periodi giungendo nel Concauo del mio seno, e rispondendomi nel cuore faccino rimbombare nella mia bocca i vostri accenti istessi in forma di Ecchi innamorati. supponeteui in somma che ogni vostro concetto, dopo essere concepito nell'anima mia, fia publicato dalle mie voci,

Alessandro accenna, che hà detto bene.

Aur. Effetti di vostra impareggiabile cortesia son questi, mà souuengaui, che io con aura seconda vò trascorrendo il mare delle mie gioie, non deue lo strin

gere

gere pi questa mano prefiggiere il termine; oue deuino piantarsi le colorine delle mie dolcezze, ricordateui. Oh *Dio*. Non vorrei che vi adirasti.

Dor. Il vostro timore (Perdonatemi Signore) è inopportuno. Hò buona memoria vi promesi i miei baci, e son pronta come Dama honorata ad osseruare la mia parola. Anzi io più tosto douerei scandelizzarmi, che voi troppo indiscretamente modesto, hauete disouerchio prolungate le mie felicità.

Aur. Voi date dunque titolo di felice perche io vi bacierò?

Dor. Non dico questo io.

Aur. Ohime dichiarateui vi sopplico.

Dor. La mia felicità sarebbe vna felicità imperferta, se solamente voi mi baciasti. Mà se da voi baciata hauerò fortuna di poterni ribaciare, all'hora toccherò l'vltimo segno di quelle suauità che son da me ambite, e sospirate.

Alessandro conferma con cenni che non poteua dir meglio.

Aur. Oh concetti diuini, o pensieri più che Celesti o voci, che mi immortalate. Doriclea ecco l'auima mia su queste labbra.

Alessandro la và accennando, che lo baci.

Ecco il core sù la mia bocca, ecco i miei spiriti che tutti festosi vengono a trionfare nel Campidoglio d'Amore

Dori-

Doriclea vi bacio.

Alessandro gl'accenna che lo faccia.
Aureliano gli bacia la mano.

Dor. Mio Rè vi bacio.

Doriclea baciala mano al Re,
Alessandro accenna confirmando,

Aur. Che fiamme.

Dor. Che ardore.

Aur. Rinasco in questo giorno

Dor. Imparo à gioire in questo punto.

Aur. Contessa voi mi tenete obligato dell' Anima.

Dor. Mio Signore io deuo a voi tutta me stessa.

Aur Io non mi satio di tenerui per mano.

Dor. E chi vi affretta a douermi lasciare?

Aur. Temo di poterui esser noioso.

Dor Non apportò mai noia il posseder contenti.

Aur. In somma m'amate?

Dor Ancor ne state in dubbio.

Alessandro accenna a Doriclea che si parti, e Doriclea accenna di non si voler licentiare.

Alessandro va accennando nell'istessa forma, mentre ella, e Aureliano seguono gli vltimi discorsi appunto.

Aur. Che dirà il Conte quando saprà i nostri amori:

Dor. Potrà dire che l'hò obedito

Aur. Non vorrei, che egli s'ingelosisse.

Dor. Sarebbe pazzo se lo facesse.

Aur.

Aur. Voglio per, che l'informiamo di tutto
Dor. facciamo come volete, mà si puo far di meno.
Aur. All amico niente si deue tacere.
Dor Credo di si, perche egli fù l'Architetto di questa fabrica.
Aur. Quando sentirà, che m'amate gusterà vn cibo pieno d'amarezza.
Dor. Dolgasi di se, poiche egli assegnò l'odore di queste viuande.
Aur. Viuande però molto dure son queste.
Dor. Mio Marito hà buon stomaco per digerirle.
Aur. Parmi di vederlo alterare a questi auuisi.
Dor. Douerà alterarsi con se medesimo, e nō con noi.
Aur. Non vorrei, che egli con voi si adirassi,
Dor. Guardateui pur voi dalli sdegni della Regina se ella lo risapesse.
Aur Confessa. vorrei vna da gratia da voi
Dor Tengo ordine di secondare ogni vostro volere.
Aur. Promettete dunque concedermela
Dor Gl'ordini del Conte, e i miei proprij affetti mi comandano il consolarui.
Aur Posso domandarui con ogni libertà?
Drr. Se Voi non lo facessi, offendereste me, e l'amico vostro?
Aur. Vi comando ch'alcuna cosa mi comandiate.
Dor. Volentieri Signore vi comando, che nō douiate amar vostra Moglie.

Aur.

Aur. Durerò poca fatica ad vbedirui
Doo. vi voglio tutto mio.
Aur. Pretioso regale
Dor. Adorata bellezza.
Aur. Felicità incomparabili
Dor. O mia vita non sò lasciarui.
Aur. Mio bene non sò partirmi da voi
dir. O Cara.
Dor. O amato
Aur. Che fortune.
Dor. Che amori.
Aur Manco per dolcezza.
Dor. Moro per i contenti.

Partono Doriclea, e Aureliano abbracciati da vna parte.

Ale. Scoppio di gelosia.

Alessandro parte dall'altra banda.

SCENA DECIMA.

Sala Reggia.

Giroldo solo.

Giro La Regina stà con l'animo riposato, che io habbia hauute l'armi, che io sia in aguato per fare il fatto, e non sà che stà notte si discorreua in terzo, che io mi sentiuo sempre vno stile, e vn paro di Pistole allo stomaco. Io per me credo, che colui fosse il Diauolo, e mi vo figurando vn Mostaccio contra fatto, vna cera spauentosa..... capelli di setole, e i piedi

di

di di Capra, mà in quanto alle mani l'erano d'vn huomo ſicuro, e pare che li ſi auuenga molto il pigliare vna bosza con ducento Vngheri. O pouero Giroldo a che miſerie mi ſon io ritrouato, perdere in vna notte quanto poteuo deſiderare in queſto Mondo, ſentirmi rubbare, eſser preſente all'aſſinamento, e non poter parlare. Mi sà male, che Auretta ſi ſarà facilmente incamminata al Porto ad aſpettarmi e credrà, che io l'habbia burlata, mà come io la ſalderò con la Regina? Che ſenza voler preſtar fede alle mie parole, dirà ch'io ſia vn furbo, vn ladro, vn bugiardo, e vn mangia capare. Potrei io trouar vn'altr'arme, e ammazzare l'homo, mà con che danari deuo io poi fuggire alla volta d'Epiro, In ſomma l'amor d'Autetta è ſtata la mia ruina, ancor non nò riuiſto il Padrone, da lui mi aſperto bra. uate: dalla Regina ſon ſicuro di hauer de diſguſti Auretta ſi vãterà d'hauermici fatto ſtare. Giſippo trionferà a mio diſpetto, i danari ſono andati in fumo, i miei amori ſon diſperati, ſi che da ogni parte piouono, caſcano, precipitano, e diluuiano ſopra di me le diſgratie maggiori, biſogna in ſomma ch'io mi riſolua d'ammazzarmi ſe bene io credo che la Regina credendoſi burlata da me, mi cauerà di queſt'im-

pac-

paccio. O Amore, o vendette, ò vu. retta, o Vngari miei, e quando mai piu sono per riuederui?

SCENA XI.

Giardino.

Trebatio solo.

Treb. SEntij poc'anzi il Conte Alessandro ordinare alla Giardiniera' che attendesse il Rè alla porta del Giardino e non desse introduttione se non a S. M. Il Conte non sa che io habbia inteso quest'ordine. Hor qual più bella commodità mi si poteua porgere per eseguire gl'ordini della bellissima Giocasta, calai dalle Mura entro il Giardino hò, lasato le funi per le quali con poca difficultà potrò risalire dopo il fatto, il quale per essere figlio del l'accideute rimarrà occulto. Caderà vn Rè sopra quest'herbe, il sangue di lui imporporerà il mio manto Reale Questa caduta mi solleuera al dominio della Licia e dal sepolcro di Aureliano, nasceranno le mie grandezze, e dalle Cenere d'vn estinto si auuiueranno le mie fiamme Amorose? Mà taci Trebatio già sentisti serrare la Porta del Giardino; Ecco la vittima che viene, mi pongo al Varco, mà parmi

di

di di sentire discorrere. Se il Rè non viene solo s'infiacchiscono le mie speranze. Male detta fortuna è accompagnato al Certo, le voci s'auuicinano, a questa volta di quà passeranno senz'altro mi ritiro sotto il Pergoletto piglierò il consiglio sù il fatto.

SCENA XII.

Aureliano, e Alessandro, e Trebatio ritirato.

Ale. ET Essendo io entrato per il verone nella Galleria all'oscuro sentii tutti i discorsi, che passauano trà la Regina, e Giroldo, i quali concludeuano al fine, che Giroldo douesse quanto prima, o con vn ferro auuelenato, o con Arme da fuoco che tutto li diede S.M. toglier la vita al Duca Trebatio.

Aur. Come?

Ale. Et insegnandoli il luogo l'occasione, e l'hora più commoda, haueua inesso il punto d'Ammazzare S *A* questa mattina auanti l'*A*lba, mentre egli secondo il suo solito suole in sù quell'hora passeggiare solo sotto ai Pergoletti di questi Giardini.

Aur. Gran cose mi narrate ò Conte. Mà Giroldo che rispondeua a Giocasta.

Ale. Che era risolutissimo per l'esecutione.

Aur.

Aur. E con che promessa?

Ale. L'assicuraua la Regina, che li hauerebbe fatto hauere Auretta schiaua con la quale se ne sarebbe fugito dandogli per questo effetto 200. Vngheri in vna borsa.

Aur. Amico non è da indugiare.

Ale. E doue andate Signore?

Aur. A riparare i danni del Duca.

Ale. Gia al tutto hò rimediato poiche pensando la Regina d'hauer consegnato l'oro a Giroldo per fuggirsene, e l'arme che doueuano darli la Morte, io feci si, che il tutto venne nelle mie mani, questa è la Borsa, questo è lo stile, questa è la Pistola, e per maggior sicurezza hò messo guardia ad ogni porta del Palazzo, che non lascino sotto pena della disgratia di V.M. vscire Giroldo di Corte, e che due soldati s'accõpagnino seco, e nõ lo lascino sino a nuouo mio ordine, ò di V.M. Insomma hora che il fatto è scoperto non può seguire alcũ disordine.

Aur. O Peerfida Giocasta, ò indegna di essere connumerata trà le Donne Plebee non che trà le Regine, saper, che il mio cugino è amato da me al pari di me stesso, e che il Duca Trebatio, è l'amico supestite di questa Casa Reale, che a lui doppo me è riseruato lo scettro della Licia, l'hauer conosciuto per lo spatio de tanti mesi la tenerezza de miei affetti

fetti verso il Duca, doppo hauerli attestato più volte, che l'amo a tal segno che di buõ cuore gli hauerei ceduto il Regno, quando i popoli se ne fussero contentàti. per ritirarmi ad vna vita poco meno che priuata, doppo hauermi sentito di celebrare la modestia di S. A. le generosità de suoi costumi la disinuoltura del suo Cuore, la prudenza nei consigli, per accertarla del vicendeuole e suiscerato affetto; che te neua innamorate l'anime nostre, ordisce questa Rea istruuir, e sicarij, concertar ttadimenti, machinar sellonie auuaforar con speranze, e somministrar oro, & armi perche muora Trebatio? Oh Dio. Duca doue sei, e perche nõ ascolti ãcor tu l'infamie di que sta scelerata, & vn viuo testimonio del mio dolore per le tue suenture. Giuro a voi Alessandro giuro a questo Cielo, che trà l'ombre di questa notte scorga il candore dell'animo mio, che Giocasta habbia macchinato la morte di mio Cugino, fù la maggiore offesa che potesse farmi questa scelerata.

Trebatio mostrando hauere inteso il tutto merauigliandosi, e senza parlare si fatte.

SCENA XIII.

Alessandro, e Aureliano.

Ale. Poc'hore di vita auanza a Giocasta, io ben poteuo in questa notte vccciderla, ma mi parue di non douerlo eseguire per potere, quando cosi fosse parso a voi venire in cognitione dei motiui di lei, e forse dei complia, in quest' eccesso.

Aur. Amico son fuori di me, fate voi ciò che vi somministrerà la vostra prudenza non limitando l'arbitrio in alcuna parte purche muora questa Rea, quest' Infedele quest' Adultera, nemica dell'honore, del mondo, e del Cielo stesso.

Ale. Già sta decretata la sua Morte. Mà ditemi, e come Vi sentite da poi che vi visitò mia Moglie? Vi sono tornati gli spiriti, hauete più pensiero di Morte?

Aur. Voglio e deuo narrarui.

Ale. E che volete narrarmi se io sò il tutto?

Aur Cosi presto ve l'hà raccontato Doriclea

Ale Nõ bisognò, che Doriclea me ne informai se, perche io stesso veduto da mia Moglie, e non da voi veduto, volsi assistere alla visita, & alla vostra cura:

Aur. Dunque sentisti? l tutto Eh?

Ale: Volsi assicurarmi dell'ob edienza della Contessa.

Aur.

Aur E bene che ne dite?

Ale E che volete, che io ne dica, a me pare, che si sia portata benissimo, e voi che giuditio ne fate?

Aur Se io hò da dirui il mio senso, credo

Ale. Che credete?

Aur. Credo, che Doriclea m'habbia posto affetto,

Ale. Voi lo credete, & io ne sono più, che sicuro.

Aur Conte pensiamola bene.

Ale E a, che vogliamo pensare?

Aur. A troppo gran prezzo comprate la mia vita.

Ale. Per comprar la vita e i gusti d'vn amico ogni prezzo è soarso, e vile.

Aur. Ricordatemi, che l'honore è vn tesoro d'inestimabil valuta.

Ale. Souuengaui che hieri mi dicesti, che quando anco vi hauessi tradito nell'honore con hauer goduto gl'affetti di Giocasta scientemente voi non ve ne sareste chiamato offeso.

Aur. Vero, ma voi consentite, anzi sete l'vnico mezzano de miei diletti, e cooperate alla distruttione del vostro honore.

Ale. Se io credessi di macchinar di vn sol neo la mia riputatione non hauerei ne meno per sogno applicato l'animo a consolarui.

Aur Io vorrei imparar da voi questo bel segreto.

Ale. E qual bel segreto?

Aur. Vorrei imparare come vn marito può conseruarsi honorato, se ad altri consegna la propria Moglie?

Ale. Perche mi siate amico voglio e deuo insegnaruelo, mà però a suo tempo.

Aur. E perche non adesso?

Ale. Dite voi prima a me, pretendete da vãtaggio dalla Contessa: dite presto non vi pensate.

Aur. Eh Alessandro, se voi fusti gia mai innamorato douerestì saper molto bene che le visite di vna Dama adorata, gl' affettuosi discorsi il tatto, e i Baci seruono solo semplicemente di Prologo ad vna Amorosa Commedia, e sono i mantici, che solleuano maggiormente le fiamme, e dilatando il fuoco prouocano incendij maggiori, & ineftinguibili.

Ale. Vi ho interogato perche cosi voi mi rispondiate, e non perche io non lo sapessi. Horsù sentite, che non e più tẽpo d'allungaru in parole, frà poc'hore hauerete in vostro potere mia moglie, & io stesso la condurrò al vostro letto, e vi sarà permesso entrar nei giardini d'Amore, e coglier quei fiori, che possono coronare le più suaui felicità di vn cuore innamorato, cosi vi prometto, e tanto vi assicuro.

Aur. E l'honore?

Ale. Non pensate ad altro per hora.

Aur. E non prouate almeno le punture del-

la Gelosia?

Ale. L'hò prouate, e le prouo fin'a quest'hora perche Doriclea fin qui è stata mia mà quando sarà in vostro potere, come di cosa non più mia, non viuerè geloso.

Aur. La gelosia è il maggior tormento, che si possa prouare, hor come deuo io sopportare che per mia cagione voi vi tormentate?

Als. Voi douete (perche sete amico) essere apparte di questo mio tormento che accumunato a voi viene a farsi minore in me, & a diminuirsi per metà, & io accomunando all'Anima mia le vostre contentezze, che son generate da questo mio lieue affanno, vengo à contemperar l'altra metà di esso, si che se andaremo ben calculando sopra i numeri infallibili di vna vera amicitia, vedrete, che nel saldo de Conti, io resterò più presto in auanzo di contenti, che indiscapito di quiete.

Aur Voi mi aggirate la mente con i conti dell'Amicitia, & io che sento argomenti, che mi Insingano il genio volentieri mi acquieto, mà però potrei hauer qualche cosa da risponder in contrario.

Ale. Se mi amate acquietateui, e già che s'auuicina lo spuntar dell'Alba l'amate che io parta, per priuar di vita, chi vi tolse l'honore, e sarebbe vergogna

commune, che all'apparire del Sole respiraſſe Giocaſta l'aure vitali. Mio Rè, è Amico partiamo, che non è tempo da perdere.

Aur. Conſegno al voſtro arbitrio le mie offeſe, le mie vendette, i miei amori la mia vita, il mio honore, e ſopratutto la voſtra riputatione.

SCENA XIIII.

Sala Reggia.

Trebatio ſolo.

Treb. TVtte le ſceleraggini ſono compédiate nella mente di Giocaſta nel cuore di coſtei non albergano ſe non le furie più feroci ſi eleggono per tempio ſacrilego le Perfidie, l'anima di quell'Empia ſimula meco l'Amore, mi prega ad vccidere vn Cugino, ſi péte te hauermi ſcoperto il ttadimento, m' inganna con le lacrime, mi aminalia con le ſue ſuiſceratezze di vn tanto misfatto, mà inalzata dal ſoſpetto della mia fede, mi ordiſce inſidie, trama fellonie, e ſobornando vn animo Plebeo, machina a forza d'oro, e di ſperanze le mie ruine, ò Empia. E Dio ſa qual fine veramente haueſſe queſta reain diſpormi alla morte d'Aureliano e doue miſero me haueuo impiegati

gl'af.

gl'affetti miei? In qual sacrario d'Inferno haueuo depositati i miei Amori? Ah nemica del Giusto? Ah insidiatrì, e Tirãna, sono scoperte le frodi sono publicate le scelerazze, poiche mentre io procurauo di esercitare l'infame ministero, a cui mi disponesti la tua infamia, intesi ancora l'atrocità dei tuoi pensieri, che erano diretti all'estirpatione di quel Cugino, che, come Nume tutelare della giustitia mi difende, t'abborrisce, ti vuol morta. Ch'io uccida il Rè? O Dio a che mi conduste vn amore incestuoso vn affetto profano, vn desiderio Viua mill'Anni, Auleriano, e muora colei, che merito la Morte con il natale, morirai perfidissima femina, e cadendo sotto i miei colpi, esalerai nel seno dell'Abbisso l'anima immonda

SCENA XV.

Giroldo, e Trebatio ritirato.

Girol. NOn trouo il Conte in Corte volsi andare a vedere se haueua per sorte dormito questa notte alle stanze del Giardino, trouai, soldati alla Porta, che volsero riconoscermi, e mi hebbero a fare spiritare di paura volsi vscire per la Porta segreta per andarmi a Imbriacare nel Osteria de Tedeschi, che si apre dui hore a-

uanti l'Alba, e trouai due altri Soldati, che mi buttorono indietro. Hò osseruato, che altri due mi hanno sempre seguitato alla lontana, & hora non mi perdono d'occhio, si che mi par di poter credere, che con bella maniera io mi ritroui in prigione per hora in questo Palazzo, con sicurezza però d' essere condotto quanto prima nella più oscura segreta di questa Città, e con qualche speranza di douer doppo vn breue processo esser impiccato á spropósito: Ohime ecco S. A. bisogna fingere quà, perche il negotio importa.

Treb. Ecco il Sicario; osseruerò più per curiosità, che per sospetto i suoi ãdam ẽti.

Girol. Che pagherei, che non mi hauesse veduto?

Treb. Stà dubioso se m'incontra, o se parte. Effetti d'vn'animo contaminato, e balordo.

Girol. Tant'è quest'è vn sciroppo, che si hà à pigliare vna volta, quelche fà il peccato? risolutione, e cuore: fò riuerenza humilissima à V. A.

Treb. Ben tornato Giroldo, si per tempo sei in piedi?

Girol. Chi nacque per seruire nón si può cuare tutti i suoi sonni.

Treb. Douesti però hiersera andar per tempo a riposarti?

Girol Verissimo Signore a due hore di notte io runfauo come vn Porco.

Treb Doue è il Signore Conte tuo Padrone?

Girol. Da hierlera in qua non l'ho veduto.

Treb. Sarà al certo per ancora in letto.

Girol Può essere perche hiersera andò a riposarsi vicino alle quattro hore di notte, si che poco può hauer dormito.

Treb. Come sai tu che andasse a letto a quattro hore di notte.

Girol. Perche io l'accompagnai in camera, e gli portai il lume in sù quell'hora.

Treb. E come può essere che tu portassi il lume al Conte in sù le quattro hore già eri andato a dormire alle doi hore.

Girol Cume sù le doi hore facciamo vn poco a intenderci.

Treb. Non mi hai tu detto, che alle doi hore andasti al letto, & ti desti in preda al sonno.

Girol. Beue, e poi?

Treb. Hor come puoi tu hauere accompagnato il Padrone sù le quattro.

Gir. Oh hora vi ho inteso. V. A. vuol dire che non può essere, che io andassi al letto, alle due, e che poi alle quattro io seruissi il Signor Conte: non è cosi?

Treb Giusto cosi.

Girob Non vi par'egli ch'io habbia preso bene il punto della difficultà, e inteso il dubio di questo negotio?

Treb. L'hai inteso benissimo hora che mi rispondi?

Girol. Come quel ch'io vi rispondo?

Treb. Si come saldi tù queste contrarietà.

Giro. Che per conto dell'hore?

Treb. Per conto dell'hore?

Girol. Penſici, l'Oriuuolo ſe fà delli ſpropoſiti? io vn tratto ſo, che ādai a letto al ſuono delle dua hore, e poi meſi al letto il Padrone al ſuono delle quattro ſe poi l'horiuolo era imbriaco non tocca a me à renderne conto.

Treb. Mà pero ti confeſſi eſſere andato prima tu a letto, e poi eſſere andato ad accompagnare il Padrone alla Camera, e per queſto non vedi tu che t' aggiri in mille bugie, perche ſe tu eri a letto, e dormiui non poteui aſſiſtere a ſeruire.

Girol. Si vede bene che V.A. non m'hà in pratica.

Treb. Come dire?

Girol. Io hò vn vitio, che bene ſpeſſo, e tal hora due volte per notte mi leuo in ſogno, e coſi ſognando io ſi ſeruitij di Caſa, come ſe io vegliaſſi, e puo eſſere che quando io accompagnai a letto il Padrone, anzi io credo ſenz'altro, ch'io mi fuſſi leuato in ſogno, e queſta piace a V.A.

Treb. Non ſi poteua dir meglio,

Girol. Nō è egli vna ragion calzante, che leui via ogn'ombra, & ogni ſcrupolo di Bugia?

Treb. Senza dubio.

Girol. Baſta che non pareſſi, ch'io fuſſi vn huomo a caſo. Horsù con buona gra

tia

di V.A. vò lasciarmi vedere alle stanze del Padrone.

Treb. E doue hà dormito questa notte il Signor Conte? in Corte? o nelli appartamenti del Giardino?

Girol. Cotesto poi io non lo so, e perciò dopo hauerlo cercrto qui in Corte voleuo andare a vedere se per sorte gl'haueua dormito nelle sue stanze.

Treb E ben ve lo trouasti?

Girol. Trouai alla porta del Giardino dne soldati di guardia che non mi lasciarono passare.

Treb. E per ciò tù non puoi sapere doue egli habbia dormito non è vero.

Girol. Al sicuro.

Treb Mà se tu dici d'hauere hiersera accompagnato il Padrone a Letto come dici hora di non sapere doue egli habbia dormito?

Girol. Fermateui Siguore lasciate che io la discorra vn pocomeglio, ũ huomo affrõtato è mezzo morto. io la prima cosa ho detto, che accompagnai il Padrone a letto, e già che io l'ho detto bisogna che sia vero, e non può essere altrimenti, di poi ho detto, che non sò doue egli habbia dormito, non è così?

Treb Bene?

Girol Hora dice V.A: Se tu Giroldo (che son io) hai detto affermato, e confermato d'hauere accompagnato hiersera il Padrone a letto cioè il Conte Alessandro

sandro. Quomodo esse re potest, quod tu Giroldus habbi dicta postea, quòd non sapio in quibus apoartainentibus reposauerit in hac passata nocte Illustrissimi, & Eccelentissimi Dominus tuus Contus Alessander, rende mihi rationem Girololdum, & responde mihi quomodo passat istud negotium. Quid dicit dominatio vestra, non ne habeo intellectum punctum difficultitudinis vestrę contra dictum Dominum Giroldum de Giroldis humanissimi, & reuerentissimi serui Altetezze vostrę Serenissimæ.

Treb. Quest appunto, è la difficultà che io diceuo, hora che rispondi?

Giro. Dico, & rispondo, quod benissime dubitauit Altezza sua, e pro resolutione istius Diabolice difficultitudinis, così a Cauallum breuementer dico, quod heri sera introductus primus Giroldus ab amicis suis in Regias Cantinas sue Maiestatis, votabat quam plurima bicchieros plenos colmos, & rasos multarum sortarum vinorum non solum rossorum, sed etiam blancorum, vnde propter troppam insaccationem corundé imbriacat predictus Giroldus, cortis, muntus, ipalpatus senti, bat sibi girare capitem ad vsum Arcolai siue Mulini ad ventum, & ideo barcollandum se buttauit ad lectum vbi post vomitos vinus inter bruttos sognos, stranasuisio-

visiones, & Diabolicos imbroglios reposauit, vnde non Marauigl auit Altezzia vostra si poco ante me inuiluppabit in respondendo. Compatisca ebriacationem suam, seuset luum mancamentum, illum teneat in bonũ conceptum, non credat illum esse bugiardum, cum tota libertate illi comãdet, & iterum, atq; iterum bene valeat.

SCENA XVI.

Trebatio solo.

Treb. AH bugiardo. Ah vile. Ah soobornatore, e chi nõ ti cognoscerebbe in queste tue contradittioni la conscienza macchiata? giungerà ben presto il tempo del tuo castigo.

SCENA XVII.

Giocasta sola.

Gioc. NOn vedo l'hora d intendere l'operatione di Giroldo. Dolce cosa è la vendetta, mà mentre hò le mani trà il sangue, hò il cuore trà gl'affetti. Oh mio Alessandro, e non ti degnarai d'accogliermi nel seno come Regina? Se non ti sdegnasti di vezzeggiarmi come schiaua? Giuro alle bellezze del Conte, che per esser da lui gradita. Hor che mi conosce per Giocasta mi sembrerebbe adorabile la morte istessa.

SCENA XVIII.

Trebatio e Giocasta.

Treb. con un stilletto in per uccidere Giocasta.

Treb. NOn è più da pensare, Muori, muori scelerata.

SCENA XVIIII.

Alessandro, Trebatio, Giocasta.

Gioc. TRadimento à Giocasta? Oh fellone.

Ales. Fermateui Signor Duca fermateui dico.

Treb. Ah Conte così trattate con me?

Ales. Mi dichiaro che non impugno l'armi per vostra offesa.

Treb. Perche dunque contro di me vi volgete?

Ales. Per sottrar la Regina al vostro sdegno.

Treb. Voi forse più d'ogn'altro sapete le mie ragioni.

Ales. Se V.A. non si dichiara io non l'intendo.

Treb. Quando sarà tempo mi lasserò intendere.

Ales. Quando V. A. si lasserà intendere haurò pronte le risposte.

Treb. Sò che S. M è molto bene informata, e tanto basti.

Ales. Credo, che V.A. saprà giustificare ogni sua attione.

Treb. Ma voi con le vostre contrariate alla giusta intentione di chi può comandare.

Ales. Per hora non mi compie rispondere da van-

vantaggio.

Treb. Parto mal sodisfatto.

Aless. Son sempre pronto à sodisfare, a chi deuo.

SCENA XI.

Alessandro, Giocasta.

Aless. BEn Signora, che accidenti son questi?

Gioc. E Conte mio, mi vedo tradita; moro per amore, scoppio di rabbia.

Aless. Horsù consolatevi già che hebbi fortuna di poterui difendere dai colpi del Duca

Gioc. Gradisco questa difesa, perche mi è lecito di veder voi, che sete l'vnico oggetto de' miei infocati pensieri. Nel resto l'hauermi voi sottratto al ferro di Trebatio, sò che sarà vn breue allungamento della mia vita.

Aless. Signora se per voler del Cielo fuggisti questo punto fatale, non douete sperare successi se non felici.

Gioc. Eh Alessandro il Rè sa il tutto, e voi gle lo dicesti.

Aless. Confesso che il Rè è informato, mà il caso, e non io gli scoperse i nostri furti amorosi.

Gioc. E come il caso?

Aless. Il Rè mi trouò con la vostra lettera, e con il ritratto, e mentre io gli raccontaua puramente quanto era successo trà noi, & Auretta da me creduta l'originale del medesimo ritratto restò mol-

molto bene informata S. M. che io fui da voi ingannato.

Gioc. Se è così patienza. Mà voi perche di anzi così furiosamente mi discacciasti, & hora così pietoso mi difendete e mi accogliete?

Alef. Io sapeuo Signora, che il Rè vi staua osseruando, e per ciò feci forza a me medesimo, alterandomi contro di voi, hora che io sono lontano da ogni sospetto vi confermo Signora gl'affetti della mia deuotione, e della mia riuerenza.

Gioc. Dunque mi amate?

Alef. Hanno forse bisogno di testimonij le vostre bellezze?

Gioc. Vi supplico dunque ad honorarmi con qualche segno del vostro affetto.

Alef Signora l'amore non vuol'essere disgiunto dalla sollecitudine, e dalla secretezza, l'hora, è opportuna, noi siamo per mio credere conformi di volere, il desiderio ne sprona, la stagione n'inuita, Amore ne richiama, attendetemi se mi amate in questi miei appartamenti quà di sopra, e potrete all'hora restar sincerato dell'Amor ch'io vi porto, e della mia lealtà.

Gioc. Eh Alessandro.

Alef. E che hauete?

Gioc. Il trapassare in vn punto da vn euidente pericolo della Morte alla più serena sfera d'Amore mi pare impossibile.

Alef.

Alef. Temete dunque della mia fede?

Gioc. No Mà l'affronto del Duca non mi augura se non sciagure.

Alef. Forse il ritorno a noi con voi ascriuete à vostra disgratia?

Gioc Eh Dio voi sete l'vnico oggetto desiderabile da me, mà in somma non mi so ben rallegrare.

Alef. Deh rallegrateui Signora, e sperate, che presto termineranno questi vostri tormenti.

Gioc. Conte io sono scoperta per ogni verso, i miei tormenti non possono terminare se non con il fine della mia vita.

Alef. Il temere non è da Regina.

Gioc. E perche son Regina non temo, mà preuedo i miei infortunij.

Alef. Vi prego à sperar stato migliore.

Gioc Non posso aspirare ad altra felicità se che voi mi accogliate in seno.

Alef. Et io non vedo l'hora di vezzeggiarui.

Gioc Dite di core?

Alef. Con l'anima istessa

Gioc. Velo ad obedirui

Alef. Vi seguo per consolarui

Gioc. E perche non andiamo insieme?

Alef. Per leuare i sospetti.

Cloe. Venite tosto vi prego.

Alef. Secondo l'orma vostra

Gioc. Ogni dimora mi tormenta.

Alef. Presto sarò con voi à goder noue dolcezze.

Gio. Par che il Cielo mi dica ch'io vada alla Morte.

SCENA XXI.

Doriclea, & Alessandro.

Dor. Signore, Signore.

Aless. Chi mi chiama?

Dor. Non mi riconoscete più alla voce?

Ales. Scusatemi Contessa, ero sopra pensiero.

Dor. Hauete voi forse hauto cattiue parole dalla Regina.

Aless Che importa à me che sian buone, ò cattiue.

Dor. Ho pur veduto che hauete discorso à lungo, & ogni vostro gesto era pieno d affetto.

Ales. Credete come vi piace, e bene? hauete più reuisto S. M?

Dor. Non l hò piu riuisto, mà perche m'immagino, che egli non stia troppo bene, tornauo appunto à visitarlo.

Ales. Siate diuentata molto caritateuole Doriclea?

Dor. Io non hò studiato altre lettioni, che le vostre.

Aless Dite il vero vi piace il Rè?

Dor. Mi piace.

Aless. Se vi piace dunque l'amate?

Dor. E mi piace, e l'amo.

Aless. L'amate eh?

Dor. L'amo.

Ale-

Aless Chi ama desidera.
Dor. Vero.
Aless. Dunque lo desiderate?
Dor. Dirò che lo desidero.
Aless. Ah Doriclea.
Dor. Che hauete?
Aless. E così presto hauete perdute le memorie d'vn amor Martale?
Dor. E voi hauesti cuore per indurmi a sconcertare vn Matrimonio così innamorato?
Aless Almeno compatitemi.
Dor Non merita compassione chi fù fabro del suo male.
Aless La necessità non hà legge.
Dor. E amore colpisce senza discrettione.
Aless Dunque voi publicate d'esser innamorata del Rè.
Dor. Acciò il Mondo sappia, che io sò obbedire al Marito.

SCENA XXII.

Pasquella, Alessandro, & Doriclea.

Pasq E Se il Medico non fosse leuato, fà che si leui, e vadi subito alla Camera. Questi ribrezzi così spessi. Questi suenimenti l'vn dopo l'altro non mi danno buon bere. Questo ragazzone vuol far fare, e dal vedere, a non vedere, vuole andare à veder balar l'orso

Aless-

Aless. Di chi parla costei?

Dor. Che andate dicendo Balia?

Pasq. Oh Signore scusatemi, io non vi haueuo visto. Il Re stà peggio che mai, e se gl hà vn altra di queste bussate, io fò conto, che bisognerà farne vn altro.

Dor. Il Rè stà male? Signor Conte con buona gratia di V. S. ritorno à consolar S. M.

Aless. Con tanta fretta.

Dor. Doue si tratta della salute del Rè ogni breue dimora, è vn sacrilegio.

Aless. Questa mia vita è vn Inferno. Vado dalla Regina.

SCENA XXIII.

Pasquella sola.

Pasq. Quello va di la brontolando, l'altra se ne va di qua bestemiando, e senza più guardarmi in viso mi lascion qui come vna zucca, pare che sia entrato il Diauolo in questa Corte, da poi che tornò questa Coppia, il Rè hà le vertigine. La Contessa par che habbia preso veleno ne funghi prataioli, al Conte par che sia venuto la gragnola sù il Polmone. La Regina poi deue hauere sgomberato di Corte, perche non si troua ne di dì, ne di notte, e non ci è chi sappia, se ella sia viua,

ua, ò morta. Tant'è le donne da bene sono della razza dei Poponi Romanesschini, che amano amano se n'è spento il seme affatto.

SCENA XXIV.

Camera Regia.

Aureliano nel letto Doriclea che siede.

Dor. Che vi affanna?
Aur. Oh Dio!
Dor. Che vi tormenta?
Aur. La vostra lontananza.
Dor. Vi consoli dunque l'hauermi vicina.
Aur. Il vostro aspetto mi rende li spiriti.
Dor. Sarei dunque vostra ribella se io mi partissi da voi.
Aur. Sarà pur effetto di vostra pietà il non abbandonarmi.
Dor. E troppo grã preggio il poter dar salute ad vn Regnante.
Aur. Ricordateui che ci siamo baciate le mani.
Dor. Io non ardij di alterare la vostra elettione, vorresti forze di vantaggio?
Aur. Vorrei baciar quella parte che nel istesso tempo ribaciar mi potesse.
Dor. Non poteua desiderare cosa più proportionata al mio gusto.
Aur. Che guardate?
Dor. Guardo se ci è alcuno che ci osserui.

Aur.

Aur. Che disperezze.
Dor. Che felicità.

SCENA XXIV.

Trebat.o Bonicl.a, Aurelliano

Treb. Mio Signore.
Aur Che sventure,
Treb Signora Contessa.
Dor. Che intoppi.
Treb. Voi sete assassinati.
Aur Come?
Dor Che?
Treb. Parliamo piano poiche nella stanza contigua à questa si consumano i più esecrandi misfatti, e delitti più abbominevoli, mà i Rei non possono fugire hauendo io fatto mettere guardie per tutto.
Aur. Non mi tenete sospeso palesate il delitto, & i deliquenti.
Treb. Il Conte Alessandro dopo hauermi tolta dalle mani la scelerata Giocasta, l'inuiò poc'anzi à questo suo appartamento, io che già viuo di questa rea in sospetto; viddi non veduto entrar prima la Regina in questi vicini appartamenti, & indi à poco il Conte, il quale serrò subito la porta, io mi posi ad osseruar per la fessura della medesima, e viddi. Oh Dio viddi spogliarsi Giocasta, e il Cõte, e la Regina entro in letto, aspettando di accogliere in braccio l'Adultero adorato. Io non volsi lasciar quel posto, ma passando

al-

all hora di lì Gisippo feci chiamar diece soldati, à i quali hò ordinato, che non lassino passar verun da quella Porta sì che non possono passare se non per quest'altra che risponde qui in questa Camera di V. M.

Aur. Duca è impossibile, che Alessandro tradisca Aureliano

Treb. V. M può chiarirsi del fatto, e credere all'esperienza.

Aur Rinegarei prima i miei sensi, che prestar fede a quelle esperienze, che mi additassero il Conte per disleale.

Dor. Et io nõ douerò mai soffrire, che mio Marito sia trattato da mal Caualiere.

Treb Fermateui Signore, che sento aprir quest'vscio, per di dentro vedete alzarsi la portiera, hora potete toccar con mano la verità.

SCENA XXVI.

Alessandro Aureliano, Trebatio, e Doriclea.

Ales Signore sete in letto qui?

Aur Son in letto qui.

Ales. Mia moglie è con voi?

Aur. Venne à visitarmi insieme con mio Cugino.

Ales. Appunto desideraua trouarui tutti insieme concedetemi solo ch'io torni in Camera.

Aur. Fate ciò che vi aggrada.

Treb. Signore costui si vede scoperto bisogna vecciderlo.

Aur Duca parlate ne i termini

Treb

Torna Alessandro.

Alef. Signore son qui, e se V. M. si stà solazzando con le visite di mia Moglie, ho procurato ancor io d'introdurre in mia Camera vna Dama à mio Capriccio.

Treb. E chi è la Dama?

Aur. Deh tacete ò Duca.

Alef. In breue lo vederete, è vna Dama che mi hà confessato, a solo, à solo, che voi ò Signor Duca l'hauete molto tempo amoreggiata in somma è vna Principale di questa Corte, se per non vi tener sospeso all'aprir di questa Portiera potrete molto bene à prima vista riconoscerla.

Alessandro apre la Portiera, si vede Giocasta in veste bianca à sedere con tre ferite, vna nella gola, e due nel petto con le vesti machiate di sangue, in vna di dette tre ferite si vede piantato lo stilletto.

Gioc. Ohime?

Alef. Oh hor che dite? non mi sono io prouisto di vna gratiosa Dama? non campeggia grandemente quel volto in quell'abito asperso di rubini, e trà quelle porpori stellanti? Non contemplate voi in quelle languidezze la viuacità de'miei diletti? In somma non raffigurate voi la Regina Giocasta per nuoua Dama del Conte Alessandro? Duca, Doricrea dal fonte del

Adul-

Adulterio di costei sono originati i fiumi di quelle ferite, Giocasta all'hora che da me non fù conosciuta per Regina fingèdosi meco vna schiaua mi fè precipitare in seno alle lasciuie, e conduffe vn Aleffandro à rubbare inuoluntariamente il tesoro della Reale reputatione all'amico Aureliano, onde non douete sdegnarui o Duca se poc'anzi ritolsi Giocasta à i vostri colpi poi che il sangue di questa vittima non doueua inaffiare altro terreno, che quello dell'honore. ne si versassi per mano di altro offerente, che di Aleffandro. In somma fù effetto di fatal necessità, ch'io che fui innocente, & amoroso ministro delle Regie vergogne, mi trasformassi in traditore, e sanguinoso carnefice d'vna Regina Adultera, & innamorata di me, e perche la Morte di questa trafitta vi trasportaua o Aureliano a vn noioso celibato mi parue in tanto di douer tenere ancora voi ben prouisto de nuoui amori, e di compagnia da voi sopra ogn'altra desiderata, e gradita. In somma non giudicai poter risarcir meglio i nostri danni per la perdita di Giocasta vostra Moglie, che con il consegnarui Doriclea mia Consorte, e da voi amata al pari dell'anima stessa, e non solo m'ingegnai di farui Signore del suo Indiuiduo,

mi

ma non tralasciai alcun mezzo intentato perche ella vi facessi libero dono de gl'affetti più fuisceriti: mi adoprai con tanto spirito, che mi sortì in poch' hore di inanimare il cuore di Doriclea alle vostre adorationi, e persuasi vna Dama d'honore vna mia Moglie, vn'adorata da me à esserui liberale de discorsi à donarui il suo ritratto; e a dispensarui prodigamente quei baci più suaui, che scoccassero già mai da bocca innamorata. Questi (come voi ben poc'anzi dicesti) sono concertati a i maggior diletti, & a piaceri d'Amore, mentre restassero ristretti nell'angustie de i baci, hanno apparenza di diletti mà si transformano poi in tormenti, e martirij, che perciò con più fiera caduta vi trouo hora giacente in questo letto io per assicurare la vostra vita che già languiua per il bello della Contessa vi promesi di condurui al Cielo delle dolcezze più sublimi, che regnano in Amore. Eccomi dunque baldanzoso esecutor dele mie promesse. Doriclea a voi. Aureliano vbbiditemi porgetemi la mano. Vditemi voi Aureliano non mi fate replicare.

Aureliano, e Doriclea danno la mano ad Alessandro, & esso gli sposa insieme seguendo così

A voi amico consegno Doriclea mia

Mo-

Moglie, a voi Doriclea cosegno Aureliano, io sono amico dell'vno, e Marito dell'altra mi godo, anzi mi pregio di seruire a coppia sì cara di Paranimo per le dolcezze più suaui. Queste piume sopra le quali voi temesti poc'anzi ò mio Amato di spirar l'anima nelle fauci di Morte, sarà in breue fortunato ricetto de' vostri scherzi, Felice nido de i vostri vezzi, e Reggia delle vostre delitie amorose. Contessa, Rè, Doriclea, Aureliano, Mogl e Amico godete, e per più godere riceuete da vn infelice Caualiero quel più, che poteua donarui ogni gran Monarca in questo Mondo. Giocasta eccomi a te, ecco colui, che ti suenò, ecco la mano che ti trafisse per vendicar l'offese che facesti ad vn sposo reale, tu non sei più Moglie d'Aureliano, poiche la Morte che giustamente ti diedi da lui ti disgiunse, & io benche inuolontario concorsi al tuo peccato, e ti priuai d'honore, mi preparo all'emenda del tuo delitto. Tu Aureliano preparati nell'istesso tempo a riceuer per tua sposa la Contessa da te amata, & adorata Doriclea. Tu fino a questo punto fusti mia Moglie, & io che pur ti fui Marito, e Marito Innamorato, ti disposi à gl' Amori d'Aureliano, ti necessitai à contentar le sue voglie, e ti conduffi al suo letto,

to, te li diedi in potere, & accelerai in somma quei diletti, che non posso- no star disgiunti dal mio dishonore & hora perche intenda il Mondo, sappiano i Posteri, che io benche non sia mia Moglie fui e sono il più hono- rato trà i Caualieri, nõlolo disciolgo in questo punto ò Doriclea i nodi del nostro Amore, mà rompendo, e spez- zando i legami del nostro Maritaggio ti consegno in Moglie all'innamorato Aureliano, e passandomene a celebra- le mie nozze con questa estinta con Caratteri del mio sangue decreto la tua Vedouanza, comando le vostre nozze autentico i vostri sponsali, e aprezzo di Morte ricompro la fama di mio honore. Amico à Dio.

Alessandro caua di petto à Giocasta lo stiletto tenendola sempre per ma- no con la sua sinistra, ferisce se stes- so con la destra più volte nel petto e versando copiosamente il sangue cade, e muore in braccio alla Regi- na morta, e doppo hauer detto Ami- co à Dio segue le seguenti parole.

Abi, Abi.

Doriclea subito grida.

Dor. Oh Dio.
Aur Accorrete Duca.
Treb Non fui a tempo.
Aur. Son morto,
Dor. Che horrori.

Fine.

BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE